



L u s s i n o

Foglio della Comunità di Lussinpiccolo

Storia, Cultura, Costumi, Ambiente, Attualità dell'Isola di Lussino



Quadrimestre 41 - Aprile 2013 - Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 622/96 - Filiale di Trieste C.P.O. - Via Brigata Casale

Tariffa Associazioni senza fini di lucro: art. 1, comma 2, D.L. 353/2003 convertito in Legge 27/2/2004 n° 46, DCB Trieste

In caso di mancato recapito inviare all'Ufficio Trieste C.P.O. per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso dovuto

Le Comunità italiane di Lussinpiccolo e di Lussingrande di Trieste

di Licia Giadrossi-Gloria Tamaro

Finalmente dopo anni di contatti sporadici, soprattutto legati alle ricorrenze annuali, le due Comunità di Lussinpiccolo e di Lussingrande di Trieste si sono ritrovate nella comune passione per l'isola natia.

La **Comunità di Lussinpiccolo** è sorta a Trieste nel 1998 per volontà di un piccolo gruppo di lussignani: Antonio Piccini "Bepiza", Giuseppe Favriani, Neera Hreglich, Gemma Iviani, Gianni Piccini, Marucci Pogliani Morin, Antonio Rerecich, Claudio Stenta, con

l'obiettivo di rendere nota la cultura italiana e la storia di Lussino. Mons. Nevio Martinoli aveva già iniziato alla fine degli anni '60 a festeggiare il patrono San Martino e la Madonna Annunziata a Trieste e a Genova; nel capoluogo giuliano i riti venivano celebrati da Don Dario Chalvien.

Il raduno di Peschiera era invece l'occasione principe per ritrovarsi da tutta Italia e dai vari continenti, e vi convenivano più di 400 persone.



Ora il tempo è passato e siamo molti meno ma la passione viene tramandata ed è contagiosa.

Le elezioni per il quadriennio 2012-2016 hanno dato i seguenti risultati: Mons. Nevio alla presidenza onoraria, alla presidenza Dora Martinoli "Colonich", alla segreteria generale Licia Giadrossi-Gloria, vicepresidente Sergio de Luyk, consiglieri: Piergiorgio Chersich, Nora Cosulich Rossetti, Mons. Mario Cosulich, Rita Cramer Giovannini, Corrado Eisenbichler, Renata Fanin Favriani, Massimo Ferretti, Riri Gellussich Radoslovich, Alessandro Giadrossi, Alice Luzzatto Fegiz, Guido Maglievaz, Adriana Martinoli, Alfeo Martinoli, Livia Martinoli, Antonella Massa Bogarelli, Caterina Massa Bollis, Fausto Massa, Paolo Musso, Ottavio Piccini, Carmen Palazzolo Debianchi, Loretta Piccini Mazzaroli, Leila Premuda Todeschini, Antonio Rerecich, Mari Rode, Mariella Russo Quaglia, Andrea Segré, Pina Sincich Piccini, Cesare Tarabocchia, Paola Vidoli Ratti.

La **Comunità di Lussingrande** è stata creata precedentemente, sempre a Trieste, nei primi anni '50 quando i lussingrandesi e alcuni lussinpiccolesi usavano riunirsi in occasione della festa patronale di Sant'Antonio Abate, il 17 gennaio. La messa veniva celebrata nella chiesa di Sant'Antonio Vecchio da Don Federico Penso, parroco di Caisole negli anni prima dell'esodo. Probabilmente allora non esisteva un direttivo ma Bepi Cettina, aiutato da Lucio Varagnolo, organizzava gli incontri.

Più tardi per alzata di mano Bepi Cettina fu nominato presidente e Varagnolo segretario. La prima sede era in via delle Zudecche, poi in via Mazzini, infine in via Belpoggio 29/1, nella sede dell'Associazione delle Comunità Istriane di cui la Comunità di Lussingrande fa parte dagli anni '80.

Nei primi anni '90, prima che venisse a mancare Varagnolo, furono eletti alla presidenza il comandante Claudio Smaldone Bussanich e alla segreteria il sign. Stefano Stuparich.

Negli ultimi vent'anni il Comitato direttivo era composto da Corrado Ballarin, Antonio Bonaldo, Maria Naccari, Vinicio Szalay, Nadia Varagnolo e altri.

Il 17 gennaio 2013, giorno del patrono Sant'Antonio, il consiglio direttivo della Comunità di Lussingrande è stato rinnovato e alla presidenza ora c'è Alessandro Giadrossi, vicepresidente Paolo Malabotta, segretario Sergio Petronio, i consiglieri sono Corrado Ballarin, Antonio Bonaldo, Luca Cosmai, Chiara Leva, Mario Maestro, Giovanni Malabotta, Gabriella Stefani, Clau-

dio Smaldone Bussanich, Sergio Smaldone, Stefano Stuparich.

Alessandro Giadrossi è anche membro del Direttivo di Lussinpiccolo, come lo sono Livia e Adriana Martinoli (mamma Luisella Budini) per cui i links si intrecciano, come del resto è sempre accaduto tra Lussinpiccolo, Lussingrande, San Pietro dei Nembi e tutti gli altri paesi.

La storia del nostro associazionismo è legata alle città di mare, Trieste e Genova, dove i capitani e i marinai hanno trovato lavoro nel drammatico dopoguerra, povero di navi e ricco di povertà.

A Trieste, però, ora più che a Genova, si svolgono gran parte delle attività lussignane perché qui gli esuli sono numerosi e perché il confine orientale è ancora presente nella memoria collettiva e le ferite del passato, per tanto tempo sottaciuto, stentano a rimarginarsi.

Ricordo che nel 1953 Tito e Krusev si affacciarono sul Golfo di Trieste dal ciglione carsico del Castello di San Servolo per una possibile iniziativa sull'allora Territorio Libero di Trieste, la Zona A. La cortina di ferro era a 10 km in linea d'aria dal centro città e noi tememmo un altro esodo.

Questo è il passato e noi si guarda al futuro per realizzare insieme, pur mantenendo ancora ciascuna una propria individualità, attività atte a valorizzare il patrimonio comune di cultura e di storia, attraverso il Foglio "Lussino" (il nome si riferisce a tutta l'isola!), la celebrazione delle festività, la salvaguardia dell'ambiente, il recupero degli edifici e dei giardini storici.

Si parte dalle radici per giungere a quell'attualità che merita l'appoggio di tutti. Per esempio a Lussingrande il convegno internazionale di Fisica fondato dal prof. Paolo Budinich, fisico di fama mondiale e presidente onorario della Comunità, che incontra poco interesse in loco nonostante la valenza internazionale e le difficoltà delle discipline trattate.

Invece questo turismo d'élite va promosso e valorizzato perché importa cultura e persone di qualità che non sprecano le risorse ambientali. Lussingrande può aspirare ancora a diventare un centro di turismo non di massa con il suo bellissimo mandracchio, le ville dei capitani veneziani, dell'arciduca Carlo Stefano d'Asburgo e dei suoi amici. Come i de Wüste la cui Villa Mignon è in completo degrado, come la ex Casa di Cura Simonsch il cui fondatore Joseph era medico e consigliò all'arciduca Carlo Stefano di curarsi a Lussingrande e ancora Palazzo Leva, il palazzo di Antonio Budinich,

padre di Paolo Budinich, alcune ville con parchi meravigliosi, spesso lasciati andare in rovina alla mercé di una prossima orribile speculazione edilizia.

Se le case e le chiese di età veneziana sono state restaurate grazie ai finanziamenti della Regione Veneto, questo non accade per i bellissimi edifici risalenti al periodo austro-ungarico (1815-1918). A Lussinpiccolo il glorioso vecchio Istituto Nautico, che poteva diventare un bellissimo museo, non esiste più; la stupenda scuola elementare giace in degrado; a Lussingrande il parco della villa dell'arciduca Carlo Stefano (ora casa di cura) ricco di essenze rare come le sequoie, è un parcheggio; sono in pessime condizioni la Chiesa del Sacro Cuore, la villa Mitzy, la villa Mignon, la villa Rudy, la Scuola popolare italiana, poi Scuola croata, dove all'ingresso c'è ancora lo stemma di Lussingrande (il castello) con la scritta in italiano "Scuola popolare". Negli anni '70

quest'ultima è stata chiusa e venduta e ora è abbandonata. Altre ville sono letteralmente scomparse nei giardini abbandonati.

La crisi imperante dal 2008 ha impoverito la classe media europea, riducendo i tempi di presenza; il turismo veloce e aggressivo prende sempre più piede, ma Lussingrande può rimanere un'oasi di bellezza, mentre Lussinpiccolo tende a rivolgersi ancora a un turismo di massa troppo poco rispettoso dell'ambiente e della cultura locale.

Anche Cigale sta cambiando volto, molte ville sono state vendute a cittadini russi, speriamo che destinazione d'uso e ristrutturazioni siano in linea con la bellezza di questa splendida valle.

Territorio, mare, flora, fauna sono valori veri, risorse ambientali, degradarli o distruggerli significa ritornare ai tempi delle passate povertà.

Lettera dell'Arciduca

di Arrigo Budini

L'Arciduca Carlo Stefano, che a Lussingrande aveva una villa in aderenza all'attuale parco, si occupava della piantumazione delle varie essenze del futuro parco e dei relativi giardini e per questo teneva una corrispondenza con alcune persone del paese.

Sebbene si trovasse in territorio austriaco, scriveva in lingua italiana con intercalazioni dialettali.

La lettera originale era stata donata a mio cognato Manlio Bianchedi e da lui pervenne a me.

Riporto di seguito il testo integrale della lettera:

*"Colendissimo Monsignore Antonio Petrina -
Lussingrande - Canton Butora - Istria."*

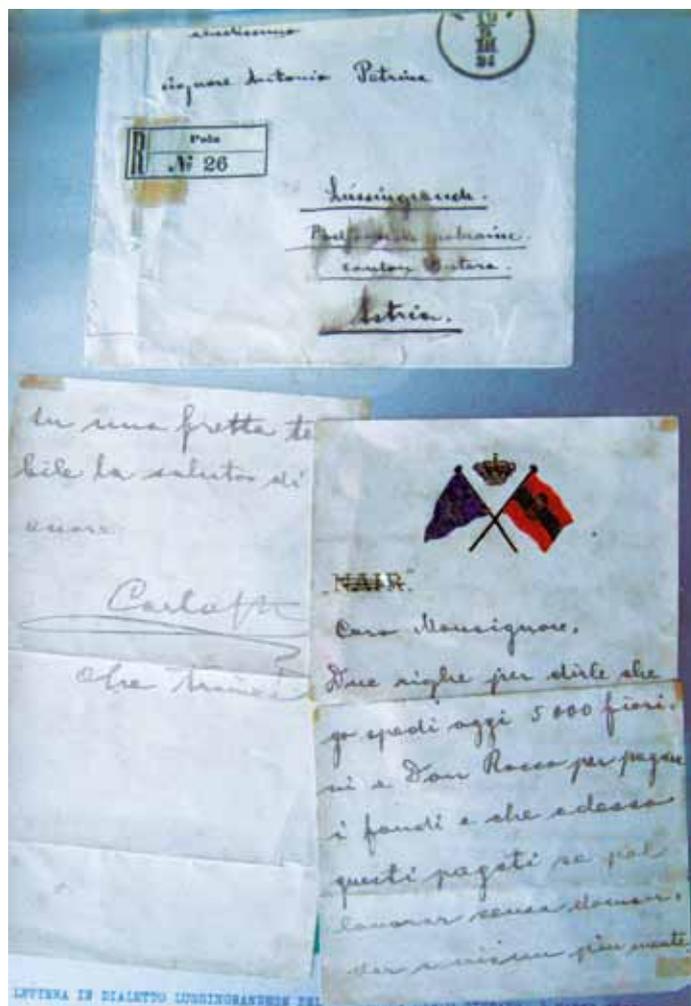
"Caro Monsignore,

due righe per dirle che go spedi oggi 5000 fiorini a Don Rocco per pagare i fondi e che adesso questi pagati se pol lavorar senza domandar a nissun più niente.

Rhò mandarà quanto prima le Magniolie e biote e le araucarie, per le formelle pronte. Le Ilex e Aucube mandarà quando io scriverà anche le Robinie per Trsić. Spero che ga piovudo e che se ga seminà l'erba in Trsić. Qui pioveva tremendamente. Verso i dieci verranno le conifere rare da Baden, sarebbe bono che Tita prontasse per loro le formelle in posti adatti a scielta sua. Domani mi imbarco sul Franz Josef. In una fretta terribile la saluto di cuore.

Carlo Stefano
che traina.

Da Pola, il 19-9-1891





Ringraziamenti

di Doretta Martinoli Massa

Carissimi, da nuova Presidentessa della Comunità dei Lussignani non più residenti a Lussino, voglio ringraziarvi per il grande onore che mi avete fatto eleggendomi. Accetto l'incarico per onorare a mia volta la famiglia cui ho la fortuna di appartenere, che ha dato tanto a Lussino; per onorare mio papà Nicolò, che è stato importante per le sue qualità non solo professionali, ma anche morali e umane, e mia mamma Dora, che mi ha trasmesso, da vera lussignana, quel carattere particolare delle donne della nostra Isola (forza, coraggio, determinazione, ironia, humor, amore per lo sport, gioia di vivere) che ci rende uniche.

A loro devo il mio grande amore per Lussino, per la sua gloriosa storia, per la sua gente così speciale! Questo è l'unico merito che penso di avere oltre a quello di aver trasmesso questo amore alle mie figlie Meki e Caterina, ai miei adorati nipoti Nicolò, Margherita e Antonio e a mio marito Fausto Massa (anche se ... "foresto"!).

Spero di continuare a tramandare lo spirito di attaccamento alla nostra Terra, patrimonio della nostra Comunità, collaborando, per quel poco che posso, alla grande opera iniziata dal caro e bravissimo Giuseppe Favrini ed egregiamente continuata, con vigore e grande perizia, da Licia Giadrossi, Rita Giovannini, Renata Favrini, Sergio de Luyk, affiancati da solerti consiglieri, e proseguire nella collaborazione con la Comunità degli italiani tuttora residenti a Lussino, guidati da Annamaria Saganić e prima ancora dalla bravissima Noyes Piccini Abramić, per la conservazione della nostra cultura.

Ringrazio calorosamente il caro Monsignor Nevio Martinoli, primo Presidente, che ci ha accompagnati in tutti questi anni con affetto e simpatia riunendoci nella preghiera nei giorni significativi della nostra tradizione, e che purtroppo la malattia ha interrotto, ma che rimarrà il nostro Presidente onorario i cui preziosi consigli saranno sempre graditi e seguiti. Con il suo tracciato ha ispirato la Comunità e gli prometto che cercheremo di rimanere fedeli ai suoi insegnamenti con l'augurio di ristabilirsi per tornare al più presto tra noi.

Borsa di studio Giuseppe Favrini

Il 23 marzo, durante la consueta riunione in occasione della festa della Madonna Annunziata, è stata consegnata la terza rata della borsa di studio intitolata a Giuseppe Favrini ai due giovani laureati, che stanno completando la laurea magistrale.

Essi sono il **dott. Andrea Tamaro**, specializzando in Scienze statistiche e attuariali, e la **dott. Giuliana Tumia**, che si sta specializzando in Italianistica, ambedue presso l'Università degli Studi di Trieste.

I due borsisti erano presenti con i loro familiari e hanno riferito ai convenuti della loro attività e dell'impegno, poiché contano di laurearsi entro la sessione di ottobre di quest'anno.

Li rivedremo quindi ancora in occasione della festa di San Martino, in novembre, per la consegna dell'ultima rata della borsa di studio e per congratularci con loro.



Renata Favrini, Giuliana Tumia, Andrea Tamaro; a sinistra la "Madonna Annunziata" di Cigale eseguita e regalataci da Sergio Perkić

Foto Adriana Martinoli

Assemblea generale della Comunità di Lussinpiccolo a Peschiera del Garda il 5 maggio 2013

L'assemblea generale della Comunità di Lussinpiccolo viene convocata in prima battuta sabato 4 maggio alle ore 16 e in seconda convocazione domenica 5 maggio alle ore 10 per discutere il seguente ordine del giorno:

- 1) Approvazione del bilancio 2012 e del preventivo 2013;
- 3) Borsa di studio Giuseppe Favriani;
- 4) Presentazione del libro "Giuseppe Kaschmann Signore delle scene" e "Le memorie di guerra di papà" di Antonio Budini;
- 5) Attività a Lussinpiccolo:
 - Messe estive;
 - Presentazione del libro "Giuseppe Kaschmann Signore delle scene" di Giusy Criscione e mostra relativa nella Biblioteca civica dal 14 luglio al 31 agosto;
 - Festa di Artatore il 20 luglio 2013.
- 6) Mostre documentarie e fotografiche realizzate nel 2012; Congressi di Fisica a Lussingrande nell'estate 2013, altri programmi con la Comunità di Lussingrande;
- 7) Varie ed eventuali.

Il presidente
Dora Martinoli

Il segretario
Licia Giadrossi-Gloria

Convegno a Peschiera del Garda il 4 e 5 maggio 2013

Il nostro convegno annuale e l'assemblea generale si svolgeranno, come tradizione consolidata e auspicata dal nostro Presidente onorario Mons. Nevio Martinoli, a Peschiera del Garda sabato 4 e domenica 5 maggio 2013 all'Hotel Al Fiore.

La camera singola con cena e colazione costa 89 euro, il pranzo 33 euro per un totale di 122 euro.

La doppia o tripla con cena e colazione costa 64 euro, il pranzo costa 33 euro per un totale di 97 euro. A questi si aggiunge il viaggio in pulmann che dipende dal numero di viaggiatori. Per chi si ferma solo la sera del sabato la cena costa 25 euro.

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi alla Signora Mariella Quaglia tel. 010383720

Per il pullman da Trieste Licia Giadrossi-Gloria tel. 3928591188

Mons. Mario Cosulich

70° anniversario di ordinazione sacerdotale

di Rita Cramer Giovannini

Il 7 marzo 1943 Mario Cosulich veniva ordinato sacerdote dall'arcivescovo di Zara Pietro Doimo Munzani nel Duomo di Lussinpiccolo, dove, il giorno successivo, 8 marzo, ha celebrato la sua prima Santa Messa.

L'ordinazione avrebbe dovuto avvenire a Roma il 6 marzo, per mano di Papa Pio XII, Eugenio Pacelli, ma una speciale dispensa consentì l'ordinazione a Lussinpiccolo.



Lussinpiccolo, 7 marzo 1943: 1- Arcivescovo Pietro Doimo Munzani; 2- Don Mario; 3- Rosa Serovich Cosulich, (madre); 4- Simone Cosulich, (padre); 5- Don Tullio Giadrossi; 6- Gigi Guerra; 7- Mons. Ottavio Haracich; 8- Don Diodato Cossovich; 9- Don Emerico Ceci; 10- Prof. Maria Rade (cugina); 11-- Don Mario Haglich; 12- Don Matteo Puri; 13- Don Martino Rocconi; 14- Don Andrea Niccoli; 15- Don Dario Chalvien; 16- Don Borto Bertotti; 17- Don Guido Budinich; 18- Lino Ceci; 19- Nada Capponi Cosulich (zia); 20- Comandante Giovanni Cosulich (zio); 21- Giulio Rade; 22- Nada Cosulich (cugina); 23- "zia" Amalia; i tre ragazzini dietro ai numeri 22 e 23 sono, da sinistra, Antonio, Giovanni e Angelo, fratelli di don Mario

In occasione del 70° anniversario di sacerdozio di Mons. Mario Cosulich, molti sono stati i festeggiamenti che gli sono stati tributati.

A **Roma**, sabato 9 febbraio, ricorrenza della festività mobile della Madonna della Fiducia, che nel 1943 cadeva il 6 marzo, presso il Pontificio Seminario Romano Maggiore, Sua Santità Benedetto XVI ha presenziato ai festeggiamenti per l'anniversario di ordinazione sacer-

dotale degli ex studenti del seminario romano, nel loro primo, decimo, venticinquesimo, cinquantesimo, sessantesimo e settantesimo anno. Nella foto vediamo Sua Santità a colloquio con Mons. Cosulich, decano dei festeggiati.

Giovedì 7 marzo 2013 a **Genova**, presso l'Istituto delle Piccole Suore della Carità, è stata officiata una Santa Messa con la gradita presenza di Monsignor Mario



Roma, 9 febbraio 2013 con Papa Benedetto XVI

Cosulich e di Monsignor Nevio Martinoli, nostro Presidente onorario. I Lussignani presenti, tra cui i due fratelli di mons. Mario residenti a Genova, Antonio e Angelo, hanno festeggiato l'evento con calore e simpatia.

Domenica 10 marzo a **Trieste**, nella Cattedrale di San Giusto, Mons. Mario, assieme a don Roberto Gherbaz, ha officiato una Messa al termine della quale Mons. Giorgio Carnelos, Parroco di San Giusto, ricordando l'anniversario, ha rivolto un messaggio di augurio al nostro don Mario.

Infine sabato 23 marzo, durante il consueto ritrovo per la Madonna Annunziata a Trieste, i Lussignani, di Lussinpiccolo e di Lussingrande, residenti a Trieste, si sono stretti in un caloroso abbraccio attorno al loro "faro" e punto di riferimento.

Al termine della Santa Messa, celebrata nella chiesa dei Santi Andrea e Rita, Mons. Mario ha benedetto la copia della Pala d'altare della Madonna di Cigale, dipinta da Sergio Perkić, che ne ha fatto dono alla nostra Comunità.



Foto Antonio Cosulich

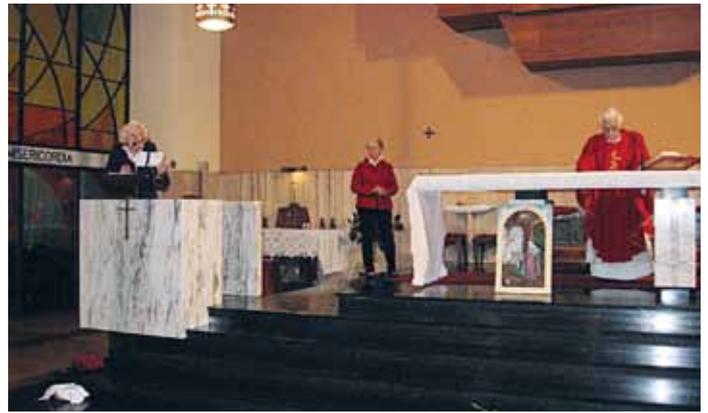
Genova, 7 marzo 2013 – mons. Mario Cosulich tra i fratelli Antonio e Angelo e insieme a mons. Nevio Martinoli



Foto Mario Lucano



Trieste, 10 marzo 2013 – Cattedrale di S. Giusto, don Roberto Gherbaz e mons. Mario Cosulich - Foto Rita Giovannini

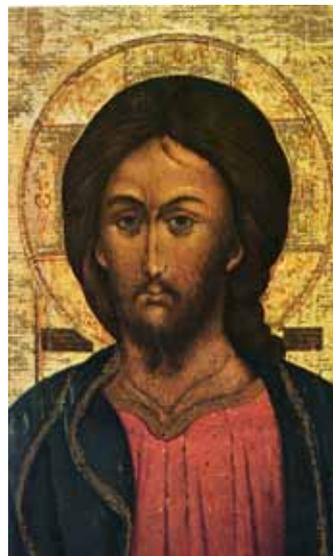


Trieste, 23 marzo 2013 – Chiesa dei Santi Andrea e Rita, Licia Giadrossi, Rita Giovannini e mons. Mario - Foto Adriana Martinoli

Successivamente Licia Giadrossi ha letto, condividendolo con tutti i convenuti, il messaggio augurale mandato da Sergio Perkić, che riportiamo di seguito.

Caro don Mario, da tutti quelli che ti vogliono bene, auguri, auguri, e nuovamente auguri!

Sergio Perkić e famiglia



Ecco il ricordino che ho ricevuto 70 anni or sono!

Con tutti voi mi avvicino con gran stima e amore al nostro caro don Mario Cosulich per il suo bel settantesimo anniversario della grande opera della Prima Santa Messa, celebrata nella bella chiesa di Lussinpiccolo in quell'oscuro anno di guerra 1943, dove il portatore di luce e di amore era, ed è rimasto per sempre il nostro caro don Mario Cosulich, e per ciò preghiamo insieme umilmente a Gesù:

Caro Gesù, non stà bazilar, cosa el don Mario brontola sempre che el se vecio e che ghe fa mal le gambe. Ma ti sa che noi lussignani semo avari, però se accontentemo de poco. Noi non domandemo che Ti ghe dà mari e monti, solo basta che Ti ghe dà salute e forza e così saremo tutti contenti, perché el don Mario Cosulich el se de sempre el cocolo dei lussignani.

Grazie Gesù

Mons. Mario, che ha superato i 92 anni di età, pur apprezzando i sinceri voti augurali dei convenuti, non è stato con noi fino alla fine dei festeggiamenti, essendo molto affaticato, specialmente dopo la celebrazione della Santa Messa che prevedeva la liturgia della Domenica delle Palme.

Per questo motivo, a soffiare sulle candeline della torta "presidenziale", cioè amorevolmente confezionata dalla neo eletta Presidentessa Doretta Martinoli, è stato in sua vece don Roberto Gherbaz.



Ci hanno lasciato

Giorgio Sucić, nato a Ciunski il 23 aprile 1928, deceduto a Lussinpiccolo il primo novembre 2012

Nevio Vidulich, nato a Lussinpiccolo il 29 aprile 1931, e deceduto a Genova il 9 novembre 2012

Agenore Smareglia, di Lussinpiccolo, deceduto il 7 dicembre 2012 a Grado a 92 anni

Renato Suttora, di Lussinpiccolo, deceduto a Milano il 12 dicembre 2012, a 84 anni

Renata Stuparich Soldo, nata a Trieste il 5 novembre 1920, deceduta a Lussinpiccolo il 13 dicembre 2012

Antonio Grusovin, marito di Olga Soletti, nato a Gorizia il 14 febbraio 1914, e deceduto il 3 gennaio 2013 a Gorizia, a quasi 99 anni

Carmela Piccinich, nata a Belei, deceduta in Astoria il 13 gennaio 2013

Alfredo Böhm, nato a Lussinpiccolo il 31 ottobre 1934, deceduto a Trieste l'8 marzo 2013

Silvia Zorovich, di Neresine, nata il 20 agosto 1927, deceduta a Neresine l'8 marzo 2013

Antonio Ostroman, deceduto il 12 marzo 2011 a Winnipeg Manitoba (Canada)

Libe (Libera) Cherubini, nata a Lussinpiccolo il 29 maggio 1915, deceduta a San Benedetto del Tronto il 29 marzo 2013 a quasi 98 anni

Commemorazioni

Ricordo del papà e nonno Nevio Vidulich

Nevio Vidulich nato a Lussinpiccolo il 29 aprile 1931 è mancato all'affetto dei suoi cari il giorno 9 novembre 2012.

È partito per il suo ultimo viaggio con la discrezione e la semplicità che erano proprie della sua persona, pacatamente in tranquillità e sono stata contenta di essere stata con lui fino all'ultimo.

È stata una partenza improvvisa, purtroppo non inaspettata perché sapevamo che papà si era ammalato gravemente a luglio ma la malattia ha avuto ragione di lui in appena due giorni...

Papà non ha mai raccontato molto della sua vita e della sua infanzia ma credo che per lui – come per molti altri – non sia stato un periodo troppo felice. Non amava parlare del suo passato mi ha raccontato solo che ha dovuto lasciare Lussino molto giovane ed ha iniziato subito ad andare per mare.

Amava il mare e credo che navigare lo abbia comunque reso felice nonostante la lontananza dalla famiglia. Quando aveva occasione di parlare con qualcuno della sua vita a bordo, dei Paesi visitati, delle persone conosciute gli si illuminava lo sguardo era come se ritornasse in un mondo tutto suo.

La *Michelangelo* era la sua seconda casa e parlava di quella nave con il sorriso negli occhi e nel cuore, amava ricordare le avventure trascorse con i colleghi.

Aveva imparato a suonare la chitarra e a bordo con alcuni amici aveva formato un piccolo gruppo musicale ("The minstrels"), ci mostrava fiero le sue foto con gli

abiti da spettacolo e con i personaggi del momento con cui aveva avuto il piacere di suonare, cantare o solo conoscere: il maestro Simonetti, Don Lurio, Frank Sinatra, Dean Martin...

Amava trascorrere le giornate lavorando alla costruzione di modellini di gozzi, pilotine e velieri: forse era la sua riconoscenza verso il mare che gli aveva dato per tanti anni lavoro.

Nella Sua vita si è trovato spesso ad affrontare molte difficoltà: la perdita del lavoro quando la Società Italia ha messo in disarmo i transatlantici, rimettersi in gioco quando non si è più giovani, abbandonare il mare, cambiare vita, poi la perdita della moglie, i problemi di salute, ma ha sempre affrontato le sue tempeste con coraggio.

Era un uomo introverso, semplice, che amava la sua famiglia e le sue nipoti che lo ricorderanno per sempre con tanto affetto.

Buon viaggio nonno Nevio, ciao papà.

In ricordo di Renata Stuparich-Soldo da Silvana Stuparich-Orlić

Nel pomeriggio del 13 Dicembre 2012 a 92 anni si è spenta mia sorella Renata.

Era pensionata da molti anni, lavorava alla banca come contabile. È nata a Trieste il 5 Novembre 1920, vissuta sempre a Lussino, ha completato le scuole magistrali a Parenzo e a Zara.

Ha una figlia, Reneè, che con il genero Željko abita già da due anni qui a Lussino. Voleva essere vicino alla madre dopo essere stata parecchi anni a Zagabria. Ci

sono pure due nipoti che venivano ogni estate a trovare la loro cara nonna che le voleva molto bene. La nipote Emina sta per finire lo studio di architettura e il suo fratello Damir da poco si è laureato in medicina, e assieme alla fidanzata già lavora all'ospedale di Sisak.

Siamo tutti addolorati per la sua scomparsa, specie io che ho perduto non solo la sorella ma anche l'amica con la quale dividevamo gioie e dolori.

Cara Renata, non andremo più al bagno in Zaganjine o in Bojčić dove ci portava mio figlio con l'auto, io facevo il bagno e tu mi aspettavi sotto i pini. Dopo, piano a piano a piedi alle 11 col sol forte e con i cappellini tornavamo contente a casa. Ora mi sei lontana ma sempre vicina, ti vedo sempre con il „bastunić“, tutta sorridente che mi aspetti per andar a passeggio a ridere con le nostre battute lussignane.

Cara sorella, prego Dio che mi dia presto la rassegnazione.

In ricordo di Silvia Zorovich

da Federico Scopinich

Il giorno 8 marzo 2013 è mancata nell'isola di Veglia dove era ricoverata, Silvia Zorovich di Neresine, dove era nata il 20 agosto 1927.

Era luglio 2006 quando la incontrai vicino alla chiesa della Maddalena e lei chiesi se parlasse italiano, lei mi rispose "mi son italiana".

Mi invitò a casa sua dopo aver sentito che cercavo notizie sui ragazzi della XMAS e lei, con le lacrime agli occhi, subito mi diede le foto e le lettere di quei marò raccontandomi tutto di quello che ancora ricordava (come erano stati uccisi, come è morto Sartori, di Coppi, di Petrucci che giocava bene al pallone, di Scalet che suonava al ballo, del G.M. Foti, uno dei pochi ritornati). Notizie che mi permisero di trovare i parenti.



Sono sicuro che senza quell'incontro non saremmo riusciti a fare quello che abbiamo fatto a Ossero e quello che stiamo ancora facendo (a proposito la domanda di esumazione è arrivata al Tribunale Penale di Zagabria).

Alla fine di marzo vado a Neresine e a Lussino e avrò un'altra tomba su cui lasciare un fiore e dire una preghiera.

Ciao Silvia, ora sei nel cielo con i tuoi marò della Decima.

In ricordo di Renato Martinoli

da Bruno Stupari

Mia sorella Novella ed io abbiamo ricevuto il Foglio N° 40. Vieni sempre letto con interesse e anche molto belle le foto del calendario, ma ambedue siamo rimasti assai rattristati dalla notizia della scomparsa di Renato Martinoli.

Da moltissimi anni non c'incontravamo più: l'ultima volta ci sentimmo al telefono in occasione della morte del compianto prof. Giuseppe Favriani, cioè ormai più di sette anni fa...

La notizia ci ha colpiti; negli ultimi anni cinquanta a Genova tante volte ci invitò a gite in barca con lui. È davvero una notevole perdita per la Comunità.

Ricordo di Antonio Maglievaz a dieci anni dalla scomparsa

dal figlio Guido



Antonio Maglievaz, la cernia e Rosso Cagnol

Ricordando Caterina (Chetti) Comet 1928-2012

da una vicina del rione Clanaz

Nata a Lussinpiccolo, rione Versac, di famiglia semplice, sempre allegra, suo papà Gigi cantava sempre parti d'opera e in Crociata la sua voce tuonava e tutti noi stavamo con le finestre aperte per sentirlo. Chetti era una persona allegra, sempre pronta allo scherzo, alle barzel-

lette e alle mascherate. E a ricordare i tempi passati e come si viveva una volta a Lussino.

Dedicò la sua vita alla famiglia che tanto amava, tenendo tutti uniti sotto un tetto; dolcemente guidava e manteneva serenità e tranquillità fra tutti i famigliari, cosa rara di questi tempi.

Ai suoi cari lascia un grande vuoto, come pure a noi lussignani vicini e lontani.

Senza di lei Bucoviza non sarà più Bucoviza.

Giorno del Ricordo 2013

Quella fuga da Lussinpiccolo tra il dolore dell'addio e il sogno dell'Italia libera

di Federica Haglich

Era l'ultimo sabato del mese di ottobre del 1948, un sabato di cielo sereno e smagliante, che garantiva la traversata dell'Adriatico in modo abbastanza sicuro.

Mio zio Gabriele Haglich aveva solo 17 anni ed era l'ultimo di otto fratelli. Dopo aver stretto al cuore la sua mamma, con un sacco a rete sulle spalle, si incamminò verso il porticciolo di San Martino, a Lussinpiccolo, dove c'era la barca a remi e vela di suo padre.

In quel periodo, vigeva a Lussino una legge che obbligava tutti i proprietari di barche a dichiarare il luogo dove si recavano ogni qualvolta lasciavano il porto. Mio zio ideò l'espedito della finta compravendita della barca, che gli avrebbe dato la possibilità di muoversi, per consegnarla al nuovo acquirente, senza essere controllato. Sapeva bene che tutte le vedette dell'isola erano armate fino ai denti e, senza tanti scrupoli, erano pronte a sparare. Il dragamine *Italia*, che perlustrava le acque attorno all'isola, di sabato e di domenica era fermo, e questa situazione ideale dava loro qualche chance in più.

Così, mio zio e altri due amici salparono da San Martino verso San Pietro dei Nembi. Costeggiarono poi l'isola di Lussino fino a Cigale e all'imbrunire, quando non potevano più essere visti dalle vedette, si diressero verso Sansego. Lì, in una piccola baia nascosta, imbarcarono le altre sette persone e poi via verso l'Italia!

La sete, ben presto, si fece sentire terribile: erano senza acqua da bere, nessuno l'aveva portata. Mio zio si bagnò la bocca con il mare, accentuando ancora di più la sofferenza che già provava!

Remarono a turno, incessantemente, per raggiungere la Madre Patria che li stava aspettando. Potevano ancora sperare di vivere da uomini liberi, continuare a

parlare la loro lingua italiana, praticare la loro fede in Gesù Cristo ed esprimere liberamente le loro opinioni politiche e religiose senza censura o punizione di altro tipo. Volevano tutto ciò intensamente e così trovarono la forza di affrontare quella lunga e rischiosa traversata con una barca senza motore.

Il forte vento di scirocco li fece arrivare più a nord del previsto, sopra Ancona, a Senigallia... ma erano arrivati in Italia, erano approdati sulle tanto ambite coste della libertà. Pochi attimi dopo il loro sbarco, le persone maggiorenti furono prese dalla polizia e portate in prigione, mentre mio zio, assieme ad un altro ragazzo minorenni, nei centri di rieducazione. Il giorno dopo furono portati in una località del Lazio, in una specie di campo di concentramento, per effettuare tutti gli accertamenti sulla loro provenienza. L'ultimo a essere rilasciato fu mio zio. Da lì si diresse verso Venezia per continuare gli studi presso l'Istituto Nautico e realizzare il suo sogno di diventare "un uomo di mare".

Qualche settimana fa ho ascoltato attraverso la voce di mio zio Gabriele, ormai ottantenne, il racconto della sua fuga in barca dall'incantevole isola di Lussino che qui ho trascritto. Ogni tanto la sua voce veniva a mancare per la forte emozione che il ricordo di quell'evento gli procurava. Nell'espressione del suo viso, negli occhi velati di lacrime, scorgevo ancora vivo il ricordo della paura della fuga e il dolore per aver abbandonato la sua amata mamma Agata, il papà che non avrebbe mai più rivisto, e che non era riuscito nemmeno a salutare, i suoi sette fratelli, i luoghi dell'infanzia, i compagni di scuola, il suo mare, i suoi pini, il dialetto della sua isola, il profumo del pesce appena pescato, il suo Paese. Nella vita ci si abitua, ahimè, a perdere qualcuno: un amico, chi si allontana, chi purtroppo muore. Ma perdere un Paese, il Paese dove siamo nati è veramente straziante. A mio zio, dopo aver dovuto abbandonare la sua terra, era rimasta una sola cosa: la coscienza di essere Italiano!

Erano partiti i ricchi ed erano partiti i poveri. Il sacrificio era stato immenso e incommensurabile ed egli decise di andare via quando capì che non c'erano più speranze: se fosse rimasto avrebbe dovuto vivere nel terrore quotidiano perché Tito voleva cancellare la presenza del popolo italiano in quel territorio e anche la sua storia.

In seguito all'occupazione dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, iniziata nel dopoguerra da parte dell'armata popolare del maresciallo Tito, infatti, oltre 350.000 italiani dovettero fuggire come mio zio da quelle terre. Decine di migliaia, decisamente meno fortunati, furono uccisi nelle foibe o nei campi di concentramento, mentre molti altri vennero accolti nella Patria italiana come nemici perché considerati fascisti. Dopo circa sessant'anni di vergognoso silenzio, l'Italia ha riconosciuto la tragedia della nostra storia istituendo la Giornata del Ricordo perché, riportandola alla memoria, ogni anno, si potesse giustamente onorare coloro che sono scomparsi e tutte le persone che, con la morte nel cuore, esodarono sapendo che era l'unica scelta possibile, dovettero abbandonare quelle terre meravigliose e continuare a vivere sapendo di aver lasciato l'anima altrove.

È per questo che sono molto importanti le memorie e le testimonianze di chi ha vissuto, come mio zio, quel sacrificio e ha provato l'amarezza del distacco dalla Terra natia.

"Oh mia Patria sì bella e perduta" sarà per sempre lo struggente e nostalgico sottofondo musicale del romanzo della nostra vita.

... Mio zio Gabriele rivide la sua isola dopo dieci lunghissimi anni, tornando da uomo libero, dopo essersi diplomato e diventato Capitano di lungo corso. È difficile trovare le parole giuste per raccontare cosa vuol dire ritornare nel proprio Paese: significa non essere mai solo, significa che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo che, anche quando non ci sei, resta ad aspettarti e questo senso di appartenenza, di continuità, di ricordo, non può essere cancellato da nessuna violenza, da nessuna brutalità. Per cui oggi, Giornata del Ricordo, rammentiamo ciò che di positivo è rimasto dentro ognuno di noi, dei nostri luoghi di origine. Questa è e sarà sempre la nostra forza!

Giorno del Ricordo 2013 a Trieste **di Licia Giadrossi-Gloria**

La mattina del 10 febbraio è sempre dedicata alla cerimonia di commemorazione delle Foibe e dell'Esodo nel sito della Foiba di Basovizza, dichiarata monumento nazionale nel 1992.

Il 10 febbraio 2007 il Sindaco di Trieste, Roberto Dipiazza, ha solennemente inaugurato il nuovo assetto del Sacrario e a margine di questo c'è lo spazio dedicato al Centro di Documentazione, che il Comune di Trieste ha affidato alla Lega Nazionale e che nei mesi da marzo a giugno è visitabile ininterrottamente dalle ore 10 alle 18, negli altri mesi dalle 10 alle 14.

È il luogo dove vengono ricordati i tragici eventi accaduti a partire dai giorni successivi all'armistizio dell'8 settembre 1943 e fino al 1947, nel corso dei quali scomparvero parecchie migliaia di persone mentre moltissime, circa 350.000, dovettero lasciare i paesi d'origine.

Tanti gli inghiottitoi carsici scavati dalle acque meteoriche dove, dai titini, vennero gettati italiani, per gran parte per motivi etnici, politici e di classe. Solo nel Carso triestino, oltre ai monumenti nazionali di Basovizza e di Monrupino, sono documentati ritrovamenti di infoibati nelle voragini di Opicina, Campagna, Corgnale, Sesana, Orle, Gropada, come tante sono le foibe nel goriziano e nell'Istria.



Foto Meki Massa (Martinoli) con il labaro di Lussinpiccolo

Foto Licia Giadrossi

Alla cerimonia del 10 febbraio 2013 hanno partecipato autorità civili, militari e religiose oltre ai gonfaloni delle città di Trieste e di Gorizia, le associazioni degli esuli, degli Alpini e della Marina Militare.

Istria e Dalmazia erano presenti con numerosi rappresentanti: per la Comunità di Lussinpiccolo la nuova presidente Doretta Martinoli, Licia Giadrossi, i consiglieri Fausto Massa, Meki Massa, Carmen Palazzolo, mentre, tra i Dalmati che spiccavano per il bellissimo manto con i tre leoni, c'erano (da sinistra) Daria Garbin, Renzo de Vidovich, Roberto Vlahov, Vittorio Cattarini, dietro Anna Cramer degli Ivanissevich e Federica degli Ivanissevich.



Foto Licia Giadrossi

Giorno del Ricordo a Johannesburg



Il Giorno del Ricordo è stato celebrato anche a Johannesburg per iniziativa dell'Associazione dei Giuliani del Sud Africa. La dimostrazione che si tratta di una ricorrenza molto sentita, e non soltanto dai giuliani, si è avuta dal grande numero di partecipanti, circa 150, in un periodo in cui è già difficile mettere insieme una ventina di persone. Fra i presenti anche il console generale Gabriele di Muzio, il primo segretario dell'ambasciata Paolo Bonissone, il grand'ufficiale Riccardo Pinna, il grand'ufficiale Maurizio Mariano, il cavalier Gaetano Giudice, il cavalier Giuseppe Cimato, il presidente di Casa Serena Giuseppe Messina e tanti altri rappresentanti di enti, associazioni e organizzazioni comunitarie.

La commemorazione è cominciata con la deposizione di corone di fiori davanti al monumento che ricorda le vittime delle foibe e dell'esodo forzato dalle terre al di là di Trieste. Hanno deposto corone il console generale Di Muzio, il consigliere Bonissone, il consigliere del Cgie Pinna e il presidente dei giuliani Giuricich. La santa messa è stata celebrata da padre Giuseppe De Lama e i canti sono stati eseguiti dal Coro Giuseppe Verdi, diretto dal maestro Robert Giuricich. All'offertorio è stato il presidente Nico-

lò Giuricich a cantare l'Ave Maria di Schubert.

Nella parte laica della cerimonia, dopo la messa, Nicolò Giuricich ha letto un messaggio inviato da Trieste dal Presidente dell'Associazione nazionale dei giuliani Dario Locchi e ha consegnato una medaglia al socio Alfredo Cazzavilan per ringraziarlo del suo contributo alla realizzazione del libro sui Giuliani del Sud Africa pubblicato dall'associazione l'anno scorso. L'importanza e il significato della ricorrenza sono state quindi sottolineate nei discorsi delle personalità presenti, con i quali la cerimonia all'aperto si è conclusa. Conduttore dell'evento è stato il socio Roberto Opeka. Gli ospiti si sono quindi trasferiti nel salone della vicina Casa Serena, dove è stato offerto un rinfresco.

Dopo l'8 Settembre 1943

Avvicinarsi di dominatori a Lussino

di Rita Cramer Giovannini

Introduzione

Penso non ci sia Lussignano, o amante della storia di Lussino, che non abbia letto e riletto la pregevole opera di **Giovanni Gerolami** "L'isola marinara", pubblicata nel 1951, che racconta la storia, i fasti e il declino dell'isola fino allo scoppio della Grande Guerra, con brevissimi accenni al periodo immediatamente post bellico. Ciò che forse non tutti hanno recepito con la giusta considerazione, è un piccolo riferimento dell'autore al periodo degli anni bui della seconda guerra mondiale, dopo l'8 settembre 1943. Tale riferimento si legge sulla prima pagina, nella nota al lettore. Giovanni Gerolami dice di aver cominciato a scrivere il suo libro all'inizio della seconda guerra mondiale, e di averlo completato *quando i lussignani cominciarono a sentire nella carne e nello spirito gli effetti delle offese aeree e navali, e, abbandonati a se stessi, affamati e disperati si resero conto a quale sorte il destino li aveva votati.*

L'autore afferma che, a quel punto, avrebbe avuto due possibilità: rimaneggiare il testo alla luce dei drammatici fatti di quei giorni, o pubblicarlo così come stava. Decise per quest'ultima possibilità, in quanto, adottando la prima, temeva *il pericolo di cadere nel patetico.*

Ma Giovanni Gerolami, da quell'onesto e diligente storico che era, aveva già raccolto molto materiale riguardante il tragico e movimentato periodo cui Lussino andò incontro a partire dal settembre 1943; lo affidò a un altro Lussignano, come lui scrupoloso, intelligente e amante della Patria, il capitano **Claudio Suttora**, che incluse tutta la documentazione ricevuta nel volume 9 della sua "Antologia dei Lussini", dattiloscritta in più copie e rilegata, a uso suo e dei parenti più stretti.

Oltre a questi documenti, il capitano Suttora ha sapientemente raccolto brani di lettere e pubblicazioni di vari autori, ritagli di giornali, fotografie, inserendoli in ordine cronologico e di argomento, e integrandoli con note proprie, così da riuscire a dare una chiara visione complessiva degli eventi.

Le informazioni raccolte da Claudio Suttora sono state alla base di questa ricerca, fatta nel tentativo di chiarirmi le idee sui fatti accaduti a Lussino in quello scorcio del 1943, e nei sedici mesi successivi.

Dopo l'8 settembre

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, i Lussignani, per poche ore, si sono illusi di poter godere finalmente di un periodo di pace. Invece proprio allora sono iniziati i veri guai, dovuti all'avvicinarsi rapido di "invasioni" delle genti più disparate. In uno dei ricordi di Noretta Cosulich riguardo il soggiorno estivo forzatamente prolungato a Lussino insieme alla mamma Carmen Vidulich, ci sono, nei pomeriggi di fine estate, lei e Tinzetta Martinoli sedute in Riva a chiedersi: *Vedemo chi ne occuperà oggi?!*

Erano giovanissime, e della gioventù avevano la spensieratezza e la capacità di vedere in chiave umoristica anche gli avvenimenti più drammatici, e comunque non potevano immaginare cosa l'immediato futuro riservava per il loro paese e la sua gente.

Nel volume di Claudio Suttora c'è una relazione sullo svilupparsi degli eventi, stilata da Giovanni Gerolami sulla base delle informazioni avute il 19 ottobre 1943 da Giovanni Premuda e da Corrado Badessi, entrambi fuggiti da Lussino il 15 ottobre, e confermata e arricchita dal dott. Bruno Cucchi, fuggito il 23 ottobre e arrivato a Trieste il 27.

Lo stesso **8 settembre** a Lussino ebbe inizio la disgregazione delle forze armate poste in difesa dell'isola, e già il giorno dopo arrivò una piccola "flotta" di **soldati, marinai e ufficiali, sbandati dell'esercito italiano in dissoluzione**, in tutto un migliaio di persone, venute da Fiume e dalla costa croata per trovar rifugio nella Valle d'Augusto. Su un elegante panfilo c'erano tre grosse personalità della Marina e dell'Esercito, che le autorità locali non mancarono di ossequiare.

Solo due giorni dopo, l'**11 settembre**, arrivò da Lussingrande la notizia che colà stavano sbarcando truppe tedesche.

Il terrore si impadronì dei rifugiati italiani che, all'ordine dell'Ammiraglio, si precipitarono a tagliare le cime di ormeggio e fuggirono in men che non si dica verso la costa marchigiana.

In questa occasione i militi italiani non si coprirono certo di eroismo! Nessuno si preoccupò della difesa dei Lussignani. L'isola era rimasta completamente indifesa.

Tra i documenti raccolti da Claudio Suttora c'è un poemetto satirico intitolato "L'odissea de Lussin", diviso in 11 parti, di cui la prima è sottotitolata "la fuga".

Ne riporto qualche verso:

*I soldai de Re Vittorio
generali e marinai
al sentir de questo sbarco
xe rimasti fulminai.*

*Rompicollo i se buta
sui natanti ormegiai
taja sime e ormeggi
salpa via – disgraziai.*

*Sì ma prima de imbarcarsè
tutto quanto i ga rubà
svalizando le caserme
i depositi svodà.*

*E tradendo queste terre,
questo povero Lussin,
e lassando propria gente,
in balia del destin.*

Sbarcano i Cetnici

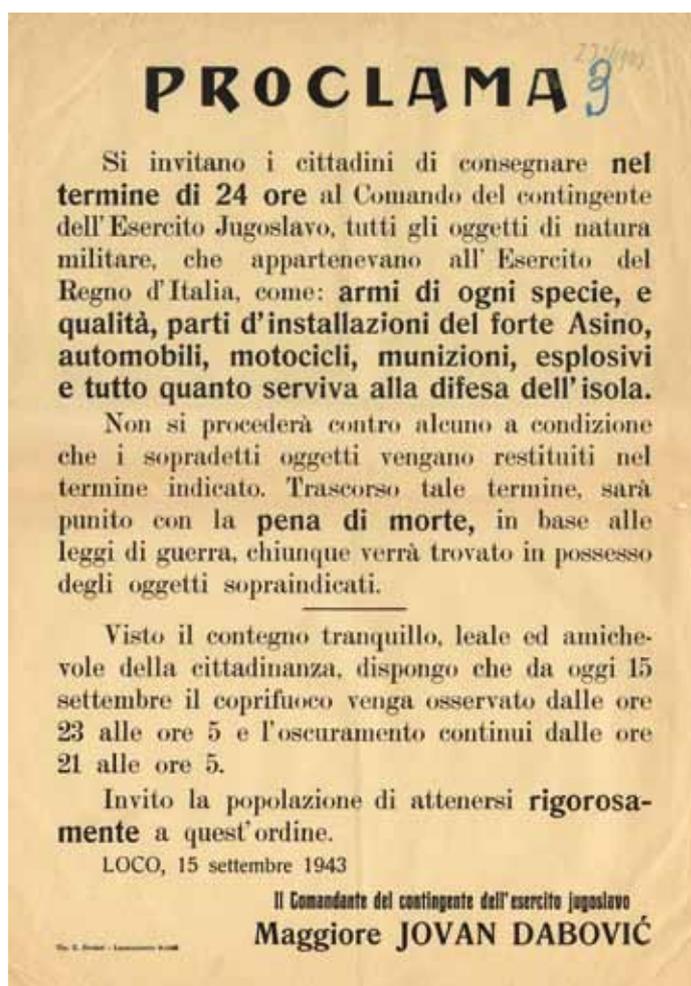
La notizia dello sbarco tedesco si rivelò del tutto infondata: si trattava in realtà di **Cetnici** scappati da Veglia dove erano stati confinati dai partigiani titini. Dopo l'8 settembre questi avevano acquisito maggiore baldanza e avevano cominciato a mostrare i denti ai fedeli di re Pietro II di Jugoslavia.

Dopo qualche giorno altri Cetnici, con le famiglie, sbarcarono a Cigale. Noretta ricorda molto bene le donne eleganti, bene educate, che conversavano con le signore lussignane.

Tinzetta Martinoli ha ancora davanti agli occhi la scena a cui ha assistito quell'11 settembre. Seduta sugli scalini del Portoso, il fruttivendolo "talian", assieme alla mularia, tra cui Fiorella Cassini e Ferruccio Tedaldi, ha visto arrivare in piazza quegli splendidi uomini alti, biondi e con i capelli lunghi che, secondo la loro usanza, non venivano tagliati finché non veniva consumata la vendetta tramandata da padre in figlio. Erano i Cetnici, l'élite dei Serbi di re Pietro.

Quando un drappello di otto militi volle presentarsi alle autorità a Lussinpiccolo, con sommo stupore, i Cetnici vennero a sapere che ogni sorta di autorità aveva tagliato la corda. Come documentato da Tino Straulino nel suo "Arma e vai", e dai volantini dell'epoca in nostro possesso, l'ufficiale comandante del picchetto era il maggiore raguseo Dabović, che assunse il comando militare e la direzione dei servizi comunali dell'isola. Venne innalzata la bandiera jugoslava al posto di quella italiana, che ritornò comunque sul pennone poco dopo ad opera di un carabiniere ancora attivo a Lussinpiccolo. Il comandante cetnico pensò anche di farsi aiutare da persone del luogo notoriamente slavofile e, in modo particolare, dal dottor Uros Giaxa (o Uros Jaksa Salvi, come è scritto in altri documenti).

Era questo un personaggio molto particolare: di professione medico, come la moglie, non esercitava tuttavia la sua missione, preferendo rivestire ruoli di punta mettendosi dalla parte dell'occupante slavo di turno. In un ritaglio de Il Piccolo di Trieste del 22 novembre 1943, redatto per descrivere il calvario passato fino ad allora dai Lussignani, quando ormai la situazione a



Lussino si era "stabilizzata" con l'arrivo dei Tedeschi, non si fa menzione del nome, ma si descrive la figura di *una spia del luogo, oggi latitante* (l'articolo, ricordiamo, è del 22 novembre), *un medico, famoso donnaiuolo e filibustiere*.

Chi ha vissuto quell'epoca, rammenta con simpatia la dolcezza e l'umanità della dottoressa Anna Giaxa, mentre ricorda il marito con disgusto. Uros aveva diverse amanti tra le donne lussignane, e la moglie, consapevole, chiudeva un occhio dicendo che, comunque, ogni notte suo marito le dormiva accanto. Questo modo di essere del dottor Uros Giaxa non può essere spiegato da un'influenza famigliare negativa: era infatti il figlio adottivo del dottor de' Giaxa di Zara, persona di spicco e fervente patriota italiano. Per inciso, i genitori adottivi di Uros Giaxa erano stati padrini di battesimo della signora Carmen Vidulich, madre di Nora Cosulich.

Tornando al periodo di occupazione da parte dei Cetnici, che durò in realtà solo undici giorni, la popolazione di Lussino non ebbe molto da lamentarsi, anche se la fame si faceva sentire: solo 100 grammi di pane era la razione giornaliera pro capite. Questa e altre notizie si apprendono dalla cronologia degli eventi scritta nel 1951 da Nicolò Juranich.

Dal diario di Mariangela Martinoli, pubblicato nel 2004 dal marito Tullio Pizzetti, leggiamo: *I cetnici sono buona gente, brava. Si sono ben organizzati, hanno installato le loro donne un po' dappertutto. ... Tinzetta ha fatto amicizia con cetnici che stanno all'Alhambra: son 15 persone scappate da Volosca.*

Questa calma apparente era destinata però a durar poco. Già il 15 settembre i partigiani di Tito erano sbarcati a Cherso e, dopo aver preso possesso di tutta l'isola, si accingevano a impadronirsi anche di Lussino. I Lussignani però a quel punto desideravano l'occupazione da parte di forze armate di un governo regolarmente costituito, e non ne potevano più di soldataglie slave, quelle occupanti e quelle che minacciavano di sopraggiungere, prive di una seria disciplina.

Il dottor Giaxa, fattosi mediatore tra cetnici e partigiani, riuscì a ritardare solo di una settimana l'arrivo sull'isola delle bande partigiane.

Primo sbarco dei Partigiani di Tito

Il **22 settembre** un nucleo di **partigiani** sbarcò a Crivizza e, raggiunto Lussinpiccolo, venne acclamato dagli abitanti della cosiddetta III zona, che poi, alla fine di ottobre, stando alla relazione di Bruno Cucchi, mu-



Plieski: piramide a ricordo del primo sbarco dei partigiani

Foto Guido Juranić

tarono atteggiamento, mostrandosi freddi o addirittura ostili nei confronti degli occupanti.

Tornando al 22 settembre, un contingente ben più nutrito di orde partigiane si calò invece da Neresine. I Cetnici che poterono si misero in salvo su imbarcazioni verso la costa marchigiana. Fra i testimoni di questa fuga, il 25 settembre, ci fu Pierpaolo Luzzatto Fegiz da Punta bianca, a nord di Zabodaski, dove il 21 settembre si era ricongiunto alla famiglia; ce lo racconta nel suo "Lettere da Zabodaski".

La maggior parte dei Cetnici vennero fatti prigionieri dai Titini, che sfogarono il proprio odio animalesco su uomini, donne e bambini.

I particolari della strage vennero riportati su "Il Piccolo" di Trieste in un lungo articolo del 23 novembre 1943, facente parte di una serie riguardante i fatti di Lussino, siglato L. B., e ora sappiamo che quella firma apparteneva a Manlio Granbassi, il cui titolo e sottotitolo recitano:

Il supplizio dei cetnici sulle spiagge e sul mare di Lussingrande.

Nella notte sul 28 settembre, i banditi scrissero una pagina di crudeltà che non sembra concepita da esseri umani.

In questo periodo la situazione alimentare sull'isola divenne sempre più tragica: la razione giornaliera di pane consentita venne abbassata a 80 grammi.

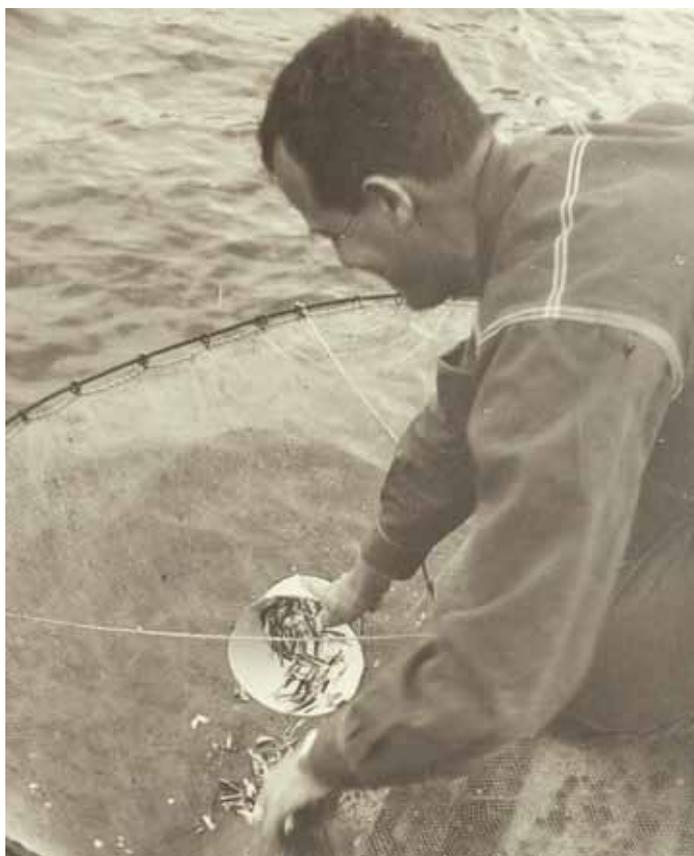
Le famiglie più abbienti poterono sopravvivere alla meno peggio, provvedendo anche con generosità a chi era meno fortunato. Nel diario di Mariangela Martinoli si legge come ogni giorno la famiglia Martinoli andava a portar da mangiare a povera gente, come "Teresin" e "Abissin", guardiani della prigione di Prico. Noretta Cosulich racconta che lei stessa, la mamma Carmen e le due domestiche, che avevano dovuto forzatamente prolungare il soggiorno estivo a Lussino, avevano da tempo esaurito le provviste che dovevano servire per le vacanze. Dora Martinoli regalò loro generosamente un sacco di farina con il quale per un certo tempo poterono confezionare il pane, che centellinavano a razioni giornaliera di 50 grammi a persona. Per il companatico, provvedeva la stessa Noretta, andando a pesca assieme a Candido Camalich con cui avevano fatto società: sei pezzi di rete lui, sei lei, lei remava, lui riempiva due ceste di pesce, lei ne sceglieva una. Un particolare bizzarro, che fa tuttora sorridere Noretta: Candido Camalich per andare a pescare indossava i pantaloni del tight, in quanto gli altri calzoni, a causa del soggiorno inaspettatamente prolungato a Lussino (non aveva potuto far ritorno a Londra dove risiedeva), erano del tutto consumati. Gli rimanevano solo gli abiti da cerimonia.



Nora Cosulich a pesca di sgombri - Archivio Cosulich Rossetti

Poi i titini vietarono di andare a pesca, per timore che la gente potesse scappare dall'isola e per poter avere sempre a disposizione le imbarcazioni in caso di fuga repentina. Obbligarono anche, chi ne possedeva, a cedere bestiame, latte, uova, ogni genere alimentare, per il fabbisogno delle loro bande. Anche le pecore da pelliccia pregiata dell'allevamento del Merosi vennero sacrificate, e il sangue della macellazione venduto a piccolissime dosi alla popolazione affamata.

Pierpaolo Luzzatto Fegiz racconta che, per poter avere qualche riserva alimentare per l'inverno, si recava a Unie per barattare vestiti, biancheria, scarpe, con grano, orzo, mais. Una bella camicia contro cinque chili di patate o un paio di scarpe per dieci chili di granturco.



Pierpaolo Luzzatto Fegiz pesca "gavunici" con l'"arciuas" a Zabodaski
Archivio Neera Hreglich

Tutte le provviste dovevano essere nascoste, per evitare che fossero confiscate da parte dei titini.

In un altro articolo siglato L. B. (sono ritagli facenti parte della documentazione fornita da Giovanni Gerolami a Claudio Suttora) si legge tutto il dramma della popolazione affamata. Colpisce la testimonianza di una donna, Maria V. moglie di un pescatore, che, essendosi recata con i suoi quattro bambini al Comando partigiano per chiedere la carità di un po' di cibo per i bimbi e per i vecchi nonni, si sentì rispondere da una donnaccia (così nell'articolo): *Che i crepi! I veci i xe per intrigo; per i fioi no 'cori pianzer: ghe ne faremo noi dei altri.*

In tutto questo marasma, il capo della situazione, il dittatore nelle questioni della città, come si esprime Mariangela, era sempre Uros Giaxa, già stato in auge nei giorni dei Cetnici, di cui i Titini erano acerrimi nemici!

Missione umanitaria della Croce Rossa Italiana

A Trieste si poteva solo immaginare la tragica situazione a Lussino, in quanto le comunicazioni erano difficilissime e comunque clandestine. In una lettera dell'epoca, dove si leggono notizie frammentarie vecchie di due settimane, si viene a conoscere il modo, molto complicato usato per comunicare con Lussino. Tramite il capitano Sfarcich a Pola, ed eventualmente Fulvia Premuda, le lettere venivano fatte pervenire alla fabbrica di sardine Mazzolla di Lisignano (Medolino), da dove erano inoltrate a Sansego dal genovese Vittorio Currò, direttore della fabbrica, tramite i Sansegotti che facevano la spola tra lo stabilimento di Lisignano e quello di Sansego per scambiare in Istria acquavite e vino con altri generi alimentari.

In forte apprensione per il destino dei propri cari, i Lussignani che si trovavano a Trieste, coordinati da Guido Cosulich, padre di Nora, costituirono già alla fine di settembre un comitato di sussistenza, di cui faceva parte tra gli altri anche Giovanni Gerolami, e organizzarono una **missione speciale della Croce Rossa Italiana** per portare soccorsi alimentari e farmaci nell'isola, e parlamentare con gli occupanti a mezzo del dott. Giaxa.

La missione, a bordo di una motobarca, M3, con le insegne della Croce Rossa, messa a disposizione dalle "Linee Triestine per l'Oriente" (il Gr. Uff. Cap. Guido Cosulich era Vicepresidente della C.R.I. di Trieste e Direttore Centrale della compagnia marittima), parte il **3 ottobre** 1943 dal molo dello Yacht Club Adriaco.

L'equipaggio, munito di un lasciapassare del Comando tedesco dell'Adriatico settentrionale, e di nor-



Partenza da Trieste della spedizione della Croce Rossa

Archivio Claudio Suttora

me di comportamento da seguire una volta giunti in territorio nemico, è costituito da otto persone: Giovanni Gladioli, comandante, Giuseppe Niccoli, Alfredo Stampalia, Libero Beltramini, giornalista, a cui si deve il diario dell'intera missione, Mario Giadrossi, Leone Tarabocchia, Luigi Gregori, motorista della compagnia marittima, Tito Nordio.

Per risparmiare carburante, la motobarca è a rimorchio del piroscalo *Ugliano*, diretto a Zara via Pola. In vista delle isole Brioni, tuttavia, a causa della navigazione sempre più difficile per un forte sciroccale, l'equipaggio della motobarca si vede costretto a tagliare il cavo di rimorchio. Riparati a Brioni Maggiore, i nostri sono fatti segno di tutte le attenzioni possibili da parte del vicentino Podestà Giovanni Cera e di Tullio Carloni, di Milano, direttore dei Grandi Alberghi dell'isola.

Alle ore 6 del 4 ottobre la motobarca riprende il viaggio, con alcune soste per permettere al motore, ogni tre ore, un'ora di riposo. Nell'ultima di queste tappe, a Unie, l'equipaggio è costretto a prendere a bordo due partigiani armati, come scorta. Alle 17 e 35 la M3 attracca al Molo 4 novembre e Gladioli, Niccoli e Stampalia vengono condotti al Comando militare (Komanda Mjesta), mentre il resto dell'equipaggio deve consegnare a un ufficiale partigiano la corrispondenza proveniente da Trieste perché venga sottoposta alla censura. L'imbarcazione al completo viene sequestrata e portata alla Capitaneria di porto.

L'appuntamento con il Presidente del Comitato Nazionale di Liberazione Croata – N.O.O. – dott. Giaxa-Salvi, è per l'indomani alle ore 8, ma il grand'uomo si farà attendere fino alle 15! Per le persone meschine e frustrate, è importante far capire da quale parte è il manico del coltello, una volta che abbiano raggiunto, non importa con quale mezzo, un posto di comando.

Qui i coraggiosi componenti della missione si sentono dire, a proposito della loro venuta a Lussino: *è stata una madornale corbelleria e la vostra deve essere considerata una imprudente leggerezza che potrebbe avere serie conseguenze per voi.*

Immediatamente vengono fatti imbarcare sul piroscalo *Istria I*, diretto a Cerquenizza, assieme a parecchi prigionieri cetnici, un prete di Verbenico e alcune donne, che verranno poi fucilati a Segna.

Alle 7 del giorno dopo, attraccati a Segna, sanno che si fermeranno là in quanto Cerquenizza è appena stata bombardata dagli aerei tedeschi. Tradotti al Komanda Mjesta locale, viene loro notificato l'ordine di arresto giunto con una lettera, pervenuta da Lussino!, in cui li si accusa di essere spie al servizio della Gestapo.

Trasferiti in carcere, ne vengono fatti uscire alle 14 e 15, come tutti gli altri condannati alla fucilazione, legati strettamente a due a due ai polsi. La signora Margherita Tarabocchia ricorda che il marito Leone, che ha sempre preferito cancellare dalla memoria questi drammatici eventi, raccontava di essere stato legato a Tito Nordio.

Dopo una sosta terribile in un boschetto, durante la quale ognuno pensa alla propria casa e alle persone care che forse non vedrà più, vengono riportati in carcere. Viene loro detto che la penosa passeggiata è stata fatta a causa di un allarme aereo e del timore dei Tedeschi. Era vero, o si è trattato di una terribile crudeltà psicologica?

Il giorno appresso, sempre nel carcere di Segna, i nostri, che erano stati spostati in celle più "confortevoli", assistono agli orrori del bombardamento tedesco e alle scene di panico dei disgraziati che sono racchiusi in celle da venti, trenta persone. Di notte vengono svegliati di soprassalto per essere pronti a una eventuale evacuazione, e i prigionieri cetnici, gli Ustascia, e due carabinieri italiani, vengono portati in una località vicina e fucilati: persone in meno da evacuare!

Il giorno 8 ottobre, dopo un ulteriore tremendo bombardamento, in cui si assiste *allo spettacolo meschinissimo di viltà* offerto dai partigiani di guardia, arriva per i nostri l'ordine di scarcerazione: era stato constatato che essi erano in regola.

Solo dopo due giorni, il 10 ottobre, i nostri riescono a trovare un natante che li porti ad Arbe ma, a causa della bora, sono costretti ad approdare a Bescavecchia, sull'isola di Veglia. Da qui proseguono a piedi nel capoluogo dove, al Comando delle Isole del Quarnero, vengono forniti loro documenti per il prosieguo del viaggio e della missione di sussistenza e per il rientro a Trieste.

Il 12 ottobre rientrano a Lussinpiccolo, percorrendo in corriera il tragitto da Smergo. Il Komanda Mjesta li illude che entro poche ore potranno far ritorno a Trieste, ma la voglia di Giaxa di far valere la propria supremazia ha la meglio, cosicché gli otto della spedizione della Croce Rossa, i "crocerossini", come li chiamano in paese, sono obbligati, con scuse fasulle, a rimanere a Lussino fino all'arrivo dei Tedeschi, il 13 novembre.

Del materiale portato da Trieste a bordo della M3 non c'è più traccia, tutto fu rubato dai Partigiani, che avevano anche letteralmente depredato l'imbarcazione: combustibile, vestiario dell'equipaggio, viveri. La motobarca, ora ridotta in uno stato tale da non poter più prendere il mare, approfittando dell'immunità data dai contrassegni della Croce Rossa, era stata adi-

bita, con la peggiore beffa che il destino possa riservare a chicchessia, al trasporto di armi e di partigiani armati.

Nel frattempo anche Lussino era stata bersaglio di bombardamenti da parte dei Tedeschi, il cui obiettivo erano principalmente le imbarcazioni ormeggiate, che avrebbero potuto essere utilizzate dai partigiani in fuga. Tanto dal diario di Mariangela Martinoli, che dallo scritto di Pierpaolo Luzzatto Fegiz, apprendiamo che, tra i numerosi danni, il 9 ottobre la casa di Marco U. Martinolich, davanti alla quale era ormeggiato un grosso motoveliero, venne colpita e completamente incendiata. In "Lettere da Zabodaski" si legge: *Anche la Mimosa deve essere andata*. Pochi giorni fa il signor Gianni Piccini mi ha confermato che la splendida barca costruita nel cantiere Tarabocchia Violincich, regina, con la *Primavera*, di tante regate, ricoverata nella cantina di casa Martinolich, andò distrutta. Piero Tarabocchia, il cui cantiere adiacente la casa Marco U. subì gravi danni, mise a repentaglio la propria incolumità pur di salvare la sua creazione.

Il 15 ottobre venne fatto un invito alle armi per i nati tra il 1911 e il 1925, trasformatosi in ordine perentorio il 21 ottobre. Ci fu un fuggi fuggi dall'isola o quantomeno l'imboscamento in massa, il che suscitò l'inasprimento dei "Rossi" nei confronti degli abitanti dell'isola. Venne emanato l'ordine di sfollare temporaneamente Zabodaski, Artatore e Kofzagna, allo scopo di cercare i disertori. Venivano ricercati, tra gli altri, diversi Straulino, Cherubini, Cucchi. Su "Lussino" 28, a pag. 51 Anna Maria Rimondi Cherubini racconta della fuga del marito Oliviero.

Nel diario scritto da Nicolò Juranich leggiamo: 26 ottobre. *Senza pane a Lussinpiccolo*.

Lo stesso 26 ottobre, arrivò l'ordine di partenza da Valdarche per gli Italiani, non nativi sull'isola. Di questo argomento ha parlato Lina Misericordi sul numero 27 di "Lussino" a pag. 23.

Anche Tino Straulino, pesantemente coinvolto in questi fatti, ne parla sul suo "Arma e Vai"

Con una rapidità eccezionale, imbarcarono circa duecento persone su due pescherecci stipandovele come sardine, senza alcun riguardo per i vecchi e i bambini. Le due barche giunsero a Bari dopo un'angosciosa, interminabile navigazione.

A me toccò la prigionia, insieme con mio fratello minore Pietro e con due nostri cugini. Mi accusarono di spionaggio in favore dei Tedeschi, e con questa imputazione mi portarono a Otočac per subire un processo. Gli uomini di Uros agirono con la consueta sveltezza, e soltanto per poche ore persi l'opportunità di essere liberato. I Tedeschi, infatti, sbarcarono il giorno dopo nell'isola...

Breve presenza degli inglesi a Cigale

Ma, pochi giorni prima dei Tedeschi, il 7 novembre, era sbarcato a Cigale da due velieri un piccolo gruppo di militari **inglesi**. Questi, alleati dei Titini, furono da loro fatti prigionieri, in quanto i Partigiani, da quei gretti ignoranti che erano, non riuscendo a comprendere una parola di inglese, avevano paura si trattasse di Tedeschi. Lo ricorda molto bene la signora Nora Cosulich che, assieme alla madre, la cuoca e la cameriera, fu fatta sloggiare, tempo mezz'ora, dalla loro villa di Cigale, che doveva essere adibita a prigionia per i nuovi arrivati. Tutti gli abitanti di Cigale furono fatti evacuare dalle loro case, poiché i Partigiani non volevano ci fosse alcuna comunicazione con i nuovi prigionieri di "incerta nazionalità". Noretta, che con la mamma trovò ospitalità in casa dei nonni Vidulich in Strada vecchia, con la scusa di prendere qualcosa in villa, vi si recava ogni giorno. Qui aveva fatto amicizia con gli ufficiali inglesi, tutte persone di un certa levatura culturale: un musicista, un pittore, uno scrittore, che dopo la guerra scrisse una pièce teatrale tra i cui protagonisti c'era una certa Marietta, figura creata sullo stampo di Noretta. Il titolo di quest'opera, che venne per un certo periodo rappresentata a Londra, e fu vista da Guido Cosulich, è: "Only ghosts can live". Dagli Inglesi la ragazza si recava molto volentieri perché riceveva da loro da mangiare. Scrive Mariangela Martinoli: *Noretta, con la scusa di prender roba va in casa, ha fatto colazione con loro, mangiando burro, luganighe e scusandosi per l'appetito!* E la stessa Noretta oggi aggiunge che gli Inglesi le regalavano scatolette di corned beef, carne macinata, di cui il nonno Vidulich andava ghiotto.

Ci sono voci controverse riguardo il motivo dell'arrivo degli Inglesi a Lussino. Alcuni Lussignani erano convinti che facessero parte di una spedizione voluta da Winston Churchill per sondare la possibilità di instaurare una testa di ponte per lo sbarco degli Alleati sul continente. Secondo altre voci, il manipolo di Inglesi era arrivato a Lussino per cercare di impiantarvi una base dalla quale andare a raccogliere lungo la costa dell'Istria i prigionieri inglesi che erano scappati dai campi di concentramento tedeschi. Uno degli ufficiali si era recato nel frattempo da Tito per avere l'autorizzazione al piano di recupero degli ex prigionieri, che tuttavia non venne mai attuato a causa dell'arrivo, il 13 novembre 1943, delle **truppe tedesche** a Lussino, sbarcate a Cigale, Liski e Ossero.

Arrivo dei Tedeschi

Immediatamente, all'alba, gli Inglesi fuggirono sulle loro imbarcazioni, abbandonando tutto quello che avevano a villa Cosulich, compresi libri, fotografie,

orologi. La signora Nora racconta che sua figlia ancora adopera, per lavorare in campagna, un paio di stivali che erano stati abbandonati dagli Inglesi in fuga.

Cito nuovamente il diario di Mariangela Martinoli, per dare un'idea viva dei sentimenti di una ragazza appena ventenne in quel particolare momento a Lussino.

Bella sensazione di aver cambiato padrone, di non aver più a che fare con pedociosi spela-negai (come li chiama papà), ma con gente civile che ha una legge, che porta ordine e organizzazione e che ci ricongiunge col mondo civile. Avremo probabilmente comunicazioni con Trieste, i "sequestrati" (i membri della spedizione della Croce Rossa) potranno partire, avremo posta, giornali e mangiare.

La medesima sensazione di sollievo si coglie leggendo il diario di Nicolò Juranich: *15 novembre. 200 grammi di pane gratis, viveri gratis e poi a pagamento, dai Tedeschi, che ristabiliscono l'ordine nell'isola.*

I Partigiani titini, che avevano da giorni previsto la necessità di una fuga improvvisa, fuggirono sulle barche a motore tenute pronte a Valdarche e a San Martin, e con loro Uros Giaxa, che da tempo aveva messo in salvo fuori dell'isola tutta la propria roba, tenendo con sé solo alcune valigie. Questa informazione viene dalla relazione fatta da Giovanni Gerolami in base alle notizie portate a Trieste ai primi di novembre da Antonio Leva, partito da Lussingrande col figlio diciassettenne il 22 ottobre. Dopo nove giorni di barca, a remi e a vela, i due erano riusciti ad arrivare a Umago, e da qui a Trieste.

Ci fu subito, da parte dei Tedeschi, una caccia ai Partigiani e a coloro che avevano collaborato con loro. Una delle prime vittime, ricorda la signora Nora, fu il postino locale che aveva vissuto il suo momento di gloria quando si era potuto fregiare del berretto con la stella rossa, e si era sentito un gran capoccia. Egli fu fucilato sulla salita che da Prico porta a Cigale. Un'altra vittima, questa colpevole solo di trovarsi a Cigale nel momento sbagliato, di non essersi fermato all'alt, e di avere il passaporto inglese, in quanto residente a Londra e di madre inglese e padre lussignano, fu Paoletto Camalich, figlio di Candido.

Quanto alla signora Carmen e Noretta, che nella loro casa avevano "ospitato" soldati inglesi, se la videro brutta. Furono sottoposte a lunghi interrogatori nel loro salotto a Cigale. A un certo punto, però, l'ufficiale tedesco, guardandosi attorno, vide la foto del veliero-scuola tedesco *Herzogin Cecilie* e, meravigliandosi, lo riconobbe. Allora la signora Carmen gli spiegò che il marito Guido, cadetto, per ben due volte aveva doppiato Capo Horn su quell'imbarcazione. Al che l'ufficiale comprese a quale famiglia appartenessero madre e figlia e non solo non le importunò più con gli inter-

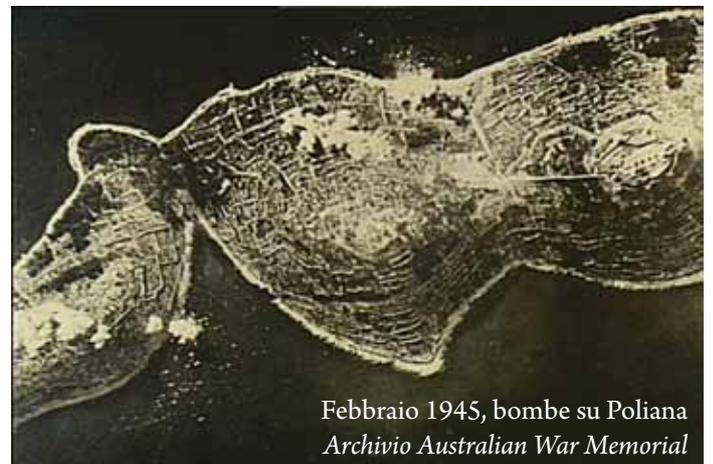
rogatori, ma fornì loro un passaggio per Trieste a bordo di una nave militare tedesca.

Per Lussino cominciò un periodo di tregua, sia per quanto riguarda i bombardamenti che la fame. Infatti ripresero le comunicazioni col resto del mondo e l'approvvigionamento di generi alimentari.

Fino alla fine del maggio 1944 ci fu un periodo di una certa tranquillità. Si legga, sul numero 34 del Foglio "Lussino", il diario dei bombardamenti nella zona di Lussino dal luglio 1943 al maggio 1945.

Dagli appunti presi da Nicolò Juranich, veniamo a conoscenza del fatto che, nei primi cinque mesi del 1944, anche se di fatto l'isola non subì bombardamenti alleati – gli obiettivi erano infatti gli aerei e le navi tedesche al largo – la popolazione fu terrorizzata dal continuo passaggio di ingenti stormi di aerei angloamericani. Nicolò ebbe modo di contarne 71 il 25 febbraio, e addirittura 270 il 23 aprile, accompagnati da un numero imprecisato di caccia di scorta, che non si potevano vedere a occhio nudo in quanto volavano a quote molto superiori.

Dal 27 maggio 1944, cominciarono i terribili bombardamenti contro i bersagli strategici a Lussino: il forte "Nazario Sauro" di monte Asino, il ponte, i cantieri Martinolich, Piccini e Tarabocchia, la batteria di Cigale... La popolazione, sconvolta, cercò riparo, alcuni

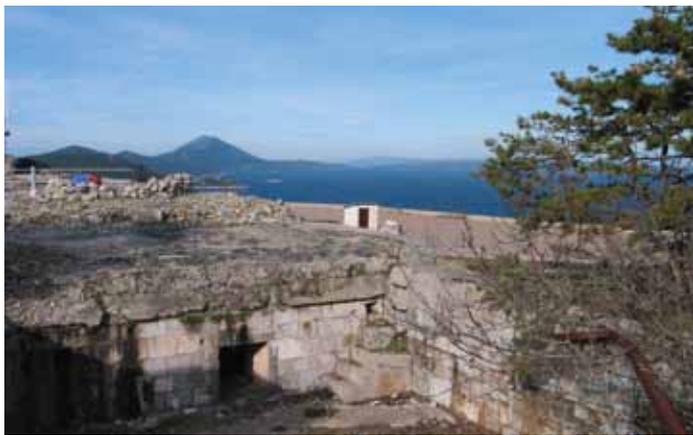


Febbraio 1945, bombe su Poliana
Archivio Australian War Memorial

solo per la notte, nei paesi vicini: Lussingrande, Ciunsch, Neresine, Bellei.

Gli Inglesi, in previsione della riconquista di Lussino, erano riusciti ad asserragliarsi con i Partigiani titini sulle sperdute zone costiere dell'isola, non salvaguardate dai Tedeschi, e in particolar modo a Punta Croce e a Unie.

Le comunicazioni più o meno clandestine degli isolani con le zone occupate dagli Inglesi, avvenivano con la scusa della pesca. Perciò personaggi, come Pierpaolo Luzzatto Fegiz, Nicolò Martinoli e altri, vennero a conoscenza dell'imminenza di uno sbarco inglese sull'isola.



Monte Ossero visto dal forte di Monte Asino

Foto di "cres10" da Internet (Panoramio)

Il 3 dicembre 1944 ci fu il furioso attacco aereo e navale del forte, sul quale i Lussignani erano convinti avrebbe sventolato di lì a poco la bandiera inglese. Grande fu la delusione quando il mattino successivo la bandiera rossa con la croce uncinata fu vista ancora lì. Agli altissimi livelli alleati era stata presa la decisione di cedere Zara, le isole e l'Istria alla Jugoslavia. Pertanto gli alleati inglesi si ritirarono, certi che la capitolazione di Lussino sarebbe avvenuta di lì a poco.

La "mularia" e in mezzo ad essa, Tinzetta Martinoli, correva come matta dietro l'aereo inglese a raccogliere i bossoli di mitragliatrice che sparava all'im-



Febbraio 1945, bombe sul piroscampo Sansego davanti a "Miramar" Archivio Australian War Memorial

pazzata, volando raso terra da Punta bianca verso il forte. Anzi Tinzetta rammenta anche che insieme alla sorella Mariangela, a Claretta e Claudio Stenta, tutti provvisti di merenda e binocolo, si arrampicava sul monte Poluansa a godersi lo spettacolo.

Poi i Tedeschi fecero sloggiare tutti da Zabodaski, un centinaio di persone, in quanto le truppe germaniche avevano trasportato i cannoni, ancora utilizzabili, del forte sull'altura tra Ciunski e l'attuale l'aeroporto, monte "Stuan", e requisito le case per i soldati. Nella villa di Marietta Martinoli si insediò il comando tedesco, e nella casa di suo figlio Nicolò fu instaurato il comando della X-Mas.

Definitivo sbarco dei Partigiani di Tito

L'occupazione tedesca di Lussino durò fino al **20 aprile 1945**, quando i **partigiani titini** sbarcarono nuovamente in forze a Coromaze, a nord, a Punta Croce, e a Plieski, nella zona sud di Lussino.

Uros Giaxa ricomparve e nuovamente imperversò a Lussino, dove rimase fino alla morte. Ora è sepolto a San Martin, a sinistra della chiesa.

I Lussignani non avevano perso la speranza di vedere arrivare anche gli Inglesi e, guardando la fiumana di partigiani armati attraversare il paese si dicevano: *ti vederà, in fondo alla fila ghe sarà i Inglesi*. Ma così non fu.

Leggiamo di nuovo dal diario di Mariangela Martinoli: *Partigiani piuttosto simpatici, idealisti non estremamente civili, inferociti dalle mostruosità commesse in Jugoslavia, in maggioranza dalmati. Gran discorsi sulla sloboda e sul misterioso e ignoto futuro.*

... Tornato il Giaxa. Minor sensazione di comunismo della volta scorsa, senso di maggiore ordine e organizzazione. Partigiani bene armati, riforniti di vestiario, cibo e munizioni dagli Inglesi.



Plieski: cippo a ricordo del secondo sbarco dei partigiani

Foto Guido Juranić

Conclusioni

Nonostante le prospettive ottimistiche di Mariangela Martinoli, si deve tener presente che il clima di terrore in cui avevano fino ad allora vissuto i Lussignani continuò ancora a lungo, tanto che, chi ha partecipato in prima persona e quei tristi eventi, ne è tuttora profondamente segnato nell'anima.

La presente relazione, stilata da una persona all'epoca non ancora nata, e comunque assolutamente estranea ai fatti, anche se corretta nella cronologia degli eventi, non riesce a dare una efficace, quanto realistica, idea della drammaticità e tragicità di quei giorni a Lussino, e dell'indicibile sofferenza dei poveri Lussignani.

Addio amore mio!

di Lina Miserocchi

Poiché ogni tanto si parla della *Concordia*, ho cercato nella scatola delle cartoline di Lussino quella in cui è raffigurato un nostro transatlantico, fermo davanti alla chiesa della Madonna Annunziata di Cigale, con gli imbarcati che salutano i parenti sulla scogliera. Volevo mostrarla ai miei familiari per sottolineare come, in tanti anni di quella usanza, i nostri capaci capitani non avessero mai fatto alcun danno. L'ho trovata, e insieme a quella un'altra, che mi ha ricordato un amore perduto della mia prima giovinezza, che mi piace raccontare.

Occorre tornare con la mente ai giorni in cui fu dichiarata la pace, ma l'Istria era occupata dai Titini. Non voglio far la cronaca di quella croatizzazione violenta, bensì ricordare il desiderio di noi residenti di ripristinare le nostre abitudini di pace, ora che non cadevano più le bombe.

La prima abitudine era la più semplice da riprendere: passeggiare in Riva, la sera o la domenica. Poi ricominciare a giocare al calcio: i ragazzi avevano subito formato le squadrette: Squero contro Prico, Lussinpiccolo contro Lussingrande, e noi a fare il tifo.

Si era formata anche un'orchestrina per il ballo del sabato sera, che aveva molti appassionati, per l'influsso prima veneziano poi viennese.

In principio i militari non parteciparono, poi cominciarono a farsi vedere gli ufficiali, anche quelli delle motovedette che pattugliavano la costa, con le loro divise blu. Si comportavano educatamente, e qualche ragazza cominciò a flirtare con loro.

Io allora non avevo ancora sedici anni ma, per l'aspetto prosperoso, ne dimostravo di più. Mi piaceva ballare e vi andavo ogni sabato con gli amici, evitando, se potevo, di ballare con i "drusi". Eravamo convinti che la loro presenza fosse provvisoria, che da un giorno all'altro sarebbero spuntate le navi italiane o alleate. Il tempo, però, passava e la situazione si faceva sempre più difficile: pochi soldi, poco cibo e la persecuzione sempre più pesante nei confronti degli italiani.

Tuttavia, durante il carnevale del '46, avemmo il coraggio di organizzare due feste mascherate, con abiti confezionati, con lenzuola vecchie e stracci, nella sartoria dove lavoravo.

Nonostante la precarietà della situazione, ci divertimmo molto, facendo stupire anche gli occupanti slavi.

Fu in quel periodo, che una sera mi trovai di fronte un ufficiale della Marina; allungando la mano, si presentò con nome e cognome croati: Ljubenko... Gli risposi: "Io sono Lina, italiana". Credevo di mettere subito una

distanza tra noi, ma quello, con un garbato inchino, mi invitò a ballare. Trovammo subito una buona intesa nella danza, forse anche perché mi teneva saldamente, guidandomi abilmente tra le altre coppie.

Non spiacciava una parola di italiano, ma capii che mi chiedeva di fare anche il ballo successivo. Gli mostrai le dita: uno sì, due no, era la regola per non far spettegolare troppo le "babe". Non guardai se ballasse anche con altre ma, al terzo ballo, era lì, puntuale. Alla fine della serata mi fece capire che sarebbe venuto anche il sabato dopo. Mi piaceva ballare con lui, ma continuai con la regola del tre, anche per i sabati successivi, senza dargli troppa confidenza, eludendo sempre la sua gota sulla mia. Finché una sera, con tristezza, mi disse che doveva andare via; con le dita contò fino a trenta, erano i giorni che sarebbe stato assente.

Penso che le motovedette si scambiassero le basi, forse perché non si creasse confidenza con i residenti: il loro lavoro era di pattugliare le coste e di inseguire le barche dei fuggitivi, e non facevano prigionieri.

Era già estate quando tornò, perché ballavamo fuori, sul piazzale antistante la sala. Lo trovai sciupato, mi disse che voleva parlarmi, ci mettemmo a sedere in un angolo tranquillo. Per forza di cose, cominciamo a capire qualcosa di croato; diceva che mi aveva pensato molto ed era giunto alla conclusione di essere innamorato di me, voleva che fossi la sua ragazza.

Scossi negativamente il capo e contai sulle dita fino a sedici per fargli capire che quelli erano i miei anni e che era troppo presto per impegnarsi.

Mi guardò un attimo perplesso, forse valutando se gli stessi dicendo la verità. Riprese a parlare: "non mi importa quanti anni hai, vorrei che tu accettassi di vederci più spesso, perché il mio cuore è sempre con te, come i miei pensieri".

Avevo avuto sino ad allora solo qualche flirt studentesco e quella dichiarazione seria, meditata a lungo, mi lusingava e nello stesso tempo mi dispiaceva, perché sapevo che la mia famiglia avrebbe presto esodato.

Per quella sera ballai solo con lui, presi appuntamento per rivederci qualche sera davanti alla gelateria Arnoldo, dove c'era Bruna, figlia del proprietario, mia coetanea e amica, che speravo mi consigliasse sul da farsi.

"Sta zitta e goditelo più che puoi" disse la depravata. Prendemmo il gelato e poi passeggiamo, ma intuivo che anche lui aveva qualche problema a monte, forse per il lavoro, forse avrebbe voluto più stabilità, però non parlava mai dei suoi problemi, né io potevo confidargli i miei.



Ci ritrovammo il sabato sera, ma lui non era più molto attento a ballare bene, si limitava a stringermi a sé, sussurrandomi parole dolci che non tutte capivo. Durante un intervallo mi chiese dove avrei passato la domenica, feci il gesto di nuotare: “Dove, dove?” chiedeva. “Val di Sole... lontano”, risposi, aggiungendo un vago gesto di direzione.

L'indomani, seduta su una grotta, guardavo ragazzi e ragazze fare i tuffi dalla “Cresta de galo”; io non avevo mai imparato a fare le “sagnoride”. Me lo trovai seduto accanto, in slip. Aveva un sorriso soddisfatto, non solo per avermi trovato ma anche perché vedeva sul mio viso la gioia di quella sorpresa. Lo guardavo ammirata: lì non era certo la divisa a dargli avvenenza, ma i muscoli sodi del torace di falso magro, il sorriso aperto sulla faccia abbronzata, i capelli scuri, ondulati. Mi venne un pensiero profetico: “Non avrò mai più un uomo così bello e amoro”.

Nuotai con lui, ci stendemmo vicini per prendere il sole, e al tramonto ci rivestimmo: lui indossò bermuda e maglietta che lo ringiovanivano. Ci accodammo poi alla compagnia per il ritorno.

Trascorremmo così un'estate abbastanza allegra, senza però che io gli concedessi più di tanto. Una sera di settembre mi comunicò, con voce addolorata, che doveva ripartire; scoppiiai in un pianto irrefrenabile; stupito e ancor più dispiaciuto, mi abbracciava, dicendo: “Non piangere amore mio! Lo sai che ti penserò, che tornerò!” Ma io non piangevo per la sua partenza, sapevo che a giorni sarei andata via anch'io, con un biglietto di sola

andata; non ci saremmo rivisti mai più, però non ebbi il coraggio di dirglielo!

Ero da un po' di tempo nella mia nuova misera residenza, dove vivevo spaesata e piena di nostalgia, quando mi arrivò una cartolina con la Riva di Lussinpiccolo. L'indirizzo era stato scritto dalla Bruna cui l'avevo subito dato, ma la corrispondenza era stilata in croato, con un altro carattere. Non ebbi difficoltà a tradurla: “Grande è il mio dolore per la tua lontananza. Addio amore mio!”

Non avevo bisogno di decifrare lo scarabocchio della firma.

Avrei messo quella cartolina tra le cose care di quel tormentoso periodo, unico ricordo tangibile del mio primo amore, così sfortunato.

Di quel periodo, ma prima di conoscere Ljubenko, ho questa foto di gruppo sopra riportata, che ritrae da sinistra Bruna Arnoldo, al centro una signora croata venuta a Lussino per stare col marito ufficiale durante la permanenza della sua motovedetta nella base locale; in alto, al centro sono io, a destra Laura Piccini.

La signora croata si era fatta cucire alcuni capi d'abbigliamento, trascorrendo vari pomeriggi nella sartoria della Laura Piccini, nota e brava sarta, che io aiutavo. Giunto il momento del commiato questa signora ha voluto offrire un gelato nel bar della Bruna ai colleghi del marito e alle sarte: ed ecco la foto di rito. Nonostante il clima avvelenato tra le due etnie, i rapporti tra persone comuni erano inevitabili, e anche improntati alla cortesia.

Xe arivadi i guai, xe arivadi i novi

di Michele Pfeifer, due volte esule

Monza – Una storia di esodo alla vigilia del Giorno del Ricordo, che cade il 10 febbraio: una storia monzese raccolta da Umberto De Pace nel suo volume “L’esodo di istriani fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra. Testimonianze di cittadini monzesi”, pubblicato da Bellavite. Il racconto della famiglia Pfeifer e di come, dalla Dalmazia, è arrivata a Monza.

A Lussino nel 1918 arriva l'Italia e nell'autunno 1921 arriva mio padre; dopo le scuole primarie a Zara voleva fare la “scuola nautica” e diventare capitano di marina. Papà e mamma si sposarono nel 1928 e il papà si unì così all'azienda di famiglia della mamma che consisteva in uno studio e laboratorio fotografico con negozio. Nel 1936 sono nato io e, dopo di me, i miei due fratelli e mia sorella. All'epoca anche Lussino viveva in regime fascista, seppure abbastanza all'acqua di rose. C'erano alcuni “regnicoli”, funzionari pubblici e del fascio, che dovevano imporre la disciplina, la romanità ed il senso del dovere “fascisti”. Ma io mi chiamo ancora Pfeifer, mentre i miei parenti di Trieste sono diventati Ferri. Forse mio papà, che era un negoziante, non aveva bisogno dello Stato o lo Stato non ebbe la forza di obbligarlo a cambiare nome. I miei avevano il negozio sul lungomare, alla fine del quale c'era la piazza principale del paese e in quella piazza c'era un grande pilone dove sventolava la bandiera italiana. Ogni sera al tramonto tutte le persone presenti, me compreso, dovevano togliersi il cappello e assistere sull'attenti all'ammaina bandiera. Appena iscritto alla prima classe elementare, era l'anno 1942, diventai “figlio della lupa” ma non mi diedero la divisa, né il fucile. Il gerarca convocò solo due “adunanze fasciste” e la seconda andò completamente deserta. Questa è la storia del fascismo che io ricordo nel mio paese. Nei tre principali nuclei abitati dell'isola si usava solo l'italiano, ma nei paesini parlavano croato. Per quello che ricordo, era una convivenza tranquilla e collaborativa. Nell'estate precedente il secondo anno di scuola cominciavo a vedere una cosa strana: stormi di aeroplani che volavano altissimi verso nord, lasciando dietro di sé code di fumo bianco. “Ti sa, xe scominciada la guera” – mi dissero – “E cosa xe la guera?” – chiedevo. Da allora ho cominciato a capire che c'era qualcosa di nuovo nel mondo che si chiamava “guerra”. Doveva essere l'anno 1943, fino ad allora non ne avevo saputo niente. Una mattina vidi uno strano movimento in paese: “Ma cosa fanno?” – mi chiedevo. Al pilone non sventolava più la bandiera. Quando tornai a casa sentii dire: “I ga fato el ribaltòn!”. “Cosa xe

el ribaltòn?”. Il giorno dopo in città, il 9 o il 10 settembre, non c'era più un “regnicolo” né civile, né militare. La situazione é durata qualche giorno; un mattino andando ad aprire il negozio con i miei genitori: “Oh, ghe xe una bandiera!”. Ma non era più bianca, rossa, e verde. Era bianca, rossa e blu; era arrivata la prima banda slava. Dopo alcuni giorni scendendo lungo la via vidi che la bandiera, era sempre bianca, rossa, blu, ma i colori erano disposti diversamente. Poi si diffondevano le voci: “Xe arivadi i guai, xe arivadi i novi...”. Risultato: “I li gà copado tuti ... e i se ga messo al suo posto”. Ma son sempre slavi. Passa ancora qualche giorno e vedo una terza bandiera bianca, rossa e blu: “Savé, quei che iera qua i ga tentà de scampar, ma i novi ghe ga tirado indrio le barche e i li ga copadi tuti”. Insomma era iniziata la loro lotta fratricida per fare splendere il sole del comunismo. Quei pochi che ero riuscito a vedere in giro in quel periodo erano l'immagine della miseria, non tutti avevano una divisa. Ma in città, che io sappia, non toccarono niente. Finché un giorno ci fu una nuova bandiera sul pennone, era tutta rossa con al centro un disco bianco contenente una croce uncinata nera: “Xe arivadi i Tedeschi!”. Appena arrivati hanno mandato pattuglie armate in giro per le case a tirar fuori tutti gli uomini e mandarli in piazza, e sono arrivati anche a casa nostra dove c'era anche mio papà che volle portarmi con sé. Così ho visto la piazza piena di gente ed il primo carro armato della mia vita. Passarono un po' di ore e poi ci rimandarono a casa dove mio padre passò il resto della guerra. A Lussino i tedeschi hanno costituito un comando territoriale, dopodiché ci fu una gran calma fino alla fine della guerra, interrotta da qualche sporadico incidente. I tedeschi in paese non hanno fatto niente di ostile, si sono solo difesi in caso di pericolo. Si sentiva parlare delle SS, ma io non ho nessun ricordo di loro interventi. Un giorno mentre noi eravamo in sala da pranzo, ho sentito il rumore assordante di un aeroplano che volava bassissimo e sembrava venisse addosso alla nostra casa, ero così spaventato che rimasi impietrito e scoppiai a piangere, aspettando di morire. Pochi giorni dopo un'altro aeroplano arrivò raso terra e sentimmo un'esplosione. I miei si alzarono di scatto dicendo: “Su presto, fuggiamo prima che ritorni” – e a piedi corremmo tutti fuori dal paese verso l'aperta campagna. L'aereo non tornò, ma vidi quello che era successo: in riva al mare una villa bruciava come un fiammifero, fu uno spettacolo orrendo per me. Ci trasferimmo a Lussingrande, un paese più piccolo, fino alla fine della guerra. Su Lussinpiccolo nel frattempo le in-

cursioni erano diventate abituali e non certo per motivi strategici visto che non si bombardavano le postazioni militari ma proprio il paese. Un solo aeroplano alla volta e sempre di notte. Dal rumore particolare che faceva sembrava sempre lo stesso e in paese era stato soprannominato "Tonin campanela". Questo è durato mesi. Il giorno dopo un bombardamento, un nostro conoscente ci avvisò che avevano bombardato la nostra casa. Mio padre si precipitò a vedere: la casa, non era distrutta tutta, ma la parte demolita comprendeva le stanze da letto di mia nonna e mia.

Passa altro tempo e vediamo presentarsi al cancello di "Villa Punta", dove eravamo rifugiati, un motociclista in divisa e dietro di lui un gruppo di tedeschi. Senza chiedere il permesso aprono, entrano in casa e dicono ai miei: "Cari signori, potete andarvene o restare, ma da adesso questa villa é un presidio militare". La villa era grande e potevamo starci tutti, loro furono gentili con noi e ci portarono anche le caramelle, però papà pensò che vivere in una caserma in tempo di guerra poteva non essere la cosa migliore e traslocammo. Passò un mesetto e in paese si sparse la notizia: "Savè, stanote xe arivadi i partigiani, i ga asaltado Villa Punta e i ga copado tuti i tedeschi che iera drento!" Ho saputo anni dopo che in realtà era stato un "commando" inglese.

Con vento favorevole, sentivamo scoppiare le bombe quando bombardavano Zara. E poi, ogni tanto c'era battaglia su qualcuna delle isole vicine, non sempre sentivamo il rumore degli spari, ma di notte si vedeva il percorso delle pallottole traccianti. Nonostante tutto, noi abbiamo vissuto la guerra da spettatori. Finalmente arriva la notizia: "Xe la pase, i ga fato la pase": tutte le campane a stormo per ore. Non ricordo più se c'era ancora qualche tedesco in paese, se erano scappati o erano stati ammazzati. Il risultato è stato che hanno cominciato ad arrivare in paese i partigiani jugoslavi "liberatori" e a quel punto erano tutti con la stella rossa sulla divisa. Era gente estranea, che veniva ad occupare le nuove conquiste territoriali. Con loro non c'erano stati praticamente rapporti fino a quando non hanno occupato ufficialmente il paese, si sapeva solo che erano lì vicino nei boschi. Era gente che viveva con quattro cipolle, un pezzo di pane o una patata lessa, ma erano armati fino ai denti. E sui muri sono subito comparse scritte cubitali rosse: "Smrt Fašizmu, sloboda narodu" (Morte al fascismo, libertà ai popoli), "Njegovo noè?emo, našo ne damo" (Non vogliamo la roba altrui, alla nostra non rinunciamo), "Živio Tito" (Viva Tito), "Živio Stalin" (Viva Stalin). Sempre nelle mie impressioni di quell'epoca, i partigiani si sono comportati neutralmente. Nel mio paese non ci sono state ritorsioni, né cattiverie, né rappresaglie generalizzate, solo qualche episodio. Io sono andato via

nel gennaio 1949, ma fino al dicembre ho frequentato scuole italiane. Anche dal punto di vista religioso, che io sappia, non ci sono state persecuzioni sistematiche. Quando parlo dell'occupazione jugoslava con altri miei conterranei, che raccontano storie ben diverse ed orribili, faccio questa considerazione: "Ma allora noi abbiamo vissuto in un'isola fortunata!". C'è anche una spiegazione, che non so quanto sia vera: c'era un medico in paese, anzi due, erano marito e moglie, ed erano originari di Ragusa, dopo la guerra girava voce che fossero loro gli emissari che coordinavano le azioni del comunismo locale. Forse è vero che il dottore raguseo ha fatto veramente a favore di Lussino qualcosa che negli altri paesi non c'è stato. Arrivato l'esercito di liberazione jugoslavo sentivo che la gente cominciava a chiedersi cosa fare o non fare. Ai miei restava il negozio ma dopo la firma del trattato di pace del 1947, calò la cortina di ferro ed anche il negozio venne proletarizzato. La mamma ha potuto continuare a lavorare nel negozio stipendiata dalla "zadruga" (la cooperativa socialista) che l'aveva espropriata. Il papà era già assunto come impiegato nella nuova organizzazione statale jugoslava. A un certo momento iniziai a sentire parlare di opzioni. "Ma cosa xe l'opcion?". "Xe una dichiarazion che se vol restar italiani o diventar croati". "Ma mi son italian ..." - e così sempre più in me si radicava il concetto di essere italiano. Avevo solo 11-12 anni, io mi sentivo italiano e facevo le cose per dimostrare di esserlo, pur non provenendo da una famiglia di spirito nazionalistico. Lo facevo semplicemente per contrapposizione, quasi istintiva, al fatto che volevano croattizzarci.

Ricordo che sentivo dire che in Italia avevano istituito dei campi profughi, e che si veniva smistati a casaccio di qua e di là. Non ho presente che i croati volessero cacciarci via. Entrambi i genitori avevano un lavoro e assistenza sanitaria, benché nessuno di noi sapesse il croato. I miei hanno deciso freddamente che bisognava andare ma, prima di muoversi, hanno pianificato tutto escludendo soprattutto che lo stato italiano avrebbe fatto qualcosa per noi. Papà partì da solo e andò a Trieste per riprendere a navigare. La mamma fece la dichiarazione di opzione e seguimmo papà nel '49. Ricordo che siamo partiti da Lussino in corriera il giorno dell'Epifania. Giunti a Trieste, entrammo in campo profughi. Vi rimanemmo pochi giorni, sopravvivendo in qualche modo. Eravamo trattati soltanto come un oggetto qualsiasi da smistare di qua o di là a seconda del "regnicolo" di turno. Difatti ci smistarono rapidamente a Udine dove fummo alloggiati in un camerone in cui tutti erano degli sbandati come noi e bivaccavano. Era un ambiente veramente sgradevole con dentro non so quante famiglie, una branda per ciascuno, niente armadi, servizi igienici quasi ine-

sistenti e lerci, nessuna umanità dalla Direzione. In settant'anni nessuno ha voluto dirlo finora: l'Italia che ha perso la guerra ha dovuto pagare i danni al vincitore, e fin qui è giusto. Ma per pagare i danni di guerra ha regalato agli jugoslavi tutti i beni posseduti dagli italiani di oltre confine. Mia mamma aveva predisposto le pratiche per il risarcimento dei danni di guerra, quando eravamo ancora a Lussino e già nel 1949, appena rientrati in Italia, quelle per i beni abbandonati. Hanno finito di pagarci dopo più di 60 anni e, mettendo insieme tutto, di tre case che avevamo, ci hanno rimborsato forse tre stanze! Rimane fortissima in me la delusione per come lo Stato ha trattato i profughi. Al campo profughi di Udine siamo stati due-tre settimane, poi ci siamo trasferiti, a nostre spese, in un alloggio di fortuna in Val d'Ega procurato dalla sorella di mio padre. Ce ne siamo andati dal campo profughi e non chiedemmo mai più niente allo Stato italiano: siamo quasi morti per i sacrifici ma abbiamo fatto tutto da soli. Siamo rimasti tre anni in Alto Adige e il papà quasi non lo abbiamo visto. A quel tempo temevamo: se gli jugoslavi sono già arrivati alle porte di Gorizia, il loro prossimo passo sarà Venezia! Però non potevamo stare senza papà e allora, nonostante i timori, ci siamo

spostati a Gorizia sempre con le nostre risorse. Poi anch'io ho fatto la "scuola nautica" di Trieste e ho navigato. Dopo pochi mesi ho capito che mi stavo intrappolando in un ingranaggio senza uscite, decisi così di cambiare e mi sono laureato in economia e commercio. A quel punto il tarlo che mi rodeva fin dall'adolescenza non si era placato, anzi. Da quattro generazioni la mia stirpe vagava alla ricerca della terra promessa. Allora pensai: "Prima o poi succederà, chi sarà capace di fermare gli slavi quando verranno a Gorizia?" Dovevo trovare una terra più ospitale, per me e per i miei discendenti, e decisi così di venire via. Sono quindi esule due volte: una perché sono venuto via dal luogo in cui sono nato e due perché sono venuto via dalla regione che, tutto sommato, era il mio ambiente ma piuttosto che continuare l'esperienza degli esodi ho preferito andare di mia volontà in un posto che non desse problemi di confine. Mi si era presentata un'opportunità a Milano e dal primo gennaio 1964 sono in questa regione. Oggi mi conforta ricordare Lussino com'era nella mia infanzia, con la mia famiglia, i miei amici, i conoscenti che venivano a visitarci. Con i suoi suoni ed i suoi ritmi. Con il profumo dei suoi pini e dei suoi mirti.



Tramonto alla punta della Madonna Annunziata

foto Ester Juranić

Le case dei giovani Profughi Giuliano-Dalmati

di Carmen Palazzolo Debianchi



Lunedì, 4 febbraio u. s., l'Associazione delle Comunità Istriane ha presentato nella sua sede uno dei volumi dalla stessa editati nel 1912: "Le Case dei giovani profughi giuliano-dalmati" di Carmen Palazzolo Debianchi. «"Case" – dice Carmen Palazzolo – perché per periodi di tempo variabili, e a volte per tutto l'iter scolastico, dalla scuola elementare alla fine delle scuole superiori, i convitti furono per i ragazzi profughi "La Casa", l'unica che avevano, in quanto le famiglie non c'erano, erano alloggiati nei campi profughi o in abitazioni poco confortevoli ed erano così povere da non avere neppure il denaro per pagare il viaggio di andata e ritorno in famiglia dei figli per le vacanze natalizie, pasquali o estive».

La presentazione è stata fatta nel quadro delle celebrazioni del Giorno del Ricordo 2012, è anzi quella che ha aperto la serie delle manifestazioni organizzate dalle associazioni degli esuli triestine in memoria della ricorrenza.

Non più, quindi, solo persecuzioni, foibe, esodo – che non vanno dimenticati – ma anche storia, accoglienza, assistenza.

Il tema dell'esodo è infatti complesso e variegato, e presenta due macroaspetti: quello dell'abbandono forzato della terra natia e quello dell'accoglienza ed assistenza in Italia. Nel corso degli anni si è parlato e scritto molto del primo aspetto, meno del secondo e, quando lo si è fatto, è stata presa in considerazione più la mala che la buona accoglienza. Certo, degli episodi di mala accoglienza ci sono stati, e c'è stata pure la cattiva assistenza dei campi profughi, la gran parte dei quali furono veramente inadeguati. Questi aspetti negativi non ci devono però far dimenticare i numerosi provvedimenti legislativi per il reinserimento o l'inserimento lavorativo, l'assegnazione di alloggi e la costruzione di nuove abitazioni, spesso interi villaggi, ed altro. Uno degli aspetti del suddetto vasto quadro, e forse il più positivo, fu l'accoglienza ed assistenza ai giovani, che l'Opera per i Profughi Giuliani e Dalmati – istituita dal Governo italiano per

occuparsi della massa delle persone che affluivano quotidianamente dalle terre cedute alla Jugoslavia – si diede come obiettivo prioritario e attuò assistendo centinaia di ragazzi dal 1947 al 1980. Essi furono ospitati dapprima in fabbricati preesistenti adattati allo scopo e in seguito in edifici progettati e costruiti per rispondere al meglio ai bisogni di alloggio, riposo, studio, socializzazione, svago di un certo numero di ragazzi. In particolare l'Opera Profughi fondò e gestì – per i bambini della scuola elementare – La casa del bambino "Oscar Sinigaglia" di Merletto di Graglia (BI), il Preventorio maschile "Dalmazia" e quello femminile "Venezia Giulia di Sappada di Cadore (BL) e numerose Case del Fanciullo, specie sull'altopiano triestino, al servizio dei centri abitativi costruiti per i profughi; – per i ragazzi delle scuole medie inferiori e superiori – il convitto Fabio Filzi e il Nazario Sauro di Grado, poi trasferiti il primo a Gorizia e il secondo a Trieste; – per gli studenti universitari – la Casa del Giovane "Giovanni Sereni" di Trieste; – per le femmine di ogni ordine scolastico – La Casa della Bambina e l'Istituto Femminile "Oscar e Marcella Sinigaglia" di Roma.

Parallelamente anche altre persone si attivarono per accogliere e assistere i giovani profughi, sacerdoti come Padre Pietro Damiani di Pesaro, don Edoardo Marzari e don Mario Shirza di Trieste o laici come il preside Pietro Troili di Fiume, che fondò il collegio Niccolò Tommaseo di Brindisi.

Oltre che nelle strutture citate, i giovani profughi furono ospitati a carico dell'Opera Profughi anche in altri collegi, si ritiene infatti che i ragazzi variamente assistiti dal Governo italiano siano stati in un ventennio 76.000.

L'opera citata è l'unica che racconti sinteticamente la storia di tutte le suddette strutture ed è stata presentata attraverso alle testimonianze degli ex alunni che vi sono stati ospitati e degli operatori che vi hanno svolto la loro attività.



Da sinistra: Franco Bertoli, Gianni Maiani, Mariuccia Escher, Carmen Palazzolo Debianchi, Lorenzo Rovis

Così ha raccontato la sua esperienza Mariuccia Escher, già istitutrice delle Case del Fanciullo, vicedirettrice della Casa del Bambino di Graglia e poi direttrice del preventorio “Dalmazia”. Ella, da maestra/dirigente, ha parlato soprattutto della conduzione dei ragazzi, rigida e severa ma non punitiva e, quando un castigo era proprio necessario era sufficiente togliere al bambino qualche piccola attenzione. Luisella Sovich Lodi, ex alunna della Casa della Bambina di Roma e poi istitutrice e Vicedirettrice nella stessa e nel collegio di Graglia, si è concentrata particolarmente sull’esperienza di alunna, quando la Casa della Bambina era ospitata negli immensi palazzi dell’EUR, alla periferia di Roma, allora abitata solo dalle bambine profughe e dalle pecore.

Su questo collegio Licia Giadrossi, Segretario responsabile della Comunità di Lussinpiccolo, legge pure una bella testimonianza dell’ex alunna Maria Grazia Novari, che dà una visione addirittura idilliaca del luogo, in cui le istitutrici erano materne, le compagne amichevoli, le punizioni assegnate da un dirigente mitigate (forse anche annullate) dai piccoli confortevoli doni della cucina. Giovanni Maiani, orfano e profugo, ex convittore dei collegi Fabio Filzi, Nazario Sauro e Casa del Giovane narra, fra l’altro, di quando, alla fine della terza media, fu iscritto senza essere consultato all’istituto magistrale, dove si trovò inserito in una classe composta tutta di femmine e con un orario scolastico completo fin dai primi giorni mentre i compagni, frequentanti gli altri istituti, avevano 2/3 ore di lezione soltanto. E poi lui voleva andare al liceo scientifico e poi all’università... E insistette e insistette... E fu punito e punito (lasciato tre giorni in piedi davanti all’ufficio del Direttore) ma alla fine ottenne quello che voleva.

Giorgio Ledovini, desiderando laurearsi in ingegneria navale, facoltà che all’epoca esisteva soltanto a Genova, Napoli e Trieste, prescelse quest’ultima, essendo profugo da Sicciole, chiese ospitalità alla Casa del Giovane

“Giovanni Sereni” per studenti universitari. Qui, al contrario della rigida disciplina in vigore nei collegi per i più giovani, c’era una libertà praticamente totale e perciò poteva succedere che, al ritorno nella Casa dopo una giornata trascorsa all’università, se si desiderava studiare, non si potesse farlo nella sala grande, occupata da compagni dediti ad attività ludiche varie ma non era un gran problema perché si poteva ripiegare su una saletta attigua o andare in altri spazi disponibili. Fu un’esperienza a suo avviso positiva, come fu nel complesso quella del Campo Profughi di Fossoli di Carpi, dove egli fu accolto dopo l’esodo con la sua famiglia, perché gli consentì di conoscere l’Istria e di rinforzare la sua identità di istriano.

Lorenzo Rovis racconta della sua esperienza di ex alunno dell’Opera P. Damiani di Pesaro, che ospitò fino a 10.000 ragazzi e di cui conserva un ricordo che ancora lo commuove. Gaetano Cristiano, impossibilitato a partecipare a causa di altri impegni, lascia una testimonianza scritta. Egli era profugo dalle colonie italiane dell’Africa e fu ospitato nel collegio “Oscar Sinigaglia” di Merletto di Graglia, nel Fabio Filzi di Gorizia e nel Nazario Sauro di Trieste. Fra tutti ricorda in particolare la frequenza e le Direttrici di Merletto di Graglia, una delle quali fu Mariuccia Escher, con cui ha mantenuto i contatti fino ai giorni nostri. Franco Bertoli, anche lui non esule ma orfano di guerra, fu ospitato al Filzi e, a Trieste, nell’Opera figli del Popolo di Edoardo Marzari. Questi collegi furono la sua unica casa. Egli non ne aveva infatti altre perché la mamma, dopo la vedovanza, era andata a servizio presso una famiglia, che le dava anche vitto e alloggio. Di don Marzari ricorda in particolare la capacità oratoria, con la quale incantava i ragazzi in colonia intorno al fuoco alla sera.

Pur con le inevitabili differenze, il quadro che emerge dalle testimonianze degli ex alunni è quello di una disciplina rigidissima, di stampo militaresco – peraltro normalmente in vigore a quei tempi – nei collegi per i più piccoli, che si ammorbidiva col crescere degli anni degli alunni. Ciò nonostante la maggioranza di essi sembra conservare un buon ricordo di esse e dei loro superiori, coi quali parecchi hanno mantenuto i rapporti per il resto della vita. In questi collegi i ragazzi ricevevano un alloggio, un vitto sicuro e la possibilità di studiare, che altrimenti non avrebbero avuto; in cambio si pretendeva da loro il rispetto delle regole della casa che li ospitava e un buon profitto scolastico: erano ammessi gli esami di riparazione, non le bocciature, pena l’espulsione. Essi venivano inoltre educati ai valori tradizionali, religiosi e civili, delle terre d’origine anche attraverso pratiche come il quotidiano alzabandiera, l’insegnamento dell’inno nazionale e dei canti tradizionali istro-dalmati, l’uso del dialetto istro-veneto.

Collegio “Casa della bambina Giuliana e Dalmata” – Roma

di Maria Grazia Novari

Negli anni '50, a causa di un crac familiare, mia madre Ljuba Muscardin Novari dovette prendere la decisione di farmi frequentare la scuola elementare in collegio. Essendo lei profuga da Lussino, mi mandò a Roma, assieme a tantissime bimbe provenienti da tutta Italia, figlie di famiglie anch'esse istriane.

Di quel periodo e di quel collegio, ho ancora adesso un ricordo bello e speciale. Si stava talmente bene fra di noi e con le *istitutrici* che si prendevano cura della nostra educazione che, almeno io, non avvertivo in maniera triste la lontananza dalla famiglia.



In visita da Papa Pio XII abbiamo offerto una riproduzione della campana di S. Giusto, accompagnate dalla Superiora suor Maria Ambrosina Barzellato e dalla nobildonna Marcella Sinigaglia Mayer

All'inizio eravamo ospitate all'EUR proprio nel palazzo degli Uffici. Ricordo il profumo della pineta che ci circondava, i tramonti rosso-fuoco che solo lì si possono godere così intensi, il canto degli uccellini che sentivo dalla finestra della Cappellina interna, quando a maggio dicevamo il Santo Rosario con il frate che veniva dal vicino monte dei Cappuccini. Ricordo anche l'alzabandiera che facevamo in file composte e ordinate nello spiazzo vicino alle fontane zampillanti. I giochi erano di ogni



Prima Comunione: insieme ad altre bimbe

specie: tamburelli, cerchi e pattini, spesso all'aperto, poiché a Roma si gode di un clima mite. Correvamo attorno al maestoso Palazzo della Civiltà su e giù per i suoi gradini e attorno alle sue imponenti statue. Mi viene in mente una passeggiata, un improvviso acquazzone primaverile, una camionetta di militari della vicina caserma Cecchignola che ci riporta in collegio tutte inzuppate...



Prima Comunione: con la Direttrice



Prima Comunione: con una compagna e le nostre Madrine di Collegio

Quando fu terminata la nuova struttura in via Laurentina 639, grazie anche al contributo dei benefattori Marcella Mayer Sinigaglia e del marito Oscar Sinigaglia, ci stabilimmo lì. Era un edificio moderno con ampi spazi luminosi, veramente bello ed accogliente. Ricordo che pranzando nel tavolino assieme alla signorina della mia squadra, osservavo che le persone si fermavano e chiedevano se quello era un albergo.

La mia signorina si chiamava Mariuccia Rabusin ed era di Trieste: credo di ricordare che abitasse in viale Miramare. Per me è stata eccezionale, con il suo affetto ha saputo mitigare la malinconia per il distacco dalla mia famiglia, e così credo sia stato anche per le mie compagne. Mi chiamava "Micci", vezzeggiativo con cui mia madre chiamava me nelle sue lettere. Ha continuato a starmi vicino scrivendomi anche quando andai a Torino a fre-



Esecuzione corale, dirette dal nostro maestro di musica Salvioli, alla presenza di illustri personalità civili in visita

quentare l'Avviamento Commerciale per terminare i miei studi. Il castigo più grande che ci dava, se così si può dire, era il non passare a darci il bacio della buona notte una ad una, come faceva di solito, proprio come una buona mamma. Un giorno l'abbiamo sentita piangere amaramente nella sua stanza: era morto il suo fidanzato che stava impartendo esercitazioni ai suoi militari. Era bella, colta, giovane e buona, non meritava quel grande dolore! Chissà se qualcuno saprà dirmi qualcosa di Lei?

E chi potrà mai dimenticare il nostro maestro di musica Salvioli, che dopo aver noi cantato e lui ricevuto dal pubblico meritate applausi e complimenti, si girava e ci diceva a denti stretti: BESTIACCE! Con lui il nostro coro ha avuto il privilegio di cantare all'Altare della Patria, alla radio, all'inaugurazione della metropolitana, e in tante altre occasioni. Quando invece era ora di pranzo, come



Recita natalizia, alla presenza di personalità e delle nostre madrine, patrocinate da Marcella Sinigaglia Mayer

un affettuoso papà, passava fra i nostri tavolini e ci aiutava a tagliare la carne controllando che mangiassimo tutto.

Ricordo la famosa nevicata del '56; essendo Roma praticamente in "tilt", le maestre non vennero in collegio così noi facemmo un po' di vacanza, nel senso che le signorine ci lasciarono libere di leggere, disegnare, chiacchierare e siccome a me piaceva tantissimo il disegno, portavo il banco sotto la finestra da dove vedevo il Villaggio dei Giuliani e Dalmati tutto innevato, e davo così sfogo alla mia fantasia creando bei quadretti natalizi che poi le signorine di altre squadre si contendevano, con mio sommo orgoglio!

Quanti e quanti ricordi! Quando qualche volta meritavo un castigo (avevo un caratterino *tosto*), le mie compagne andavano a letto e io dovevo stare in piedi in corridoio una mezz'oretta. Lo scopo era che forse avrei dovuto meditare... invece, attraverso la vetrata, ammiravo estasiata il bagliore di luci che si concentravano nel centro della grande città e fantasticavo su cosa potesse fare la gente in quell'ora. Di solito mi faceva tornare alla realtà la vocina di una minuta signora, col camice bianco



Pescara, al mare con le nostre signorine

(era addetta alla cucina), che salendo le scale per andare nella sua camera mi diceva: *“Costi già fato angeleto mio?”* E dalla sua tasca toglieva una mela e me la dava. Che cara! Lei sì che era un angelo, faceva sempre così con chi trovava in castigo e apposta aveva sempre qualcosa di buono con sé.

E poi, alla fine dell'anno scolastico, il medico del collegio che ci visitava e faceva la lista per mandarci chi al mare e chi in montagna; quando arrivava da me diceva: *“Questa la xe linfatica, piena de ghiandole: MARE!”* Allora, prima di rientrare in famiglia si passava un altro mesetto a Ostia, a Santa Marinella o a Pescara. Ogni anno si cambiava. Ci si divertiva spensieratamente, prendendo sole, facendo bagni, facendo merenda con il – da me detestato – *panino con la marmellata* che, immancabilmente, senza che nessuno mi vedesse, facevo finire in un buco sotto la sabbia.

Ancora ricordi... le recite! Venivano insegnanti da fuori per danza e recitazione: ero al settimo cielo quando venivo scelta per qualche rappresentazione. Ci siamo esibite anche di fronte al Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi.



Qui siamo in Piemonte assieme alla Direttrice, perché avevo bisogno di montagna

In quelle occasioni non mancavano mai di presenziare anche le nostre affettuose e generose *madrine*, nobildonne romane che alla fine si complimentavano e ci gratificavano con dolci e doni di ogni genere.

Dalle foto forse qualche mia compagna si riconoscerà... chissà?

Sono passati molti anni da allora, ma a me più che in un collegio è sembrato di stare in una grandissima famiglia, proprio perché eravamo tutte bambine e insegnanti provenienti da un'unica terra: Istriane, Giuliane e Dalmate.



Maria Grazia Novari con il marito Renato Dalla Bona

Per finire, dirò come la signora che è stata in collegio a Mantova (Foglio “Lussino” 40):

... la vita è continuata e, dopo parecchio vagabondare, ho conosciuto mio marito Renato, abbiamo avuto due bravi figli, Giulia e Federico che con sua moglie Vania ci ha regalato due splendide nipotine, Vittoria e Francesca. Viviamo tutti a Breganze, in provincia di Vicenza.



Le nipotine Vittoria e Francesca

La famiglia Muscardin Novari

di Maria Grazia Novari

Ricevo da qualche tempo con immenso piacere il Foglio "Lussino" che leggo sempre con avida curiosità. Di questa piccola gioia devo ringraziare i miei cugini di Trieste, Nella Muscardin e suo marito Mario Spagno che, regalandomi un abbonamento, me l'hanno fatto conoscere.

Mia mamma Ljuba Muscardin è nata a Bellei nel 1908 e avrebbe potuto riconoscere persone e situazioni di quei luoghi meglio di me. In quel paradiso abbiamo fatto a tempo ad andarci insieme e per qualche anno abbiamo passato delle indimenticabili vacanze. Con noi c'era anche mio fratello Giannicolò, nato a Cherso nel 1942.

I cari nonni materni Giovanni Muscardin e Antonia Sidrovich hanno vissuto a Ossero e poi nella loro



Nonna Antonia e nonno Giovanni Muscardin

proprietà di Verin con la loro bella squadra di calcio, ovvero i loro undici figli:

1) Giovanni (Gianni) nato a Neresine il 21.03.1901 che aveva sposato Maria Saucò di Rozzo (Pinguente) e lavorava a Trieste per una Impresa Marittima di trasporto merci e passeggeri.



Zio Mario



Zio Enrico



Gli zii Bruno, Giovanni e Vittorio

2) Mario, sposato con Teresa Vidulich, lavorò a Trieste come autista alle dipendenze della famiglia Gerolimich e dopo la guerra fecero ritorno a Lussinpiccolo.

3) Enrico, aveva sposato a Gorizia Guglielmina Camizi ed era imbarcato come cuoco su navi Cargo della società Tirrenia.

4) Vittorio, nato il 21.02.1924 a Bellei, aveva sposato a Venezia Vittoria Lazzarini. È stato imbarcato sulla *Galileo Galilei*, *Guglielmo Marconi* e *Andrea Doria* come commissario di bordo.

5) Bruno, aveva sposato a Trieste Lucia Monda; ha navigato come ufficiale con diverse Società Marittime.

6) Miro, aveva sposato a Genova Maria Budinich da Lussingrande, è stato imbarcato sui Mas e per la società Costa; lui e la zia hanno voluto essere sepolti a Lussingrande.



Al centro, in piedi, zio Miro sul Mas



Da sinistra, in piedi: le zie Giovannina, Marta, Tonizza; in primo piano: mamma Ljuba tra i nipoti Brunetto e Jenny

7) Giovannina, aveva sposato Ivan Zec ed hanno abitato sempre a San Martin di Cherso.

8) Ljuba, mia mamma,

9) Marta, nata il 03.03.1913 a Bellei aveva sposato Giuseppe Davini che prestava servizio sulle petroliere. Hanno vissuto a Viareggio ma nel 1956, dopo la morte dello zio, Marta emigrò con i due figli adolescenti Sergio ed Eligio in America, a New Orleans.

10) Antonia (Tonizza), che si stabilì a Viareggio.

11) Valentina nata a Cherso.



Zia Valentina

Poi la guerra ha rovinato tutto.

Mio papà, Mario Novari, nato a Nove (Vicenza) l'11.04.1894, ha conosciuto mia madre Ljuba durante la guerra, mentre era ufficiale comandante i battaglioni di Fanteria addetti alla fascia di copertura costiera delle isole di Cherso e di Lussino.

Aveva partecipato alle operazioni di conquista delle isole della Dalmazia Centrale: Ugliano, Isola Lunga, Ulbo, Eso. Il suo battaglione era il 316° Costiero bis e mio papà era un capitano alle dipendenze del maggiore Squillante e del capitano Angelo Rosa.

I miei genitori si sono sposati a Cherso nel '41 e lì è nato Giannicolò, mio fratello.

Hanno vissuto anche a Lussinpiccolo nel '43, nella villa Premuda, con il caro attendente Carlo Longo che si premurava di spupazzare mio fratello. Quando hanno dovuto lasciare quei luoghi cui sono sempre rimasti legati, io ero nel ventre di mia madre.

Ricordo con commozione quando nei suoi ultimi giorni di vita, in cui non voleva più prendere cibo, chiedeva: "chi mi porterà a Verin?", mio marito Renato rispondeva: "se mangia la porto io!" e lei, sgranando gli occhi: "davvero Renato mi porterà?"

Poveri i nostri cari, se ne sono andati con i profumi, i colori e gli odori della loro terra e del loro meraviglioso mare nel cuore!

Con la morte della zia Tonizza, pure lei trapiantata in Italia a Viareggio, è scomparsa l'ultima della numerosa squadra dei Muscardin. Ora a Lussinpiccolo è rimasta la cugina Netty Muscardin, figlia di zio Mario e a San Martin di Cherso la cugina Jenni Zec, figlia di zia Giovannina.

Alcune foto ritraggono mia mamma Ljuba Muscardin con delle amiche, una in particolare mi pare fosse una cara amica, il cui cognome compare spesso sul Foglio "Lussino". Si tratta di Nella Martinoli, che spedì la sua foto a mamma da Lussinpiccolo il 10 maggio 1931.



Papà Mario Novari



Nella Martinoli

1942: fatale il *Padenna* per Luigi Cerovaz – Cervia, comandante, e Francesco Rainis, direttore di macchina di Lussinpiccolo

di Ezio Cervia

Luigi Giacomo Giuseppe Cerovaz (poi Cervia) nacque a Lussinpiccolo il 19 novembre 1899.

Era figlio di Giuseppe Cerovaz, nato a Pinguento il 31 agosto 1867, e di Maria Giacomina Picinich (detta Bibinsinca), nata a Lussinpiccolo il 23 luglio 1869.



Luigi Cervia

Studente dell'I.R. Scuola Nautica di Lussinpiccolo, il giorno 1 dicembre 1916 venne arruolato nella K.u.K. Kriegsmarine, dove prestò servizio fino al 5 novembre 1918, data in cui venne sbarcato dalla S.M.S. *Monarch* e congedato.

Rientrato a Lussinpiccolo, frequentò il corso accelerato della R. Scuola Nautica conseguendo l'Attestato il 31 gennaio 1920.

Iniziò la carriera imbarcandosi come ufficiale sui piroscafi *Gardenia*, *Corsinia*, *Absirtea* e altri della marina



Amelia Rainis e Luigi Cervia sul *Nirvo*, 1939



P.f.o *Nirvo*



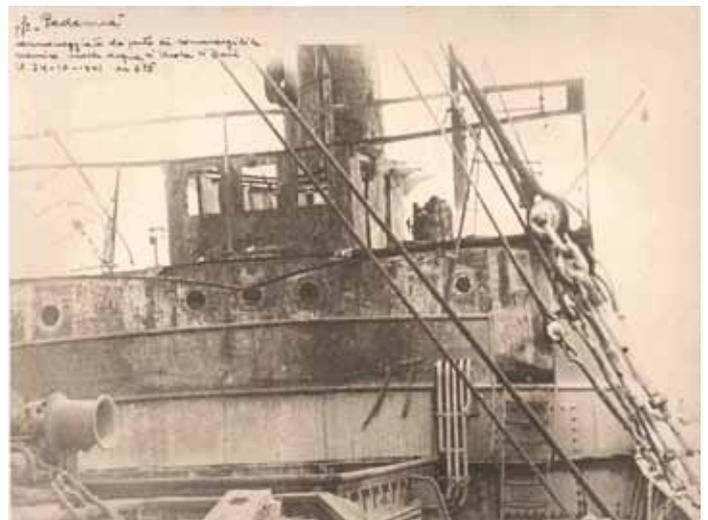
P.f.o *Padenna*

mercantile italiana con i Comandanti lussignani Americo Cosulich, Umberto e Luigi Premuda, Marino Scopinich e verso il 1936 assunse il comando del p.f.o *Nirvo* della S. A. di Nav. Nivose di Napoli.

Il 12 aprile 1939 sposò Amelia Rainis nata a Lussinpiccolo l'1 luglio 1902; ed insieme sul *Nirvo* fecero il viaggio di nozze verso il Sud America.

Nel marzo del 1940 nacque a Trieste il figlio Ezio.

Il 30 dicembre dello stesso anno assunse il comando del piroscafo *Padenna* della Società Marittima Ravennate.



P.f.o *Padenna*, 24-10-1941 al largo di Mola di Bari



Unica foto di tutta la famiglia, Amelia, Luigi, Ezio e Adi Cerchia, primavera 1942

Nel mese di agosto 1941 nacque a Trieste il figlio Aleardo (detto Adi).

Il 24 ottobre 1941 il p.fo *Padenna* venne cannoneggiato da un sommergibile nemico al largo di Mola di Bari, la nave subì notevoli danni ma riuscì a mettersi in salvo. Un membro dell'equipaggio perse la vita, e il Comandante rimase ferito a un braccio da una scheggia.

In ricordo di questo fatto di guerra, un frammento di granata è tuttora conservato in famiglia.

Il 2 settembre 1942 partì dal Pireo un convoglio formato dai P.fi *Padenna*, *Davide Bianchi* e *Sportivo* con un carico composto prevalentemente da combustibili liquidi destinati a rifornire le truppe dell'Asse in Libia (era la vigilia della battaglia di El Alamein).

Il convoglio era scortato dalle torpediniere *Lupo*, *Castore*, *Calliope* e *Polluce*.

In questo viaggio il Direttore di macchina del *Padenna* era **Francesco Giuseppe Rainis** nato a Lussinpiccolo il 10 giugno 1896, fratello della moglie del Comandante.



Francesco Giuseppe Rainis

Francesco Rainis nel 1925 aveva sposato a Trieste Maria Cattaruzza ed aveva avuto i due figli Giovanni e Dario, nati rispettivamente nel 1926 e nel 1930.

Nella giornata del 3 settembre 1942 il convoglio venne attaccato da aerosiluranti inglesi decollati da Mariut nei pressi di Alessandria.

Questi attacchi comunque non arrecarono danni alle navi.

Durante la notte seguente il convoglio si divise in due parti per avere più manovrabilità e offrire minor bersaglio al nemico.

Dopo la mezzanotte, il convoglio venne nuovamente attaccato dagli aerosiluranti inglesi e americani *Wellington* e *Liberators*, dotati di radar, che affondarono il *Davide Bianchi*; qualche ora dopo anche la torpediniere *Polluce* venne colpita da una bomba lanciata da un aereo e affondata.

Secondo una fonte italiana, le torpediniere *Lupo* e *Castore* scortavano il P.fo *Sportivo* mentre *Calliope* e *Polluce* scortavano il *Padenna*.

Secondo questa stessa fonte verso le 04.00 del 4 settembre 1942 un aereo inglese sbucò improvvisamente dalle nuvole e, a motori spenti, colpì con una bomba incendiaria la poppa del *Polluce*. A questo punto la *Calliope*, accorsa in soccorso del *Polluce*, lasciò al suo destino il piroscafo *Padenna*, che proseguì da solo verso Tobruk.

Alle 03.55 del 4 settembre 1942, in posizione 32° 44' N e 24° 11' E, il *Padenna* venne colpito da due siluri lanciati dal sommergibile inglese HMS *Thrasher* che pattugliava la zona per intercettare i rifornimenti diretti alle truppe italo tedesche.

Secondo il rapporto del Comandante del *Thrasher*, Lt. H.S. Mackenzie, l'attacco fu effettuato alle 03.55 a quota periscopica da una distanza di 2.000 yards e furono udite due esplosioni.

Secondo il Comandante Mackenzie, il *Padenna* era scortato dalle torpediniere *Lupo* e *Castore* che dopo il siluramento si misero in caccia del sommergibile senza individuarlo.

Secondo il rapporto dell'equipaggio di un aereo Wellington, il sommergibile era in superficie e la nave silurata si trasformò subito "into a mass of flames and oily smoke".

Al di là delle inesattezze, peraltro non infrequenti nei rapporti redatti dalle parti belligeranti, rimane il fatto tragico che il 4 settembre del 1942 molti marittimi hanno perso la vita, e fra loro il Comandante Luigi Cerozav e il cognato Direttore di Macchina Francesco Rainis, ambedue nati a Lussinpiccolo, che hanno lasciato due giovani vedove e quattro orfani.



1936-37 - Maria, Giovanni e Dario Rainis

Fonti:

Wikipedia
 Archivi Royal Navy
 Roy C. Nesbit, The Armed Rovers
 Michele T. Mazzucato, Un marinaio. Una storia
 Archivi Regia Marina
 Documenti e ricordi di famiglia

Quirino – Guerrino Giuricich

Lussignano lavoratore, sportivo, generoso

di Marco Giuricich

Ho ricevuto recentemente il libro “La nostra storia sulle pietre” che avevo richiesto per poter ricordare la tomba di mio nonno. Appena possibile andrò a trovare il nonno Marco a San Martin, così come i luoghi dove papà Quirino mi portava: la sua vecchia casa, lo squero di San Martino, la sua battana.

Io sono andato a Lussino con i genitori nel 1955, 1957, 1959. Mi ricordo la prima volta – avevo 9 anni – la partenza da Trieste in treno, la lunga fermata a Capodistria, arrivo a Fiume, poi imbarco e infine arrivo con buio fitto a Lussino, dove ci attendevano il nonno e papà, che era partito prima. Il nonno Marco ci ha lasciati nel 1964, la nonna Domenica venne a Monfalcone, dove morì nel 1965.



I genitori di Quirino: Domenica “Dume” Bussanich e Marco Giuricich

Ora voglio raccontare in breve la storia di mio padre **Quirino**, nato a Lussinpiccolo nel 1914 e morto a Ronchi dei Legionari, dove tuttora abito, nel 1987.

Scrivo queste righe perché vorrei che la gente conosca il vero carattere dei Lussignani, non solo quelli che sono stati comandanti o armatori, ma anche le persone semplici, con la loro volontà e le doti di carattere tipiche di quella terra dura e spartana.

Mio padre Quirino, primogenito di Marco e di Domenica “Dume” Bussanich, andò da giovane a lavorare nel Cantiere Cosulich di Monfalcone, era l’inizio degli anni ‘30; poi dovette fare i tre anni di servizio militare di leva in Marina.

Al ritorno in cantiere venne promosso cottimista. Questo periodo durò poco, perché la guerra lo chiamò alle armi fino al 1948. Dalla fine della guerra, fino al 1984, lavorò in cantiere a Monfalcone.

Mi raccontava che quando era giovane venne a Lussino una nave inglese. L’equipaggio, per passare il tempo nei giorni in cui dovevano rimanere in porto, chiese alla gente del luogo di poter fare degli incontri di Waterpolo. A questa richiesta i Lussignani si chiesero: *Cosa xe stà roba?*

Dopo le istruzioni del caso, si fece l’incontro. Indovinate. Gli Inglesi persero! Mio padre faceva parte della squadra lussignana.

Questo per parlare della tipica capacità natatoria dei Lussignani: vivevano quasi sempre in mare!

Un altro aspetto caratteristico di certi Lussignani, è l’occhio per le barche, la loro linea e la possibilità di dare buone prestazioni. Mi piace ricordare un altro aneddoto, anche se non riguarda direttamente papà Quirino. Qualche anno prima di lui, si era trasferito a Monfalcone un fratello del padre Marco, Stefano, abile falegname. Al cantiere di Monfalcone si recò una volta in visita un gruppo di maestranze di Genova e, qualche tempo dopo, un gruppo di cantierini Monfalconesi, tra cui zio Stefano, restituì la visita. C’era una barca sullo scalo genovese, pronta al varo. Stefano vi si infilò sotto e, dopo un po’, ne uscì dicendo che quella barca al varo non avrebbe potuto scivolare in mare. Cosa che puntualmente si verificò.

Un altro episodio della vita di mio padre testimonia ulteriori caratteristiche squisitamente lussignane: la generosità e la capacità di mantenere la calma nei momen-



S.C. Cann. P.S. GIURICICH Guerrino

MEDAGLIA di BRONZO al VALORE MILITARE

Imbarcato sul Torpediera Fabrizi di scorta ad un convoglio, dal quale faceva parte lo Motozav. Pagani, importante trasporto, avvenuta su questo mio equipaggio, durante un grave incendio, rischiando la propria vita e quella in mare, dalle Torpediere e dopo vari sforzi riusciva a liberare i sopravvissuti e a spegnere l'incendio, assicurando di colui che si era in mare, dando prova di coraggio, silenzio, altruismo e valore.

Basea Adriatica 28 Giugno 1940 avr.

CROCE di GUERRA al VALORE MILITARE

Imbarcato sul ciro Torpediera, ferocemente impegnato contro i sommergibili, partecipando con slancio ed entusiasmo all'azione concorrendo con la sua opera al mio servizio al perfetto funzionamento di tutti i servizi di bordo nonostante i molti colpi di cannone.

Basea Adriatica notte del 12 novembre 1940 avr.

Determinazione del 25 gennaio 1941 avr.

ti più difficili, riuscendo a prendere rapidamente le decisioni migliori.

Mio padre **Guerrino** – da militare Quirino era diventato Guerrino – durante il suo trascorso militare ricevette la medaglia di bronzo e la croce di guerra al valore militare per aver salvato vari naufraghi e per il coordinamento a bordo durante le battaglie contro il nemico, grazie alla sua calma e decisiività.

Nella foto sottostante, mio padre Quirino è ritratto assieme ai suoi fratelli, raccolti a Lussino attorno alla madre Domenica nel 1943.



Domenica Bussanich Giuricich attorniata dai figli: 1. Zio Marco “Marchetto” 1928, fratello di papà; 2. Papà Quirino 1914; 3. Zio Stefano, marito di zia Anna; 4. Zia Anna 1915, sorella di papà; 5. Zia Maria “Mariucci” 1929, sorella di papà; 6. Nonna Domenica

Nel 1957 mio zio Mario Vidulich, marito di zia **Maria** (Mariucci), decise di fuggire da Lussino. Lo fece con una piccola barca di circa cinque metri con motore, vela e remi, portando con sé moglie e figli, uno di 8 anni e l'altro di 3, e con loro altre persone. Lo zio mi disse che aveva studiato a lungo gli orari dei passaggi delle motovedette davanti l'isola; poi partì senza avvertire nessun parente, nemmeno mia nonna. Grazie alla sua esperienza di marinaio e la conoscenza delle stelle, mollò gli ormeggi da San Martino quando era già buio, girando poi attorno alla punta di San Pietro in Nembì, e puntò verso Ancona; la fecero franca. A diverse miglia dalla costa italiana, alcuni pescatori li videro e li aiutarono. Poi la solita storia: campo profughi ad Ancona, poi a Cremona, poi a Salò. Mia zia mi racconta che ad Ancona con i pochi soldi che aveva mandò un telegramma a sua madre, nonna Dume, per comunicare che erano tutti felicemente arrivati. Il telegramma non fu recapitato, ma un parente,

ascoltando una radio italiana, seppe del loro arrivo e avvisò la nonna.

Chissà quante avventure del genere avvennero in quegli anni!

L'altra zia, **Anna**, venne via da Lussino col marito e i quattro figli verso il 1960; per qualche giorno tre di loro dormirono a casa mia e tre da un altro parente. Poi andarono nel campo di Padriciano finché non decisero di emigrare in Canada, a Toronto, dove vivono tuttora tre cugini.

Lo zio **Marchetto** è venuto più tardi a Trieste perché, mentre a sua moglie Marina il permesso era stato dato, avendo lei fratelli e genitori in Italia, a lui no. Quando finalmente gli consentirono di andare a trovare la moglie, gli dissero che poi avrebbe dovuto rientrare, ciò che naturalmente non fece.

E ora ecco una foto di tutta la famiglia Giuricich riunita attorno ai miei bisnonni all'inizio degli anni '20.



Primi anni '20, foto della famiglia Giuricich: 1. Zia Anna Giuricich (Canada); 2. Giuseppe Giuricich (marito zia Lina); 3. ?; 4. Franzì (morto a Johannesburg, Sudafrica); 5. Niccolò Giuricich (papà di Mario, direttore di banca); 6. ?; 7. Carlo Vidulich (marito di Anna, e padre di Valter); 8. Quirino (mio padre); 9. Anna Giuricich (moglie di Carlo Vidulich e sorella di Niccolò e Ita); 10. Antonio Giuricich (padre di Dario e fratello di Stefano “Stipe”); 11. Antonio Giuricich (padre di Stefano “Stipe” e di Antonio); 12. Bisnonno Marco Giuricich; 13. Bisnonna Maria Piccinich; 14. Stefano Giuricich (padre di zia Antonietta); 15. Angelina Giuricich; 16. Margherita “Ita” Giuricich; 17. ?; 18. Michele Giuricich; 19. ?; 20. Antonietta Giuricich (zia Antonietta); 21. Maria Bussanich (madre di zia Antonietta); 22. Domenica “Meneghina” (sposata con Giuseppe Giuricich); 23. Maria Vidulich (sorella di Carlo); 24. Anna Giuricich (sorella del nonno); 25. Maria Giuricich (madre di Carlo e Anna Vidulich); 26. Milos Giuricich (figlio di Giuseppe); 27. Giuseppe Giuricich (papà di Milos e fratello di mio nonno); 28. Domenica “Dume” Bussanich (mia nonna, sposata con Marco Giuricich); 29. Marco Giuricich (mio nonno, sposato con Domenica “Dume”); 30. ?; 31. Marco Giuricich (figlio di Antonio e di Margherita); 32. Margherita (moglie di Antonio); 33. Giovanni Giuricich (fratello di nonno Marco).

Dal buio della Seconda guerra alla rinascita

di Noyes Piccini Abramić

Sul Foglio di Lussino No. 39 del settembre 2012 a pagina 2 la signora Licia Giadrossi loda le persone che continuano a tenere vive le tradizioni e le conoscenze dei nostri antenati ma si rammarica che purtroppo queste persone parlano soltanto il nostro dialetto istroveneto non avendo potuto studiare a scuola l'italiano.

Voglio precisare che fino al 1954 esistevano le scuole elementari ottennali italiane con ben 200 alunni e 8 insegnanti che avevano frequentato l'Istituto Magistrale o a Zara o a Gorizia al tempo dell'Italia. Tra questi insegnanti sono ancora in vita Rita Sarcich Kellek, Anita Vidulich Mattessich e Noyes Piccini Abramić, che fu presidente dal 1994 al 2006 della Comunità degli Italiani locale. Inoltre, Barbara Šurlina (insegna la lingua italiana in una scuola privata locale) e Martina Nikolić Kalac hanno frequentato la Facoltà di Italianistica a Pola (4 anni) dove vengono preparate le insegnanti per le scuole italiane dell'Istria e di Fiume.

La prof. Aldina Stuparich Burić e Mirta Sirola hanno concluso il Corso di perfezionamento della lingua italiana alla "Dante Alighieri" di Fiume. La prof. Arlen Abramić si è laureata alla Facoltà di Filosofia di Zagabria (indirizzo lingue straniere) ed insegna italiano al Centro Scuole Medie Superiori locale.

La prof. Anna Kučić (vicesindaco) ha studiato in Italia e parla perfettamente la lingua italiana; suo fratello David studia ancora a Padova. Igor Kušeta si è laureato recentemente in architettura a Trieste. La prof. Astrid Kovačević si è laureata in lingua e letteratura italiana alla Facoltà di Pola ed ora continua gli studi di regia e film italiani a Zagabria, inoltre ha frequentato anche alcuni anni la Facoltà di Medicina a Roma.

Nel 1946 è stato chiuso a Lussinpiccolo l'Istituto di Avviamento Professionale "Carlo Stuparich" frequentato da Antonio Corsano e dal nostro indimenticabile Stelio Cappelli che nel 1990 aveva riaperto la Comunità degli Italiani locale che era stata soppressa nel 1950.

Nel 1960 è stato costituito a Lussinpiccolo il Centro Scuole Medie Superiori con i seguenti indirizzi: Nautica (coperta e macchina), Scuola Turistico-Alberghiera, Liceo (della durata di 4 anni), Scuola per cuochi e camerieri, elettroinstallatori, negozianti, meccanici, costruttori di barche in legno o in plastica (della durata di 3 anni scolastici).

In tutti questi indirizzi la prof. Arlen Abramić insegna la lingua italiana.

A pag. 2 sempre dello stesso "Foglio" l'autrice dell'articolo conferma che la consuetudine marinara della

nostra isola è quasi scomparsa.

Voglio ribattere che non è proprio così perché dal 1964 ad oggi al nuovo Istituto Nautico hanno completato gli studi 1212 studenti di cui 732 di coperta e 480 di macchina. Tutti questi assolti nautici navigano su navi di varie bandiere.

Nell'Istituto Nautico insegnano molti professori tra cui la prof. Aldina Stuparich Burić, laureata in Scienze Nautiche alla Facoltà di Fiume.

All'inizio dell'attività l'Istituto Nautico era fornito di pochi nuovi strumenti. Dal 2000 in poi nella scuola è stato installato il primo simulatore sul quale si poteva usare il radar, il calcolatore con la cosiddetta ARPA, la rotta per evitare collisioni, la navigazione "alla cieca" cioè fidarsi del radar durante la notte o quando c'è nebbia, pioggia, neve o marosi.

Dal 2007, poi, a scuola ci sono tre nuovi simulatori. Il primo è una variante del precedente; ora si può vedere sullo schermo la rotta della nave, si fa il punto nave e il calcolo della rotta su carte elettroniche e si può simulare la navigazione in mare aperto o in una decina di porti mondiali, oppure attraversare la Manica e Gibilterra.

Il secondo simulatore è impiegato dagli alunni di macchina e si usa per osservare il lavoro delle macchine e dei macchinari ausiliari della nave.

Il terzo simulatore viene impiegato per insegnare le comunicazioni con apparecchiature sofisticate basate su onde terrestri e satellitari (non si usa più l'alfabeto Morse, bandierine e luci varie).

Oltre a queste apparecchiature la scuola ha una classe specializzata per l'informatica e tutti i gabinetti degli insegnanti sono muniti di internet, computer, stampanti. Nelle aule d'insegnamento riservate alle materie nautiche ci sono altri quattro computer, stampanti, scanner e la maggior parte delle lezioni non sono tenute alla lavagna ma si proiettano le presentazioni delle stesse preparate al computer. Molte di queste lezioni si possono trovare sul sito internet della scuola (www.ss-aharacica-malilosinj.com.hr cliccare su NASTAVA e scegliere/cliccare la materia d'interesse, p.es. STABILNOST BRODA, stabilità della nave, e scaricare la presentazione in Power Point) e vengono usate anche da marittimi di tutta la Croazia che si preparano per superare gli esami dei brevetti di capitano di lungo corso.

A scuola ci sono inoltre nuovi sestanti, almanacchi, carte nautiche e manuali britannici e statunitensi identici a quelli usati sulle navi, programmi di calcoli provenienti dalle navi sulle quali comandano alcuni nostri ex-

allievi. Inoltre ci sono varie apparecchiature per il salvataggio in mare.

La scuola ha implementate tutte le richieste della Convenzione Internazionale STCW per l'istruzione dei marittimi di tutto il mondo e la scuola lo dimostra con il Certificato di Qualità che viene rilasciato da due registri navali, Croato e internazionale (Bureau Veritas). La scuola viene ancora regolarmente controllata dalla Capitaneria di Porto e dal Ministero per la Marineria.

Da un paio d'anni esiste in Croazia anche la Nave Scuola della Marina Mercantile (KRALJICA MORA – Regina del Mare) sulla quale gli alunni fanno pratica durante il quarto anno di studi ed anche all'Università.

Molti ex-alunni della Scuola Nautica dopo il 1960 sono diventati capitani e direttori di macchina, e comandano navi di varie bandiere. Tra di loro c'è il Cap. Tullio Morin comandante dello yacht privato di Benetton. Molti capitani hanno partecipato a difficilissimi salvataggi ottenendo l'onorificenza del "Nastro Blu" come recentemente il giovane Comandante Glavan che ha salvato la nave (battente bandiera Norvegese) durante lo tsunami in Giappone.

Lunedì 1 aprile 2013 il Coro "Vittorio Craglietto" e il Corpo bandistico "Josip Kašman" (Giuseppe Kaschmann), di Lussinpiccolo, eseguono "Va Pensiero" dal Nabucco di G. Verdi nel Duomo di Lussingrande.

Ndr. Il filmato della bella esibizione è visibile tramite il link riportato sul nostro sito www.lussinpiccolo-italia.net alla pagina "VIDEO E FOTO".



Foto di Denis Saganić

Carissima Noyes, grazie di questo articolo che mette in luce come la tradizione marinara di Lussino sia ancora presente e attiva, con l'augurio vivissimo che il nuovo Istituto Nautico continui a prosperare e a sfornare valenti capitani, quali sono stati i nostri avi, coraggiosi, equilibrati, preparati e sparagnini.

Certamente le molte persone citate parlano bene l'italiano, e non solo il dialetto, ma molte di più lo parlano in modo approssimato e senza gli articoli e questo non fa onore a un'isola che è stata veneziana dal 1000 al 1797, austriaca fino al 1918, poi italiana fino al 10 febbraio 1947. Infine jugoslava e croata.

I tempi cambiano ma le radici e la cultura non si negano, né scompaiono, ma si integrano con la dominante e l'arricchiscono. Questo è sempre accaduto e continua ad accadere nelle società evolute.

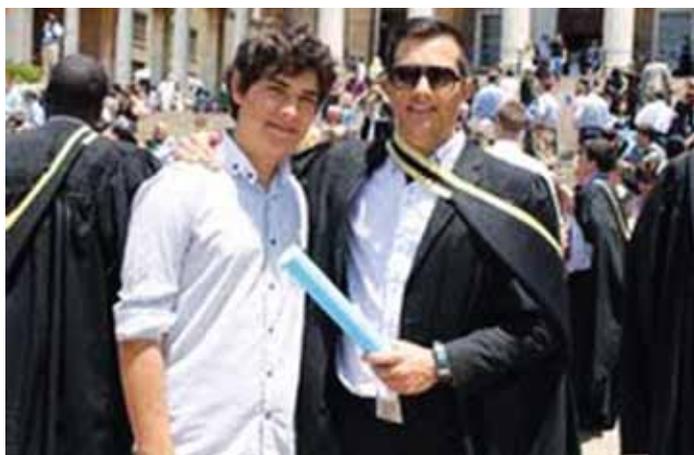
Licia Giadrossi-Gloria

Eventi felici della Comunità

Un Giuricich anche nello spazio da quando l'asteroide 28159 è stato intitolato al giovane Alessio

La famiglia Giuricich è una fra le più grandi e note del Sud Africa. Negli anni è cresciuta assieme all'azienda che da settant'anni ne porta il nome e da Johannesburg si è diramata nel resto del paese. Un ramo ha messo radici rigogliose nella provincia del Capo e da qui ha recentemente spiccato il volo, portando il nome Giuricich perfino nello spazio. Da qualche tempo, infatti, nel registro dei corpi celesti è presente un asteroide classificato "28159 Giuricich = 1998 VM7".

Il Giuricich in questione è **Alessio**, figlio di Leonard e Rosetta, di Città del Capo. Alessio è stato allievo di una delle più prestigiose scuole del Sud Africa – il Bishops Diocesan College – e nei recenti esami di fine anno ha ottenuto la maturità con una media del 94,5%, grazie alla quale è stato accettato nella facoltà di medicina dell'Università di Cape Town. Il premio per lo straordinario risultato accademico ottenuto gli è stato consegnato dal premier del Western Cape Helen Zille (a destra nella foto).



Alessio Giuricich

L'asteroide è stato intitolato ad Alessio a Los Angeles nel 2011 a seguito della sua partecipazione all'Intel Science & Engineering Fair con un progetto di scienza comportamentale e sociale intitolato: "Epidemiology of sugar dependence among adolescents", con il quale ha ottenuto il secondo posto nella graduatoria finale del concorso internazionale per giovani scienziati.

Alessio non è il solo nella famiglia Giuricich del Capo a eccellere negli studi. Infatti il fratello maggiore, **Mario**, ha appena conseguito all'Università di Città del Capo il titolo di Bachelor of Business Science in Actuarial Science con una distinzione in statistica. E quest'an-

no completerà nella stessa università il suo Master in Financial Mathematics.

Agli orgogliosi genitori e ai giovani talenti le nostre più sentite felicitazioni.

Navigare nella scienza Antonella Piccini "Jovanizza" una passione per le biotecnologie tra Trieste e New York

Sono nata Trieste nel 1967, da padre lussignano, Ottavio Piccini "Jovanizza", e da madre triestina, Alba Furlan. Mi sono laureata in scienze biologiche con indirizzo biochimico, all'Università di Trieste. Il giorno dopo la laurea, con mia grande sorpresa, vengo contattata dall'allora giovanissimo dottor Piero Carninci (nipote del nostro Vicepresidente e da molti anni al Riken, Giappone) del consorzio AREA di Trieste a partecipare a un progetto biomedico. Si tratta di un progetto remunerato in un posto indubbiamente molto interessante, e così, con un po' di fortuna e quasi senza volerlo, mi si aprono le porte di una scienza nuova e poco conosciuta chiamata biologia molecolare. L'anno successivo, vengo accettata nel programer di PhD in biologia molecolare della SISSA (Scuola Internazionale di Studi Superiori Avanzati) di Trieste. Lavoro per quattro anni con impegno e passione nei laboratori dell'International Center for Genetic Engineering and Biotechnology (ICGEB, un'organizzazione che fa parte del sistema delle Nazioni Unite) dell'AREA di Ricerca di Trieste studiando la replicazione del DNA. Il lavoro è tanto e lo stipendio è basso, ma



Antonella Piccini "Jovanizza"

l'ambiente è così stimolante che penso solo a quanto sono fortunata a farne parte. Ho la fortuna di lavorare in un gruppo di ricerca veramente internazionale, il cui capogruppo inglese non parla una parola d'italiano. Grazie a quest'esperienza, non solo miglio il mio livello di conoscenza della biologia molecolare, ma anche il mio inglese! E senza anni di costosi corsi in scuole private, passo il primo esame di inglese per stranieri presso l'Università di Cambridge (Regno Unito).

A questo punto la decisione di lasciare Trieste non solo non è difficile, ma è l'unico scenario possibile. Mando lettere di domanda in Inghilterra e in USA. Con mia grande sorpresa, e grazie all'aiuto di una lettera di raccomandazioni dell'amatissimo prof. Arturo Falaschi vengo accettata come postdoctoral fellow presso il prestigioso Cold Spring Harbor Laboratory di New York.

Senza tanto supporto della mia famiglia, faccio le valigie per New York e, per un motivo o per l'altro, ci resto per dieci anni! Il clima scientifico di New York è indescrivibile, non c'è tempo per le chiacchiere, ma solo per i fatti e chiunque abbia qualcosa di interessante da dire, anche una triestina capitata lì per caso, può far parte di un mondo di ricercatori che pubblica sulle riviste più quotate nel mondo (Science 2000, Mar 24; 287 (5461):2262-7). Grazie al lavoro svolto nel laboratorio di Cold Spring Harbor, nel 2003 vinco una borsa di studio indetta dalla fondazione di ricerca americana NARSAD, per lo studio del cervello e del comportamento e vengo nominata "NARSAD Young Investigator".

Dopo dieci anni in USA, un marito americano e due figlie, torno a Trieste come research scientist presso l'ICGEB (AREA). Ma si sa, un po' come per chi è abituato a navigare, tornare a casa è bello per un po', ma prima o poi bisogna respirare aria nuova.

Il mio nuovo e più recente progetto, di cui vado particolarmente fiera è ODCEM, un'organizzazione non-profit con sede a New York, di cui sono vicepresidente e segretario (www.odcem.org).

ODCEM è un'organizzazione senza fini di lucro che si occuperà di facilitare gli investimenti economici da parte di investitori occidentali in progetti con impatto sociale in paesi in via di sviluppo. Cercheremo di aiutare paesi come Senegal, Malawi etc, non con donazioni, ma investendo e valorizzando l'economia locale.

E chissà se mi interesserò di qualcos'altro. L'importante è credere in quello che faccio.

Nozze d'oro Balon – Scopinich

Il 2 gennaio 2013 nella chiesa di San Nicolò a Lus-sinpiccolo hanno celebrato le Nozze d'Oro i coniugi Anita Balon e Aldo Scopinich, attornati dai familiari tutti. Una S. Messa propiziatrice è stata celebrata dal ret-



tore don Mate Polonio. Presente al rito anche la signora Enrica Miniussi, di anni 96, madre dello sposo e il nipotino Marco di 13 anni.

Non tutti hanno la fortuna di arrivare a questo traguardo di 50 anni insieme. È un privilegio che la vita purtroppo non concede tanto facilmente. Un bel traguardo, che il vostro cammino sia ancora lungo, colmo di gioia e serenità. La Comunità degli Italiani di Lus-sinpiccolo augura di cuore alla coppia che la fortuna e la salute li accompagnino ancora per tanti anni, per festeggiare così insieme le Nozze di Diamante.

Sinceri auguri anche da noi della Comunità di Lus-sinpiccolo di Trieste.

Gianni Niccoli bisnonno!

Ecco Gianni Niccoli con le due pronipotine: alla sua destra Sofia (7 mesi), figlia di Matteo, e alla sua sinistra Arianna (6 mesi), figlia di Valentina. Matteo e Valentina sono i figli di Giuliano Niccoli.

Alle due cuginette, ai genitori, nonni, e bisnonno, gli auguri più affettuosi di tutta la Comunità.



Da Lussinpiccolo per le nostre mostre

di Licia Giadrossi-Gloria

Il 5 gennaio 2013 sono convenuti a Trieste una settantina tra lussignani e chersini a visitare le due mostre realizzate da Rita Cramer Giovannini su "I cantieri di Lussinpiccolo", esposta al Civico Museo del Mare, e "Giuseppe Kaschmann Signore delle scene", al Civico Museo Teatrale "Carlo Schmidl".

Una bella giornata di sole quasi primaverile ha accompagnato il nostro festoso incontro, cui hanno partecipato numerosi membri del Direttivo della nostra Comunità, e il folto gruppo di lussignani guidato dalla presidente Anna Maria Chalvien Saganić.



All'arrivo in Riva Grumula a Trieste *Foto Rita Giovannini*

Giunti in ritardo a causa dell'intenso traffico al confine tra Croazia e Slovenia, sono affluiti subito in via di Campo Marzio 5, al Museo del Mare, interessati a co-



Da sinistra Alessandro e Marina Altin, Marino Saganić *Foto Licia Giadrossi*

noscere le ricerche, le notizie inedite, le foto d'epoca, che Rita Giovannini con grande passione ha raccolto nei cartelloni, editi per conto della Comunità di Lussinpiccolo e dell'Associazione delle Comunità Istriane.

Poca è stata la disponibilità di tempo, ma sufficiente a rendersi conto della preziosità dei materiali e dei modelli di velieri e di navi esposti nelle sale dell'edificio,

che ospitava il Lazzaretto San Carlo, comunemente detto Lazzaretto vecchio.

Dopo l'intervento di Rita, ci siamo subito recati al Museo Teatrale dove ci attendevano i pannelli, editi dalla Comunità di Lussinpiccolo e dall'Associazione delle Comunità Istriane di Trieste, ispirati al libro, appena stampato, di Giusy Criscione "Giuseppe Kaschmann Signore delle scene".



Al Civico Museo del Mare *Foto Rita Giovannini*

Anche qui l'esposizione scandita da Rita con dettagli curiosi e simpatici sulla verve umoristica del baritono lussignano, sulla sua storia di esule per motivi militari dai territori dell'Impero austro-ungarico, sulle sue vicende teatrali e personali, ha intrattenuto questo nostro pubblico, pronto poi a visitare, nella bellissima sala dedicata all'artista lussignano, la mostra con i materiali che Giovanna Stuparich Kaschmann ha donato e prestato per l'occasione al Museo. Molte foto di famiglia, costumi di scena, locandine, nastri celebrativi, esposti in un ambiente bellissimo, luminoso, ricco di storia come in ef-



Il gruppo al Civico Museo "Carlo Schmidl", tra gli altri Arlen Abramić, Carmen Palazzolo Debianchi, Sergio Perkić, Loretta Piccini Mazzaroli *Foto Licia Giadrossi*



Rita Cramer Giovannini

Foto Licia Giadrossi

fetti lo è Palazzo Gopceвич, dal nome del ricco commerciante serbo Spiridione Gopceвич.

Spiridione era figlio di Cristoforo Gopceвич, nato a Castelnuovo alle Bocche di Cattaro attorno al 1765, che giunse a Trieste verso il 1805. Dal matrimonio con Sofia Kvekich (Castelnuovo alle Bocche di Cattaro 1792 – Trieste 1854) nacquero i figli Giorgio, nel 1814, e Spiridione, nel 1815. Alla fine degli anni '20 dell'800 Cristoforo, armatore e commerciante come la maggior parte dei suoi compatrioti, muoveva da Trieste tre brigantini. Spiridione studiò a Vienna, parlava correntemente tredici lingue e fu in contatto con il primo ministro britannico Gladstone e con Giuseppe Garibaldi. Coraggio-



Agata Vajencić, figlia di Maris e nipote di Maria Grazia Hoglievina

Foto Licia Giadrossi



Il coro Vittorio Craglietto di Lussinpiccolo-Mali Lošinj

Foto Rita Giovannini

so commerciante e armatore, le sue navi battevano le rotte del Mar Nero. Presidente della Comunità illirica per tre volte (1847, 1851 e 1854), nel 1850 affrontò il restauro, a cura dell'architetto Giovanni Berlam, del palazzo sul Canal Grande di Trieste che porta il suo nome. La facciata riprende il motivo ornamentale del Palazzo Ducale di Venezia, ed è arricchita da quattro sculture che rappresentano gli eroi serbi della battaglia del Kosovo Polje (1389) in cui l'armata cristiana fu battuta dai turchi di Murad I: la principessa Milica, il principe Lazar, il condottiero Miloš Obilić (uccisore di Murad I) e la fanciulla del Kosovo, soccorritrice dei feriti.

Purtroppo una speculazione commerciale azzardata, durante la Guerra di Crimea (1853-1856), portò Spiridione Gopceвич al fallimento, fatto che nel 1861 lo spinse a togliersi la vita.

L'armatore ebbe un figlio, Spiridione (Trieste 1855 – Vienna 1936) alias Leo Brenner, che fu giornalista, politico e astronomo di controversa fama mondiale e che edificò a Lussinpiccolo la Specola Manora.

Chissà come, ma è proprio vero che Lussinpiccolo compare dappertutto!

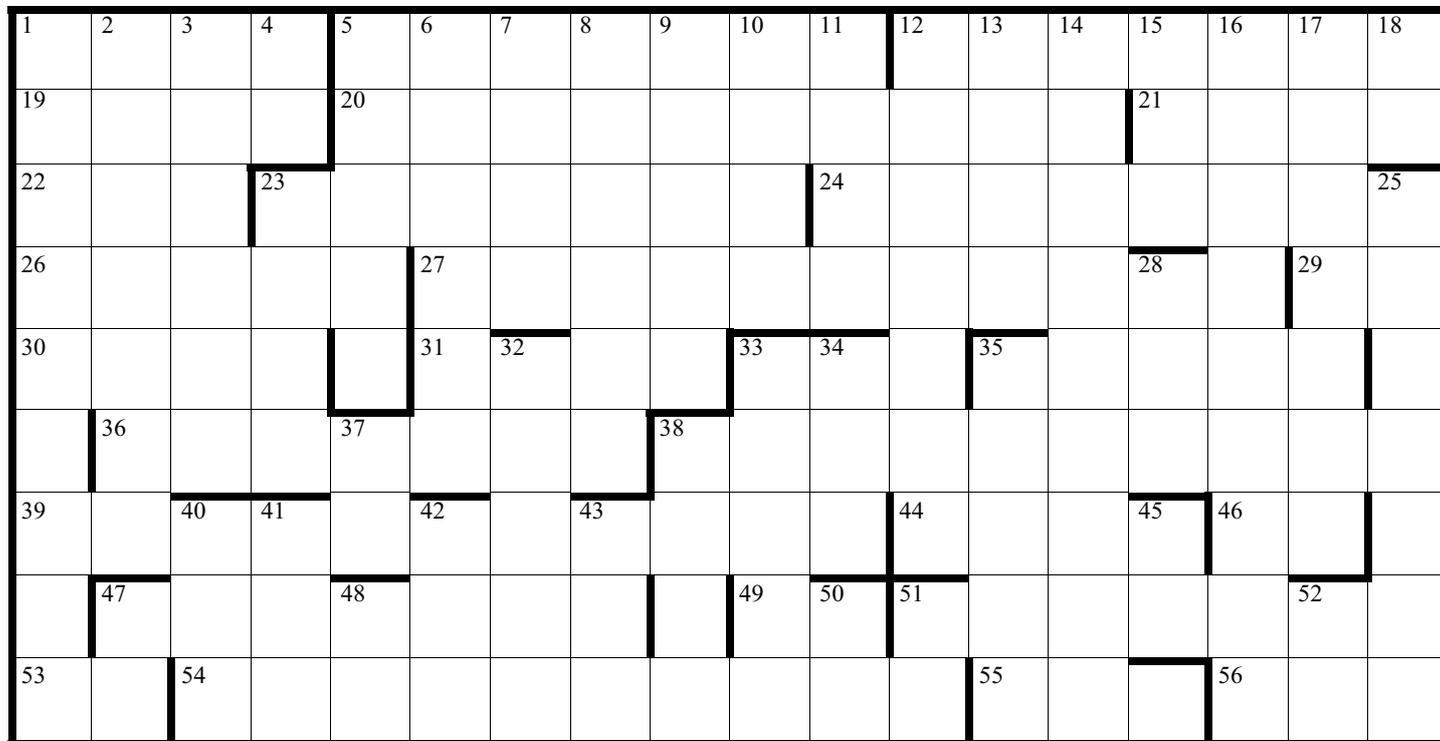


Il bellissimo Palazzo Gopceвич sede del Civico Museo Teatrale "Carlo Schmidl"

Enigmistica Lussignana

Le chiesette di Lussinpiccolo

di Antonio D'Amicis



ORIZZONTALI: 1. Fresca e aulentissima in una poesia di Cielo d'Alcamo – 5. La tribù indiana di un romanzo di James Fenimore Cooper – 12. Il roditore che costruisce dighe – 19. Stato della penisola arabica – 20. Foto 1 – 21. Associazione, circolo – 22. Margine Operativo Lordo – 23. Combinazione di cemento e amianto usato in edilizia nel secolo scorso – 24. Abitante della capitale greca – 26. Parassiti delle piante – 27. Foto 2 – 29. Abbreviazione di *senior* – 30. Era famoso quello di Benevento – 31. L'abito dei monaci – 33. Trentino Alto-Adige – 35. Vinse cinque giri d'Italia – 36. Fare addormentare i bambini cullandoli – 38. Foto 3 – 39. Foto 4 – 44. Strumento musicale a fiato – 46. Si ricava dalla *Camellia sinensis* – 47. Collare indossato dalle tribù celtiche – 49. Il più lungo fiume italiano – 51. Cappotto, soprabito – 53. Abbreviazione usata per un membro del Parlamento italiano – 54. Foto 5 – 55. Costruì l'arca – 56. Il metallo più nobile.

VERTICALI: 1. La lingua del Belli – 2. Parola che ha suono uguale ma significato diverso di un'altra – 3. Gli alberi piangenti – 4. Al centro della stanza – 5. I Bazar di *Solo tu* – 6. Città sul Mar Nero – 7. Mostro a nove teste ucciso da Ercole – 8. La Francis cantante italo-americana – 9. Soffio leggero – 10. Famosa, conosciuta – 11. L'attuale Persia – 12. Antica città sulla riva orientale dell'Adriatico – 13. Chi nega l'esistenza di Dio – 14. Foto 6 – 15. Touring Club Italiano – 16. Conduttura per il trasporto del petrolio – 17. Respirare in modo rumoroso dormendo – 18. Fiume siberiano – 23. Il Paradiso terrestre – 25. Il nome di Galli Della Loggia – 28. Istituto Nazionale di Urbanistica – 32. Città fondata nel 1936 in Istria – 33. Chiude una bottiglia – 34. Bevanda composta da arancia, carota e limone – 35. Centrocampista croato che ha giocato nel Milan negli anni Novanta – 37. Simbolo del nichel – 38. Acronimo latino per "Il Senato e il popolo romano" – 40. Noi latino – 41. Forma un anello intorno a Roma (Sigla) – 42. Simbolo dell'ununtrio – 43. Il tasto del computer usato per uscire da un'applicazione – 45. Sono pari nelle pere – 47. Sigla di Trento – 48. Quotidiano Nazionale – 50. *Sì* nella lingua occitana – 51. Iniziali di Éluard – 52. Oppure in inglese.



Foto 1



Foto 2



Foto 3

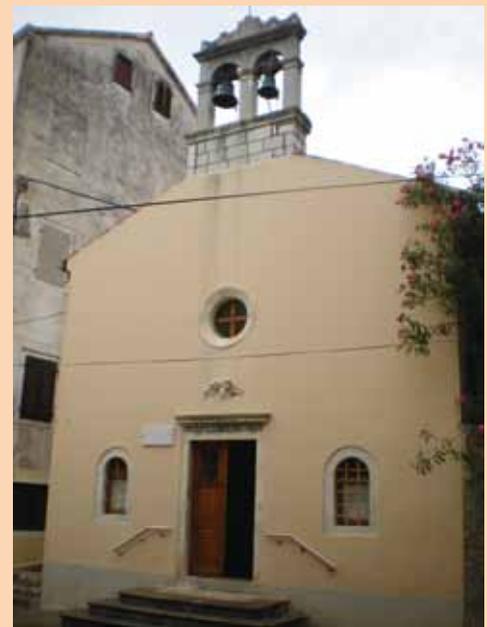


Foto 4



Foto 5



Foto 6

1923 – 2013

Novant'anni di ricordi

di Mari Rode

Nel 1923 a Lussinpiccolo sono nati tanti bambini, più femmine che maschi. Tutti a tre anni, ci siamo ritrovati all'Asilo che stava in cima alla scalinata del Bardina, sotto il Piazzale del Duomo.

Quanti giochi in quel grande cortile all'ombra degli alti pini... poi in classe, composti, seduti per due neii piccoli banchi, lasciando in mezzo "il posto per l'Angelo custode"; così ci raccomandava la suora delle Ancelle della Carità.

La nostra prima infanzia, che precedeva l'inizio delle Scuole Elementari, passò in quell'Asilo tra giochi, canti e semplici recite tra i battimani dei familiari e la Suor Benvenuta, che si compiaceva della riuscita.

Per le vallette dell'isola imparammo a nuotare, sorrette dalle zucche (salvagente di allora) e incominciavamo a saltare di grotta in grotta, magari facendoci qualche graffio, al quale si passava sopra, senza lamentarsi.

Si cresceva

"Presto ti anderà a scuola e ti imparerà a legger e a scrivere". Noi femmine, alle Elementari, abbiamo avuto la maestra Gorgiolo, che ci portò dalla prima classe quasi alla fine della quinta. Era ancora giovane, severa, ma ci castigava soltanto mandandoci dietro alla lavagna.



A Cigale con il professore di religione e quello di storia, alla Madonna Santa Messa prima degli esami di quarta media dell'Istituto Tecnico – Nautico. Prima fila: prof. Storia; Nada Cosulich; Mari Rode; Livia Caselli; don Ceci. Seconda fila: Rita Sarcich; Lilia Giuricich; Elvina Sfaricich; Nora Tarabocchia. Terza fila: Jolanda Berna; Mariolina Piccini; Dora Darpich; Mariangela Martinoli; Puppe Foramitti. Quarta fila: Bruno Benvenuti; Wolfgang Ers; Gianni Nicolich (Niccoli); Gianni Nicolich; Gigetto Pagan



Usciti da scuola, 17 febbraio 1938. 1- Gina Antoni; 2- Lilia Giuricich; 3- Mariolina Piccini; 4- Nora Tarabocchia; 5- Mari Rode; 6- Livia Caselli; 7- Dora Darpich; 8- Jolanda Berna; 9- Wolfgang Ers; 10- Rita Sarcich; 11- Elvina Sfaricich; 12- ? Stefanich; 13- Giovanni Nicolich; 14- Luigi "Gigetto" Pagan; 15- Bruno Benvenuti.

Di nome, si chiamava Annunziata e ogni anno, quand'era il 25 marzo, ci portava in passeggiata alla Madonna di Cigale. All'età di nove anni, maschi e femmine, facemmo la "Prima Comunione". Io e le mie compagne eravamo vestite di bianco con il velo sulla testa e la ghirlandina di fiori a fermarlo.

"Ti gaveressi bisogno de un paio de scarpe nere, ma per el vestito bianco ghe vuol anche le scarpe bianche".

Durante la settimana di "Ritiro Spirituale" eravamo buone, Sante!

Si cresceva

Si viveva all'aria aperta, tra cielo e mare. I giochi occupavano i nostri pomeriggi: Quanta fantasia nei giochi "alle signore"! Ci si divertiva tanto a prepararli, ma poi il gioco finiva presto, magari per un bisticcio. Si giocava a "Maria orba" (mosca cieca), alle belle statuine; si giocava alla palla, che, lanciata sul muro, accompagnata da una cantilena, doveva ritornare in mano; se non la prendevi "sbaglio" eri fuori dal gioco. Qualche volta si baruffava, ma poi si tornava presto a fare la pace.

Natale era una festa attesa: si preparavano i presepi, si frequentavano le funzioni in Chiesa con i canti. Nel teatrino delle Suore si recitava; si rappresentava il Presepe con tutti i personaggi e i costumi adatti, cantavamo:

"Alla fredda tua capanna
noi veniamo a cantar la ninna-nanna"

La Firmina portava al Bambino in dono un mandarino preparato a lumino. Guardavo la Rina Vidulich che, immobile, con i capelli ricci e biondi sembrava veramente un angelo; io invece, li avevo scuri e dritti come aghi, ero poco angelo; la mamma cercava di arricciarmeli con la doppia forbice che avevamo in casa, ma bastava la strada fino al teatro per tornare come prima; mi consolavano le belle ali di duro cartone che avevo legate dietro alla schiena.

Si cresceva

Facevamo lunghe passeggiate, raccogliendo qua e là i fiori di tutti i colori che a Lussino abbondavano in ogni dove; poi si ritornava ridendo, ridendo di gioia di vivere. D'estate i bagni erano un gran divertimento; per spogliarsi c'era il cespuglio di mirto, della magugna; no, dietro al ginepro "se se podeva sponser"... ma il grande sfogo era "buttarse in mar".

Dopo le Elementari ci siamo un po' divise, ognuna ha scelto la propria strada, avevamo dodici anni.

Alle scuole Medie continuavamo a voler superare le mancanze del nostro dialetto, lottando con il condizionale e il congiuntivo "se podario mi venirio" e poi con la scarsità di vocabolario.



Dopo la Santa Messa non manca il giro in barca per le femmine. 1- Mari Rode; 2- Puppe Foramitti; 3- Elvina Sfarcich; 4- Jolanda Berna; 5- Nada Cosulich; 6- Lilia Giuricich; 7- Livia Caselli; 8- Mariolina Piccini; 9- Rita Sarcich; 10- Mariangela Martinoli; 11- Dora Darpich; 12- Nora Tarabocchia.

Si andava in Piazza, alla biblioteca, sopra il negozio del signor Tedaldi, e si chiedeva il libro del quale qualcuno aveva decantato l'interesse, ma più di una volta mi sono sentita rispondere dalla signorina Anita Cosulich: "questo non xe per ti"... forse era un po' spinto... Non dicevamo brutte parole, poteva sfuggire qualche "stupida" e, se proprio qualcosa andava storto, ci sfogavamo con un "va a remengo", ma detto con grazia.

In compagnia ci si fermava a sedere sulle grotte in riva al mare e si cantava: "amor, amor, portami tante rose".



Lussino estate 1939. Davanti: Bruno Benvenuti; Elvina Sfarcich; Mari Rode. Dietro: Aldo Darpich; Dora Darpich.

Andavamo in barca con l'Aldo, col Marchetto, felici in mezzo al mare; e che il refole gonfiasse la vela o che la bonaccia fermasse la barca, non importava, bastava stare insieme.

Ci si fermava a Coludarz; andavamo a cogliere i fichi e il fatto di prenderli nell'orto degli altri ci imborezzava. Tutto era semplice divertimento.

Si cresceva

I primi balli, le prime simpatie... le barzellette che io non capivo mai...

Quanti ricordi si sono allontanati, quante speranze non si sono realizzate! Però i nostri sani principii lussignani hanno resistito ai disagi, alle mode, ai cambiamenti della Storia.

Siamo sparsi per il mondo e i raduni sono momenti per "unirse", per parlar alla lussignana e ogni tanto accompagnar le ciacole con qualche "ti te ricordi..."

"Ai raduni se se vedeva, ma quante volte non se vede più"... Girando con la mente per il mondo, in questo momento, trovo nomi di nati nel 1923, ed ora novantenni.

Se xe cresudi!

Auguri a voi!

Berna Jolanda in America – Bussani Nigra a Trieste
Cherubini Edda a Ravenna – Cosulich Noretta a Trieste
Duse Clara in Inghilterra – Giuricich Lilia a Genova
Gladulich Rita a Milano – Martinoli Sonia a Milano
Niccoli Gianni a Genova – Rode Mari a Venezia
Sarcich Rita a Pola – Smareglia Enrico a Grado
Vidulich Rina a Lussino

Un affettuoso e religioso pensiero va ai più che hanno già raggiunto la Casa del Padre.



Mari Rode



Sonia Martinoli



Edda Petrani



Rita Gladulich



Lilia Giuricich



Nigra Bussani



Clara Duse



Rita Sarcich



Rina Vidulich



Jolanda Berna



Gianni Niccoli



Enrico Smareglia



Nora Cosulich

Parole lussignane

di Doretta Martinoli

Carissimi, purtroppo l'ultimo giornale è arrivato con grande ritardo e quindi... non avrete potuto fare in tempo le "verze na po frih" i "prapagnachi" e il "kugluf", ma certamente siete in grado di farli da soli e... molto meglio di me!!!

Continuo con le parole in ordine alfabetico e, quando avrò finito quelle che ho raccolto io, comincerò con quelle che ci avete mandato voi.

Rato	salita, erta	Sadulzina	adolescente, né carne né pesce
Rasuol	battuto di aglio e finocchio per insaporire il brodetto	Saina	ragnatela
Razici	piccoli granchi	Zalici	sassetti bianchi e rotondi (vedi Zabodaschi)
Rebechin	spuntino	Zaloni	ciotoli grossi
Recipis	ricevuta delle poste	Saltarelo	chiavistello
Regatat	regatare	Samatuana	sventata, stupida
Repezuani	liso, mal ridotto	Sanadisa	rete per pesca di pesce blu
Repina	rompiscatole	Savartalo	trottola
Remitur	caos, confusione (dal francese demi tour)	Sbifar	burlare
Ribatin	rimbalzo	Scavezà in colomba	storto
De ribatin	subito	Schigneriza	erba parietaria
Ribaltaiz	risacca	Sc'iuoviza	piccola cerbottana
Riboto	parte posteriore della scarpa	Scrubich	panna di latte bollito
Ricercar	chiedere in sposa	Scritorio	ufficio
Rochelo	rocchetto	Scurtar	accorciare
Romanie	viole ciocche	Scuzat	lagnarsi
Ronchisar	russare	Sdela	tazza
Ronzar	sgobbare	Seroni	remi per la voga in piedi
Rosada	brina o creme caramelle	Serva de dio	mantide religiosa
Rosigoto	morso di pane o altro	Sfasa	cornice
Russarse	strofinarsi	Sialo	insulso, incantà
Rusine	ruggine o scorbutico	Siba	bacchetta
Sacantuni	strada in altra fila rispetto alla riva	Sissa	mammella
Sacnich	chierichetto	Slivici	susine
		Smircich	ginepro
		Smokve	fichi

Renato Martinoli non molto tempo fa mi aveva raccontato questa simpatica storiella:

Durante un consiglio d'amministrazione di una Società di Navigazione, lussignani e genovesi discutono di noli e di affari. La riunione si svolge nel tardo pomeriggio e quindi... la luce non serve! Viene spenta! Alla fine della riunione, si riaccende la luce e i lussignani sono tutti in mutande!!! Ma come mai... ma perché??? Perché per parlar non ocore consumar le braghe!!!

E ancora questa:

Chi risparmia più tra un lussignan e un genovese? Sulla barca se guasta el motor: el genovese cerca chi vende un motor a minor prezzo... el lussignan lo giusta!

Galline zaratine su una passera lussignana

di Paola Vidoli Ratti

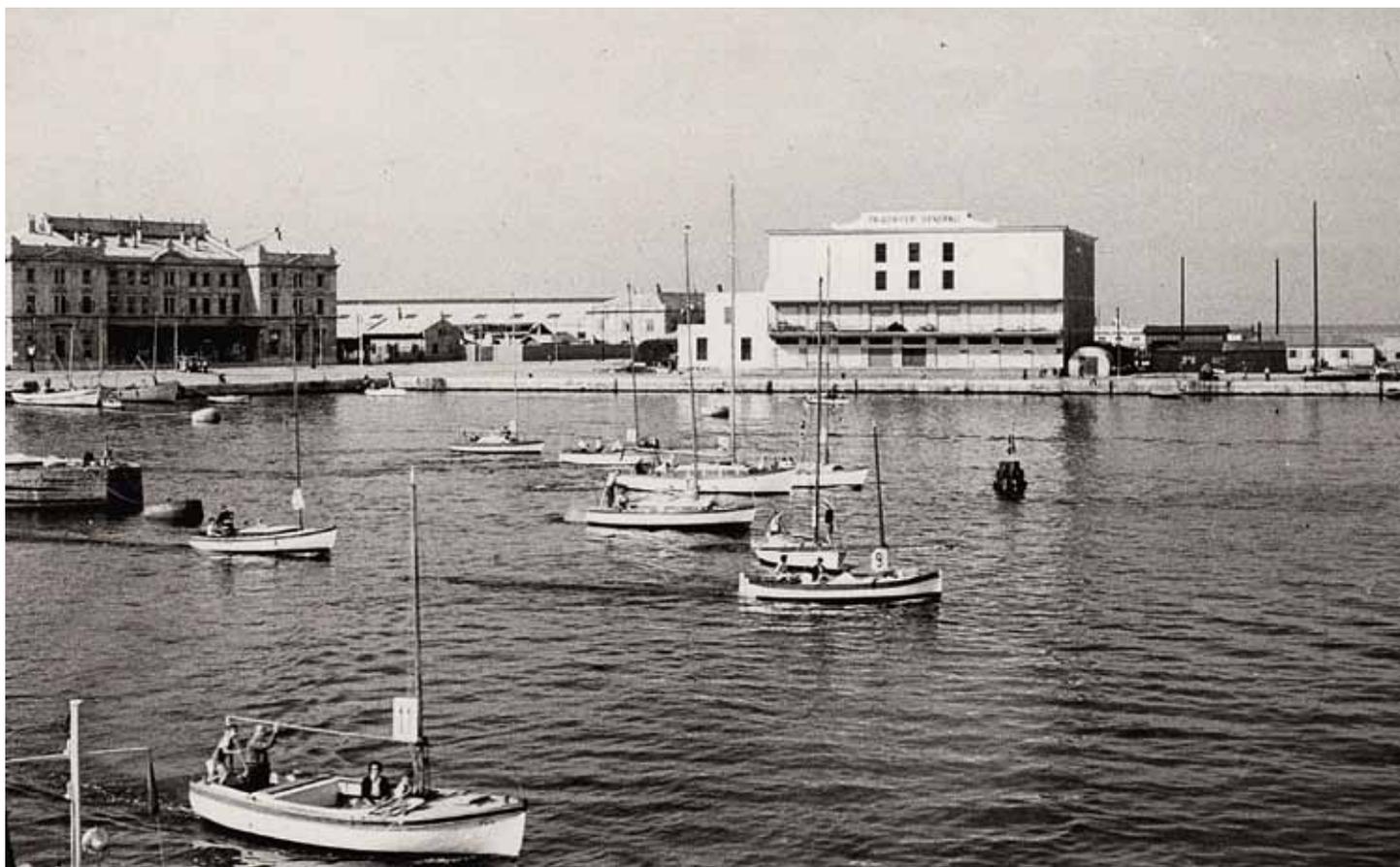
Alcuni anni fa il Foglio “Lussino”, preziosissimo strumento di ricordi e rapporti fra noi Lussignani, ricordava in un articolo le passere lussignane. Ora qui io vorrei ricordare quella di mio papà Arturo Vidulich, il PAM, il cui nome risultava dalle mie iniziali “Paola Anna Maria” e in effetti la barca la sentivo quasi mia! Era una passera come tante altre ma era di quelle con la “prova coverta” e il motore interno a poppa. Allora venivano chiamate “el motor” per distinguerle dalle vere passere a vela, molto più belle e usate per bordeggiare e fare regate, fra queste le famose *Primavera* e *Mimosa*. Il PAM d’inverno stava a Trieste dove abitavamo, ormeggiato allo Yacht Club Adriaco.

In primavera andavamo a fare qualche giro in golfo e a pescare sgombri, quando era la stagione giusta. Io avevo circa dieci anni, andavo a scuola, e mi divertivo sabato e domenica ad aiutare il papà a tenere pulita la barca e amavo sporcarmi con il grasso del motore che aveva sempre qualche problema. In luglio, quando il papà era libero dal lavoro, con la mamma e mia sorella Franca portavamo il PAM a Lussino navigando lentamente e pescando lungo la costa istriana. Purtroppo al termine dell’Istria si presentava il Quarnero, terrore di mia mamma – *Arturo,*



La PAM in navigazione

come sarà el Quarnero? – e spasso di mio papà che si divertiva a scrutare all’orizzonte false nubi minacciose e pescicani pericolosissimi! Per fortuna le Canidole erano vicine e si sperava sempre di pescare qualche bel branzino. Arrivati a Lussino, il PAM aveva il suo ormeggio a Prico in riva davanti alla caletta che portava a casa nostra. Mi ricordo che il papà si faceva portare il caffè a bordo, come se la passera facesse parte della casa!



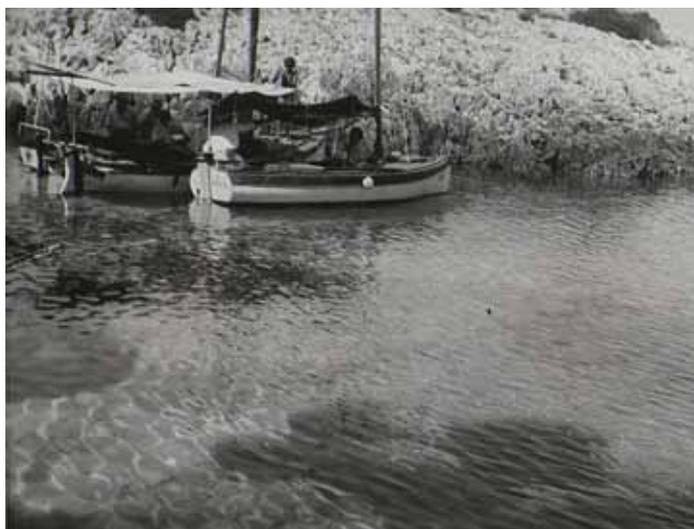
Regata Trieste Sistiana 1950: PAM in primo piano

In quegli anni (1930 circa) andavamo spesso a fare il bagno a Bocca Falsa, dove mi trovavo con le amiche Luisella e Paola Matatia, che abitavano in una deliziosa casetta estiva sotto ai pini, oggi scomparsa. Le amiche ci aspettavano festanti su quel bel moletto, anch'esso oggi scomparso. Là ci si trovava sempre con altre barche simili alla nostra: il *Fulvia* del capitano Giovanni Premuda con la moglie Lea e le figlie Leila, della mia età, e Fulvia, più piccola; lo *Spuma* del capitano "zio Mino" Premuda con la sorella Marie, vedova di Amerigo Cosulich, e le figlie Luisa e Laura, detta Aua. C'erano anche altre barche di cui però non rammento il nome.

Gli uomini, dopo aver sbarcato le bagnanti, si allontanavano per andare a sistemare palangari o a pescare, e ritornavano verso l'una per riportarci a casa. Le donne, accolte sul moletto dalla mamma Nella Matatia, si dirigevano verso i pini e sedevano all'ombra in gruppo a chiacchierare. Più tardi, chiacchierando sempre in gruppo, scendevano pure loro lentamente per fare il bagno e si mettevano sulla testa dei grandi cappelli di paglia. Noi "putele", dal momento dell'arrivo eravamo sempre in mare a tuffarci su e giù dal moletto, a far "zagnorida", "piombin", voltabrisiola" e "pulanga", e a farci "ciapanasi" o a "far gnorit", nonostante il grido ricorrente di mia mamma Dirce (Scopinich): *Cicci* (cioè la sottoscritta), *in terra, ti xe blu!*

Lo stesso gruppo di amici con le loro barche programmava, una volta in tutta l'estate, la gita a Zara, allora "città libera", e quindi meta di spese a buon prezzo sia per la casa che per la barca.

Era una piccola crociera e per noi bambine era un momento particolarmente felice: si partiva alla mattina molto presto, ognuno per conto proprio, si pescava attorno agli scogli – ognuno aveva i suoi scogli segreti – ci si ritrovava verso l'ora di pranzo in qualche valletta riparata, dove le mamme preparavano il mangiare e i padri mostravano orgogliosi le loro prede.



Si pranza in una valletta, 1933



Papà Arturo Vidulich con una bella pescata di branzini

Alla sera si arrivava a Zara e si andava a dormire in "Albergo" e noi putele con gran divertimento dormivamo tutte insieme in un letto matrimoniale! La mattina seguente era dedicata alle spese. Gli uomini cercavano pezzi di ricambio per il motore e facevano carburante. Le mamme giravano per il mercato dove si trovava di tutto a prezzi molto convenienti. Terminati gli acquisti, iniziava il rientro di tutte le barche verso Lussino. Mi ricordo di una volta in cui nella rotta di ritorno si era levata una bella brezza e il papà, inutilmente dissuaso dalla mamma, spense il motore e volle issare una piccola vela. Fu allora che, nel silenzio, si sentì da sotto prua un forte e notevole pigolio. Papà, sospettoso, o fingendo di esserlo, andò a vedere e, alzato il boccaporto, tirò fuori le "famosse" tre galline, legate per le zampe all'uso del mercato zaratino, che noi, approfittando della sordità del papà, avevamo ficcato sottoprua. Scandalizzato, mettendole fuoribordo, gridava: *Galline a bordo della MIA barca! Le butto in acqua!* E la mamma: *No Arturo, no! Le go pagate al mercato una lira!* E così, grazie all'economico spirito lussignano, le portammo a casa.

A Lussino in quegli anni avevamo anche un'altra passera, più piccola, di 3 metri, perché, se non sbaglio, fino a quella misura non si pagava alcuna tassa. Alla fine della stagione veniva portata a terra e sistemata nella nostra cantina. All'inizio dell'estate la trascinavamo in cortile per rimetterla in sesto e ci aiutava anche un pittore "ufficiale". La passera aveva un nome greco, *Basileia on*



Basileia, Grado 1954

talattòn, cioè *Regina dei mari*, nome scelto da mia sorella Franca, che la ebbe in regalo per aver superato brillantemente la maturità classica. Era armata con randa e fiocco e bordeggiava molto bene in valle. Veniva usata solo da mia sorella con le sue amiche più grandi, cioè quelle del gruppo "Carità e Lavoro", e noi piccole non potevamo salire a bordo.



Licenza di navigazione del *Basileia*

Alla fine della guerra le due barche, non so come, arrivarono a Trieste, e mio papà continuò a godersi il *Pam* andando a pescare in golfo.

Più tardi diede la passera a degli amici lussignani; della *Basileia*, purtroppo, perdemmo le tracce.

Le memorie di guerra di Antonio Budini

di Alessandro Giadrossi

Il primo conflitto mondiale rappresentò un dramma per molti abitanti del litorale austriaco. La chiamata alle armi non interruppe solamente la vita quotidiana di coloro che improvvisamente si trovavano inviati al fronte. Questo evento costituiva anche un motivo di grave turbamento delle loro coscienze. I sudditi dell'Impero austro ungarico dovevano decidere tra la diserzione e il puntare le armi contro un esercito che per molti rappresentava una speranza di libertà e di affermazione dell'italianità, quest'ultima intesa quale elemento imprescindibile della loro cultura. La violenza, l'assolutismo e il militarismo venivano vissuti, ormai da molti, con ripugnanza. Ciò era ancor più forte in coloro che si sentiva-

no attratti da ideologie solidaristiche, dall'internazionalismo e dal desiderio di una convivenza dei popoli, di rilievo specialmente in quelle terre ove civiltà e culture diverse da sempre si erano intrecciate.

Questo è il contesto storico del libro da poco pubblicato dalla Beit di Trieste dal titolo "*Antonio Budini, Le memorie di guerra di papà*".

La diaristica ha trovato grande attenzione nella pubblicistica più recente. Rappresenta infatti la testimonianza di una memoria collettiva. Ancor più interessante quando gli autori sono gente comune. Si può ricordare a questo proposito che in Italia, a Pieve Santo Stefano, al confine tra Toscana, Umbria e Romagna, da pochi anni

è stato istituito un archivio pubblico che ha lo scopo di conservare gli scritti di memorie private. Questo libro ne è un ottimo esempio.

Ma chi è stato l'autore di queste memorie? A Lussingrande i Budinich (diventati Budini a seguito dell'italianizzazione del cognome) rappresentarono una delle poche famiglie borghesi; questa in specie distintasi, sin dalla seconda metà dell'800, per l'apporto dato alla cultura e all'insegnamento.

Melchiade Budinich, padre dell'autore, per molti anni fu insegnante nella Scuola Nautica di Lussinpiccolo e diede, con alcuni suoi scritti, un importante contributo alla storia patria dell'isola quarnerina.

Uno dei figli di Antonio, che nascerà a Lussingrande durante il conflitto, Paolo Budinich, fisico, laureatosi alla Scuola normale superiore di Pisa, fu l'ideatore e fondatore nel 1964, assieme ad Abdus Salam, poi premio Nobel, del Centro di Fisica Teorica di Miramare.

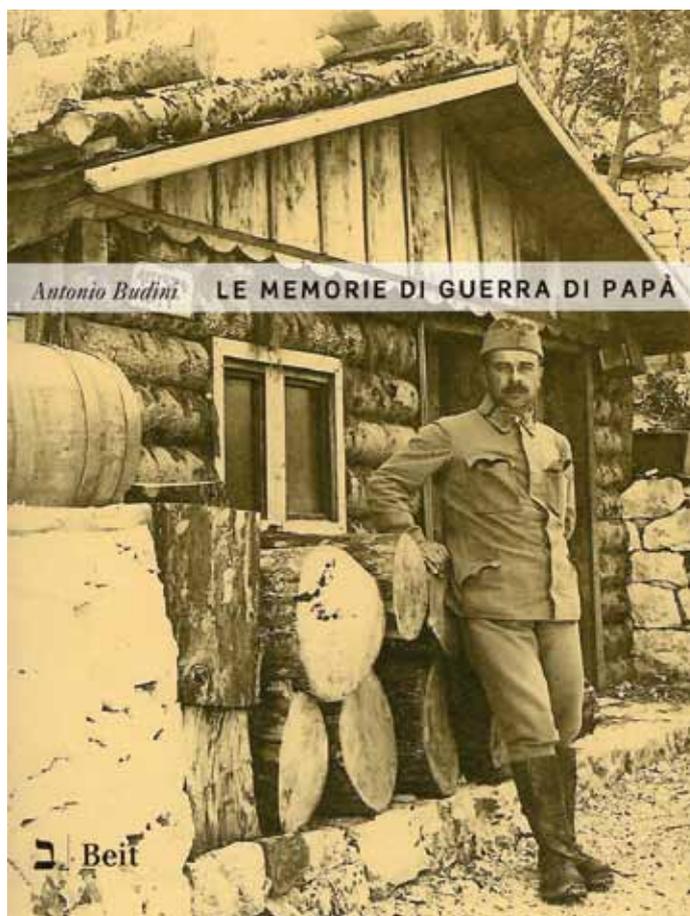
Antonio Budini ebbe anche il merito di pubblicare alcuni brevi saggi, quello sulla famiglia Petrina di Lussingrande, tra le più importanti della marineria lussignana, sin dalle sue origini, e alla quale era legato da lontana parentela, e quello sulla Società navale di Lussingrande.

Queste memorie furono scritte da Antonio Budini nell'estate del 1939 mentre faceva parte a Udine della commissione dell'esame di maturità. Questo scritto, per anni gelosamente custodito dai parenti, è stato ora pubblicato dal nipote, Piero Budinich, titolare della nota casa editrice Beit.

Il fronte, prima in Erzegovina poi in Montenegro e, infine, a poca distanza da Caporetto, tra val di Trenta, val d'Isonzo e val Zadnjica, e le azioni di guerra che in questi luoghi si svolsero, fanno da sfondo a una narrazione di vicende umane che videro coinvolto l'autore assieme a decine di migliaia di soldati.

La preoccupazione costante di quell'ufficiale, in servizio dal luglio 1914 all'agosto del 1918, fu la condizione della propria famiglia, trasferitasi, durante il periodo della guerra, da Trieste a Lussingrande, nella casa dei genitori. Ogni lettera che riceveva e che poi leggeva e rileggeva più volte, erano fonte di gioia ma anche di dolore. Nell'isola la carestia tormentava la popolazione. I pacchi di viveri inviati dal fronte (grazie all'efficiente servizio postale austriaco, egli spedì a Lussino proprio di tutto: marmellata, carne affumicata, zucchero, riso, frutta, petrolio, caffè, latte, uova, senza che un pacco fosse smarrito o manomesso) rappresentarono perciò un aiuto importante per la sopravvivenza della famiglia.

Lo sguardo e il ricordo del tenente Budini erano, quindi, sempre puntati al Quarnero e ogni occasione era buona per ritornare nella propria isola, a costo di sobbarcarsi dei lunghi viaggi. Arrivato a Fiume lo separava



solo l'imbarco sulla nave che allora collegava direttamente questa città a Lussingrande. In un'occasione, per arrivare prima a Lussino, decise di scegliere la nave che lo portava a Smergo per poi raggiungere Cherso. Da qui, nella notte, partì alla volta di Ossero e Lussino.

Bellissimo è il racconto di quel viaggio: *"Il mio accompagnatore era uno di quei caratteristici tipi taciturni delle isole: credo che, in tutta la notte, non scambiammo dieci parole. Quel silenzio, rotto soltanto dallo scalpito dei cavalli e dalla raffiche non forti del vento, mi piaceva. Sentivo l'odore delle salvie, dei mirti, dei timi e nell'oscurità indovinavo il paesaggio brullo, le tipiche masiere, le rare piante d'ulivo, i ginepri contorti e piegati dalla bora"*.

La permanenza nell'isola durava spesso solo poche settimane. Il desiderio di essere destinato alla sezione del Küstenschutz che aveva guardie sul Monte San Giovanni, a Cornù, sul Monte Ossero e su altri punti dell'isola, o magari anche su qualcuna delle isole fra Lussino e Zara, non fu mai esaudito. Le partenze erano strazianti, con il distacco dalla sua casa e dalle persone care. Potevano essere partenze senza ritorno, atteso che l'avvenire era pieno di incognite.

Ogni pagina delle memorie costituisce un'attenta introspezione nella variegata umanità con la quale l'autore viene a contatto. Quella della trincea, contrapposta alla disumanità della guerra. Quella del paese natio, ancora fatta di schietti rapporti tra paesani che negli anni successivi il fascismo e l'esodo della quasi totalità della

popolazione di cultura italiana, irrimediabilmente sconvolgeranno.

Il volume è arricchito da un eccezionale corredo iconografico conseguente alla passione per la fotografia dell'autore.

È stato detto, molto efficacemente, che nella sofferenza e nel pericolo il diario sembra essere un modo per rimanere presenti a se stessi; la sua aderenza al tempo

reale consente di esprimere l'intensità emotiva, ma racchiude anche il senso della fragilità vitale e dell'annullamento del futuro.

Queste memorie, quindi, sono un'importante testimonianza che sfugge dalla rigida distinzione tra genere storiografico o narrativo, collocandosi, piuttosto, tra i cosiddetti "libri dell'anima" intesi come cristallizzazione di un raccontare che è anche narrazione storica.

La storia di un anello

di Arrigo Budini

Tra le lettere che mia madre Luisa Budinich Ragusin scriveva al marito Antonio, trovo questa datata 6 maggio 1919.

Luisa abitava ancora provvisoriamente a Lussingrande col suocero Melchiade Budinich, con la sorella di papà Maria e con due figli, Miriam di 5 anni e tre quarti e Paolo di due anni e tre quarti.

Antonio si trovava a Trieste dove aveva ripreso l'insegnamento in una scuola di Trieste dopo il duro periodo del servizio militare in guerra.

La nonna di Paolo, Maria Fedrigo Ragusin si trovava a Lussinpiccolo nella grande casa in "Clanaz" col marito Giacomo.

Ed ecco il testo della lettera:

Ed ora ti racconterò la bella avventura del mio anello matrimoniale.-

Martedì mentre pranzavamo mi accorsi di non avere al dito l'anello: ne provai un tal dolore ed una tal sorpresa che spontanea mi uscì l'esclamazione: "oh non ho l'anello dove l'ho smarrito?" E Paolo che ascoltava, pronto risponde "ti sa el se da nona". Abbenché poco persuasa ch'egli possa saper qualche cosa, pure al pomeriggio corro a Lussinpiccolo e lo cerco in ogni luogo al secondo ed al terzo piano: niente! Avvilita e già presaga di qualche malanno (ero superstiziosa a quel tempo, avevo udito che perdere la fede porta male) arrivo a casa e racconto l'infruttuosità delle mie ricerche. Paolo che era presente e ascoltava attento esclama: "ma el se da nona in gialdin" mi rianimo un po' alla sua insistente affermazione e ritorna in me una piccola speranza poiché ricordo che lunedì mattina giocavo coi piccini in giardino a Lussinpiccolo: però sebbene mi stilli il cervello non trovo nessun particolare che mi rammenti di essermi tolta dal dito l'anello. Ciò nonostante mando all'indomani, mercoledì pomeriggio, Eufemia (la donna di servizio) con Paolo a Lussinpiccolo ma con poche speranze.

Verso le 6 non so calmare la mia impazienza e con Miriam vado loro incontro. Quando li vedo da lontano il cuore mi comincia a palpitare ed è con trepidazione che interrogo

Eufemia quando mi sono vicini: "avete trovato?" chiedo, risponde subito Paolo "sì, sì in gialdin". Quasi incredula non so chiedere ancora, ma Paolo mi mostra l'anello che non mi par vero di infilare di nuovo al dito, tanto lo credevo irrevocabilmente perduto: abbraccio quel caro piccolino con tutta la tenerezza che ho per lui da sempre.

A casa riceve tante feste: non solo, ma in paese tutti conoscono la storia dell'anello e Paolo diventa un personaggio importante che tutti vogliono avere il piacere di interrogare".

Luisa Budinich



Luisa, Paolo, Miriam

Convegno internazionale “L’Esodo giuliano-dalmata nella letteratura”

di Licia Giadrossi-Gloria

Al convegno internazionale “L’Esodo giuliano-dalmata nella letteratura” che si è svolto a Trieste nei giorni 28 febbraio e 1 marzo 2013 organizzato dall’IRCI e dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli Studi di Trieste hanno partecipato numerosi relatori in varie sezioni parallele. Nel palazzo di Via Torino è stato un fitto susseguirsi di dissertazioni che hanno coinvolto studiosi provenienti da tutta Europa e da tutta Italia. Tra questi Giusy Criscione, nipote di Giani Stuparich e autrice della biografia “Giuseppe Kaschmann Signore delle scene” e Marianna Deganutti dell’Università di Oxford, prima borsa di studio Giuseppe Favri.



Il presidente della I sessione parallela Anco Marzio Mutterle (Univ Ca’ Foscari) e Marianna Deganutti, Università di Oxford



Il presidente della III sessione parallela Pedro Luis Ladron De Guevara (Univ Murcia) e Giusy Criscione



Marianna Deganutti al centro tra Giusy Criscione, Renata Favri, Carmen Palazzolo Debianchi, Licia Giadrossi-Gloria

Foto Licia Giadrossi

L’importanza della “tradizione” sulla letteratura dell’esodo

(alcuni stralci della relazione al convegno
la letteratura dell’esodo)

di Giusy Criscione

Molto è stato scritto sulla letteratura dell’esodo, su questa dolorosa ma necessaria scrittura. Testimonianze, ricordi, storie; tanti stili originalissimi a seconda delle differenti personalità e dell’urgenza di narrare. Di fronte all’annientamento di una propria cultura si è alzata un’unica voce in difesa della propria identità. E non a caso questa voce è stata ed è in molta parte al femminile; donne che finalmente escono allo scoperto per testimoniare

la loro realtà fatta di gesti quotidiani, intimità, ed emozioni. Frammenti di un vissuto, spesso di povertà. Un’infanzia mitizzata, a volte drammatica e interrotta.

Il linguaggio è spesso crudo ma personalissimo come quello di Nelida Milani, una delle più grandi interpreti della letteratura dell’esodo; a volte è delicato, colto, antico come quello di Vlada Acquaviva; oppure è il quotidiano, l’arcaico pastorale come quello di Lidia Delton e Loredana Bogliun o tragico ed epico come quello di Ester Barlessi.

La donna, in quanto portatrice di vita è intimamente e saldamente legata alla famiglia e alle sue tradizioni. Il tramandare valori, oggetti, racconti è per lei necessario per dare un senso di “continuità” storica alla sua vita e a quella della sua famiglia. La drammatica frattura dell’e-

sodo ha creato delle ferite insanabili spezzando, in modo traumatico, il succedersi naturale delle cose. Da questa condizione di abbandono e sradicamento del nucleo familiare e sociale si è consolidata nel tempo la volontà e la necessità di preservare ad ogni costo la propria identità e cultura: se non è possibile conservare la propria terra è quantomeno possibile evocarla e tramandarne la memoria.

Le pagine scritte dalle donne istro-quarnerine, implicano un legame forte con l'ambiente e il suo contesto, con il paesaggio che diventa metafora di un sentimento struggente. Alcuni aspetti della loro scrittura assumono valore di simbolo, divenendo emblemi di una condizione umana ed esistenziale. Accanto al paesaggio, sempre presente, i racconti e le poesie sono colme di madri, di nonne, di figli e di nipoti.

Nelle poesie di **Loredana Bogliun** ricorrono riferimenti continui ad un passato mitizzato e legato ad un microcosmo, quello di Dignano. Un microcosmo che si dilata acquistando, grazie alla forza dell'espressione poetica una valenza universale.

Di questa cultura contadina istriana così radicata nella vita, nel suo ricordo e in quello della sua gente, la Bogliun non rivive soltanto i gesti quotidiani o un paesaggio ormai desolato come i muretti a secco o le strade di campagna. Nella sua immaginazione i luoghi, anche quelli più nascosti della casa sono simbolo di un vivere quotidiano fatto di piccole cose; gli oggetti possiedono un'anima perché così vengono interiorizzati, quindi anche il sottoscala, di una casa antica, acquista un'importanza "storica", è depositario di un sapere:

"*Cantoin sconti pai strafeneici/scatule vudie e fiascheinseina tapo. Intreighi//Ogno caza iò zuta le scale sti loghi stagni/ [...]*" (Angoli riposti per le cianfrusaglie/scatole vuote e bottiglie senza tappo. Ingombri//. Ogni casa ha sotto le scale questi luoghi sicuri/[...]); tutti i dettagli diventano importanti e poetici:

"[...] *In t'al zutasca spousa de pulvaro, de scarpe vecie/ se consa se nita, ma par distreigà ghe vuravo boutà//Soun al chiodo de l'oulteimo scalein peica/la bariata de me nono, veiva cumo par inquantà quil chiodo [...]*". ([...] Nel sottoscala puzza di polvere, di scarpe vecchie/ si mette a posto e si pulisce ma per riordinare bisognerebbe buttare//. Sul chiodo dell'ultimo scalino pende/ il berretto di mio nonno, vivo come per afferrare quel chiodo [...]).¹

Quanti racconti e poesie sono legati alle grandi cucine delle case istriane e dalmate a quell'enorme fuoco sempre acceso intorno al quale si cucinava, si rammen-

dava e cuciva, si chiacchierava e ovviamente ci si riscaldava!

Il focolare, in senso lato, è l'anima della casa, il protagonista principale delle usanze contadine e così lo evoca sempre la Bogliun ne: *La cuzeina vecia* (La cucina vecchia).

"[...] *Zuta la sinezia se iò brusà/le ciacole de ouna veita./Quila cuzeina vecia/ la se iò indorminsà/cumo par l'acqua deponada/al feizozi finei in fondo/ma per catà al bel de sto mondo/la memoria zi ancora veiva/anca se l'ocio no ghe reiva.//. Al foguler iò scultà/e mai non l'io zbaditlà./Zi restadi i saleizi nigri/oun laviz ch'a peica/e soun la tola al piato /par mio paro ch'a vigniva de fura".([...] Sotto alla cenere/ si son bruciate le chiacchiere di una vita/. Quella cucina vecchia /si è addormentata./ come per l'acqua che ha deposto /il denso è finito in fondo/ ma per trovare il bello di questo mondo/ la memoria è ancora viva/ anche se l'occhio non ci arriva.// Il focolare ha ascoltato/ e mai ha sbadigliato./ Sono rimaste le pietre nere/ un paiolo che pende/ e sul tavolo il piatto/ per mio padre che veniva da fuori.).²*

Ma la tradizione è anche la gioia di rivivere le emozioni dell'infanzia, dei sapori e degli odori come quando ad esempio **Giani Stuparich** in *Ricordi Istriani*³ descrive con commozione l'acquisto dell'agnello con la zia per il pranzo pasquale o ci rende partecipi dei segreti della sua famiglia. Egli racconta in dettaglio la preparazione de *le verze napofrig*, mitica ricetta di una zuppa invernale fatta con le verze e i calamari dalla nonna Eufrasia, ricetta, scritta in bella calligrafia, in seguito inviata alla nuora, affinché rimanesse "in casa", e accompagnata da un'altra ricetta di un dolce per le feste, immancabile nelle tavole istriane: *le fritole!* Con ironia la nonna terminava la ricetta delle verze con un'esclamazione e un commento che rendeva l'idea della ricchezza del contenuto e dello stato di sazietà: *mangiar de orbi!!!*

Altri personaggi, appartenenti alla tradizione vengono evocati e raccontati come "*la santola*" (la madrina). **Elsa Bragato**, nativa di Lussino, coi suoi bozzetti, spesso pieni di umorismo ci fa scoprire un universo isolano, pieno di donne, forti e volitive, "comandose", come lei afferma; un mondo chiuso fatto anche di superstizioni, di spiriti e di magia. E così in *catalogo degli spiriti* Elsa Bragato ci racconta sia della *santola* che delle superstizioni; nella raccolta: *Una volta a Lussin*⁴ ci descrive un'altra situazione molto importante per la quotidianità

² LOREDANA BOGLIUN *La cuseina vecia in Bavizein de veita*, "La battanna", cit. p. 122.

³ GIANI STUPARICH, *Ricordi istriani*, a cura di Anita Pittoni, ed. Zibaldone, Trieste 1964.

⁴ ELSA BRAGATO, *Una volta, a Lussin ...* Trieste 1974.

¹ LOREDANA BOGLIUN, *Al zutasca in Mazere-Gromace-Muri a secco*, cit.

del mondo femminile di una volta: la scelta del giorno per fare il bucato: la *Lissia* appunto. Titolo del racconto è: *L'avvenimento*.

Altre due situazioni acquistano nella civiltà contadina un'importanza solenne: l'uccisione del maiale che viene ricordato nella poesia di **Lidia Delton**: *Al purco* (il maiale) in *Granai de pulvaro*⁵ (Granelli di polvere) e sempre della Delton nella stessa raccolta di poesie: *San Biazo* (San Biagio), la festa del Santo patrono.

In entrambe viene esaltato l'aspetto squisitamente corale di festa al quale partecipa tutto il paese e proprio perché evento collettivo ancora più necessario nell'affermazione di una propria identità. Un momento di festa e quasi di abbondanza in contrapposizione alla fatica e alla povertà del giorno comune di lavoro nei campi o nelle piccole attività del vivere contadino, umile ma dignitoso. Nella poesia *Al purco* tutto è esaltato in un gestuale che nonostante l'atto truculento risulta allegro.

E così come gli emigranti di una volta che, abbandonando il paese d'origine, si portavano i propri santi là dove andavano e celebravano i loro riti e le loro funzioni, per poter rimanere ancorati alle proprie radici, così anche questa letteratura attinge linfa e si arricchisce, rinnovandosi e rivivendo situazioni, rituali, luoghi del proprio passato, della propria memoria.

⁵ LIDIA DELTON, *Granai de pulvaro*. Edit. Fiume 2005.

Al convegno sulla letteratura dell'Esodo

di Marianna Deganutti

In occasione del convegno sulla letteratura giuliano-dalmata tenutosi a Trieste presso l'I.R.C.I nei giorni 28 febbraio – 1 marzo 2013, si sono riuniti molti relatori provenienti da tutt'Europa, per trattare scrittori e poeti che si sono confrontati con il tema dell'esodo. Anch'io, che mi trovo attualmente impegnata in un dottorato di ricerca su Fulvio Tomizza all'Università di Oxford, ho ritenuto di partecipare al convegno per presentare una relazione dal titolo: "Lina Galli e Luigi Miotto: scrivere per tornare". Nonostante la scelta dell'argomento fosse alquanto difficile, per la vastità e la ricchezza del materiale, ho optato per una comparazione tra alcune poesie dei due poeti sopracitati, che ci riportano rispettivamente in Istria e Dalmazia. Ho pensato di sottolineare il rapporto di entrambi con la terra madre, quella lasciata in giovane età e in due momenti storici diversi (rispettivamente tra le due guerre per Galli e nell'immediato secondo dopoguerra per Miotto). Divenuti esuli i due

poeti hanno cercato di intraprendere una ricerca, che più o meno concretamente, li ha riportati ai lidi nativi. Nelle parole di Galli:

Vi torniamo solitari per ritrovare
un barlume dell'infanzia.
Cerchiamo sulle case le rughe dei padri
sulle pietre i nomi scalpellati,
le campane mute sugli alti campanili.
Cerchiamo per le vie estraniare
un accento sopravvissuto¹.

Purtroppo però i due poeti hanno dovuto fare i conti col distacco e con l'impossibilità di ritrovare quanto perduto. Come scrive Miotto:

Perché ritornare a Itaca
se non ci sono più compagni
a dare ali alla nave
sopra i colori del mare
se Argo non fiuta più l'orizzonte
Laerte non indugia sulla soglia
Penelope ha finito l'ultima lana
e i Proci grugniscono
per le sale della reggia
perché ritornare a Itaca
se il vento
porta adesso la vela stracciata
a un gorgo di oblio².

Il tanto desiderato ritorno alla terra natale diventa una meta sempre più irraggiungibile, che può essere rielaborata solo tramite la scrittura. Un'analisi di questo tipo tra l'altro potrebbe riguardare tutta la letteratura dell'esodo istriano-dalmata.

Il convegno mi ha permesso di ricordare il Prof. Miotto, che ci ha lasciato recentemente e la cui assenza mi pare ancora irreali. Sempre generoso nel dedicarmi il suo tempo, i suoi consigli e le acutissime riflessioni, ha contribuito ad aiutarmi a portare avanti le mie ricerche. Queste ultime mi hanno visto impegnata lo scorso novembre a Durham (nella Carolina del Nord), in occasione del SAMLA, dove ho introdotto l'opera di Tomizza, di cui mi occuperò anche a luglio (all'Università di Essex). Sempre a luglio presso la Sorbona invece avrò modo di proporre la comparazione tra *Verde acqua* di Marisa Madieri e *Il vento giallo* di David Grossman, in rapporto alla questione dei campi profughi.

¹ LINA GALLI, *Il tempo perduto*, Milano, Istituto propaganda libraria, 1986, p. 60.

² LUIGI MIOTTO, *Accendere parole*, Trieste, Edizioni Luglio, 2008, p. 33.

Al Centro di Ricerche Storiche di Rovigno la biblioteca del defunto arcivescovo di Gorizia, Mons. Antonio Vitale Bommarco, chersino

di Carmen Palazzolo Debianchi

Sabato, 9 marzo 2013, al Centro di Ricerche Storiche di Rovigno si è svolta la cerimonia dello scoprimento di una lapide in onore del defunto arcivescovo di Gorizia, Padre Antonio Vitale Bommarco, di Cherso.



Mons. Bommarco nel duomo di Cherso al compimento degli 80 anni insieme a Don Maurizio Qualizza

La lapide è stata apposta in ringraziamento per la donazione, secondo il suo desiderio, della biblioteca del presule, da parte del fratello Alvisè, suo esecutore testamentario.

Era presente alla cerimonia una rappresentanza della famiglia Bommarco, di chersini, di collaboratori e amici del defunto Arcivescovo, fra i quali va citato il fratello Alvisè, la cugina Paola Sussich, il presidente della Comunità degli Italiani di Cherso Franco Surdich, Carmen Palazzolo, a cui l'arcivescovo Bommarco aveva passato il testimone della presidenza della Comunità dei chersini esuli, da lui detenuta sin dalla sua fondazione, e che collaborò con lui come direttore editoriale anche nella redazione del periodico della stessa, il parroco di Gradisca d'Isonzo don Maurizio Qualizza, che fu per nove anni segretario personale dell'Arcivescovo, Walter Arzaretti, già membro della segreteria del defunto, Maurizio Mazzoni, suo grandissimo amico, una rappresentanza della Comunità di Lussinpiccolo, costituita dal segretario responsabile Licia Giadrossi Gloria, da Renata Fannin Favrini e da Loretta Piccini Mazzaroli.

Il gruppo è stato accolto dal canto del coro italiano che ha eseguito tre bitinade, i caratteristici canti popolari roviginesi.

Dopo il canto, la cerimonia ha preso avvio col saluto del presidente del Centro di Ricerche Storiche, prof. Giovanni Radossi, che ha ringraziato il fratello dell'Arcivescovo per il dono, consistente in circa 500 volumi di carattere storico-letterario, che il personale del Centro ha catalogato e inserito nei settori di competenza, mentre i volumi già in possesso della struttura sono stati donati a Comunità degli Italiani che ne erano sprovviste o ad altri, amici e collaboratori. Una sezione particolare è stata destinata ai volumi con dedica e a quelli di Padre Orlini – anch'egli nativo di Cherso – e recanti il suo timbro, che egli aveva donato al Padre Bommarco.

Dopo il prof. Radossi ha preso la parola Carmen Palazzolo che, per incarico di Alvisè Bommarco, si è occupata del trasporto dei volumi. “Dopo la morte dell'arcivescovo – dice la Palazzolo – i volumi e numeroso altro materiale – come riviste, corrispondenza e materiale cartaceo vario – rimase nella stanzetta, adibita in vita a suo studio, del convento dei Frati Conventuali Francescani di Trieste, dove il P. Bommarco si era ritirato a vivere come un umile frate dopo il mandato arcivescovile. Il trasferimento, e soprattutto la cernita del materiale, non si presentavano semplici e perciò si operò per gradi: prima se ne fece un elenco e poi si presero informazioni per la collocazione del materiale e il suo tra-



Foto Licia Giadrossi

sporto. Infine la ristrutturazione del convento, avviata con un brevissimo preavviso, costrinse a provvedere in soli tre giorni alla scelta del materiale, all'eliminazione di quello inutile, all'inscatolamento di quello da conservare e al suo trasporto altrove. La difficile operazione fu possibile con l'aiuto delle amiche dell'Associazione delle Comunità Istriane Carla Pocecco di Capodistria e Evelina Pulin di Visignano e del valido braccio del ventiduenne Andrea Wruss, giovane amico di famiglia, che prestò alla bisogna le sue forti e valide braccia. Fatti i pacchi – una quarantina – occorreva trovare un posto – e possibilmente gratuito – in cui sistemarli in attesa dell'espletamento delle pratiche del loro trasloco in Croazia. E di gratuito non si trovò altro che la mia rimessa, per fortuna capace. Quasi d'insormontabile difficoltà, a causa del passaggio della dogana, si rivelò il trasporto a Rovigno. Il problema si risolse rivolgendosi all'Università Popolare di Trieste, che si assunse il carico del tutto e lo portò a compimento, non senza qualche ulteriore problema burocratico. Questo è dunque un giorno di grande soddisfazione per me e per Alvisè – conclude Carmen Palazzolo, anche a nome dell'amico, riservato e schivo – perché sappiamo che ora il materiale del defunto arcivescovo Bommarco è sistemato come lui desiderava e soprattutto che è a disposizione di quanti desiderano o hanno bisogno di consultarlo per i loro studi”.

Prende poi la parola don Maurizio, che presenta la figura dell'arcivescovo come di un uomo ricco di sentimento, che gli fu come un padre e che lo considerava come un figlio; che amava appassionatamente la sua Cherso dove, nella *cucica*, già capanno per gli attrezzi della famiglia Bommarco, fuori dal paese, accessibile solo dal mare e di fronte ad esso, amava trascorrere assieme al fido Padre Renato, anche nei periodi di maggior impegno, quindici giorni di vacanza invitandovi tutti quelli che amava. Anche l'altare lì era all'aperto: una pietra di fronte al mare e vi si celebrava la Messa al tramonto in uno scenario incomparabile.

Segue il saluto di Franco Surdich, che ricorda le visite a Cherso del presule, dove era considerato uno di casa, perché come tale passava per le strade semplicemente abbigliato e fermandosi a parlare con tutti. Il prof. Radossi ne ricorda le visite estive in abbigliamento del tutto informale: pantaloncini corti e maglietta.

Licia Giadrossi Gloria prende la parola per esprimere il suo compiacimento per la visita al Centro, dove sono conservati anche le pregevoli pubblicazioni della Comunità di Lussinpiccolo, e che fra l'altro ha dato lo spunto per l'importante volume sulle tombe italiane di Lussinpiccolo e Lussingrande “La nostra storia sulle pie-



Da destra: Walter Arzaretti, Giovanni Radossi, Don Maurizio Qualizza, Carmen Palazzolo Debianchi Foto Licia Giadrossi

tre”, che si basa sulla ricerca fatta dal prof. Pauletich per incarico dell'IRCI di Trieste.

Da ultimo prende la parola Walter Arzaretti, che ha compilato una scheda bibliografica sull'arcivescovo, che legge e da cui emerge la figura di un religioso a cui vengono affidati fin da giovane incarichi di responsabilità sempre maggiori, che egli accetta con obbedienza e svolge con manageriale intraprendenza. Lo si vede così superiore del convento di S. Pietro di Barbozza (TV), direttore delle Edizioni “Messaggero di Sant'Antonio” di Padova, per tre capitoli triennali (1964, 1967, 1970) Ministro della Provincia Patavina di Sant'Antonio dei Minori Conventuali con giurisdizione sui conventi del Triveneto e della Lombardia e di diverse missioni e nel 1972 Ministro Generale dell'Ordine, in cui venne riconfermato nel 1978. Infine, nel 1982, viene nominato arcivescovo della sede metropolitana di Gorizia e Gradisca, incarico che detiene fino al 1999, cioè fino a 76 anni. E non è che uno schematico e incompleto elenco di ciò che fece perché ovunque profuse la sua grande e operosa creatività con l'aiuto di uno stuolo di collaboratori, che sapeva scegliere e ai quali affidava con fiducia il compito per il quale li aveva individuati. E non si lasciò mai fermare né frenare dalla salute, malferma fin dai 12 anni d'età, quando contrasse un'infezione tubercolare ai polmoni da cui si salvò, ma con un polmone solo – secondo la sua ferma credenza – per intercessione della Madonna, a cui rimase sempre particolarmente devoto. Anche la salute del polmone rimastogli fu poi compromessa dalla malaria, contratta durante la visita ad una missione mentre era Generale del suo Ordine religioso.

Si passa infine allo scoprimento della lapide da parte del fratello Alvisè e alla visita del Centro con l'incomparabile guida del prof. Radossi, suo fondatore e direttore, che tutto ne sa. La visita incanta tutti i presenti, più d'uno dei quali si ripromette di tornare.

Sant'Antonio Abate a New York

di Riri Gellussich Radoslovich

Domenica 27 gennaio 2013 nel primo pomeriggio ci siamo radunati nella chiesa dell'Immacolata Concezione di Astoria, New York per assistere alla S. Messa in onore di Sant'Antonio Abate, patrono di Lussingrande. Il rito fu celebrato dal reverendo Mons. Fernando Ferrarese in lingua italiana e vennero cantate tutte le **canzoni** in latino e in italiano. Eravamo più di cinquanta persone provenienti dai Lussini e d'intorni.

Nel 2000 per iniziativa della signora Pierina Budinich venne celebrata la prima messa e ora, grazie all'aiuto del comitato della Lussingrande Benevolent Ass., continua il piacere di rivedersi e di passare un lieto pomeriggio insieme.

Dopo la messa ci siamo recati al ristorante istriano "Rudar" di Astoria dove ci aspettava una nostra tipica cena con antipasto, gnocchi, maccheroni, verdure e carni mentre per dessert c'erano piatti colmi di pinze, galani e frittelle fatti dalle nostre brave donne.

Tra un bicchiere di vino e il suono della fisarmonica abbiamo trascorso il tempo in allegria, dimenticando i problemi e i malesseri quotidiani per ritornare alla nostra giovinezza e alla vita trascorsa nella nostra cara isola.

Tutti in coro, con l'aiuto dei nostri tenori, abbiamo cantato le vecchie canzoni che, durante l'anno, rimangono chiuse nella nostra memoria, poi ciacole a non finire, ricordando pure gli scherzi fatti quando eravamo "muli" e il tempo di Carnevale a Lussino.

Alla fine, tra strette di mano e abbracci, ci siamo salutati, promettendoci di ritornare, salute permettendo, per partecipare a questa festa familiare. Ecco un gruppo di partecipanti davanti all'altare dove si riconoscono:

In prima fila: Elvina Fatuta, Etta Bassi, Mary Bozicevich, Argia Simicich, Flora Nicolich, Msgr. Ferrarese, Pierina Budinich, Anita Pagan, Claudio D'Antoni, Maria D'Antoni, Silvana Gasparovich, Bianca Telesmanich, Boris Rossini.

In seconda fila: Dino Picinich, Pieruccio Dumichich, Rita Chersulich Bani, Silvana Picinich, Esterina Belanich, Riri Radoslovich, Maria Bussanich, Gabriella Baldassari, Teresa D'Antoni, Viola Music, Mary Sambo, Miriam Vidulich.

In terza fila: Irene Simicich, Claudio Simicich, Miriam Bussanich, Antonio Lettich, Antonio Pagan, ?, Maurilio Muzich, John Vidulich, l'organista della chiesa, Rosanna D'Addi.



Lettere

A proposito di Ida Santoro di Arturo Zanelli

Tante grazie per il Foglio "Lussino" che mi riporta nei luoghi amati: "io mai più rivedrò la bella isola!" Sono assente dal lontano 1951 e vivo a New York. Ammalato di reni, non so quanto mi rimane.

La storia di Ida Santoro mi ha colpito e mi ha portato indietro nel tempo. Ricordo benissimo quei giorni. Quando bombardarono la loro casa, io e Dino Santoro andammo con degli adulti da San Giacomo di Neresine a Lussino con una scialuppa a remi. Avevo undici anni e insieme a Dino abbiamo esplorato le buche che le bombe avevano fatto sul molo e poi abbiamo cominciato a tuffarci e a saltare in acqua dal molo stesso.

Da Joe Nicolich, Australia, 23 gennaio 2012

Potrei scrivervi in lingua, ma siccome io mi ritengo soprattutto un "Fanatico Lussignano", scriverò invece nel nostro madre-padre dialetto nostrano.

E adesso me voio spiegar del mio "Fanaticismo", Son scampà de Unie in febbraio 1956 con el passaporto de legno in forma de un guzo. Se trovemo in Australia adesso xe 51 anni. Cosa che me irrita assai, specialmente le ultime tre volte coi ero de là, che per le calle a Lussin non se sente nessun parlar in Lussignan. El che vol dir per mio conto, se noi altri almeno continuemo a praticarlo de qua forsi fra un 20 o 30 anni el sparirà. Forsi me dirè che son pessimista, in inglese i diria "Time will tell", cioè "El tempo dirà"

Augurandove belle cose, con vita serena, pase e bona salute, tanti cari saludi de Brisbane dei canguri del Quarnero.

Un gran CIAO! Giuseppe, Maria e tribù isolana

Attilio Delise, Busalla, 12 febbraio 2012

Le donne lussignane in prima pagina, Val di Sole all'ultima: questo meraviglioso Foglio "Lussino" si legge e rilegge con grande entusiasmo. Grazie per la vostra capacità immensa di farci ritornare indietro nei nostri ricordi. Belli dapprima, fino al 1943, quando io avevo 13 anni e lavoravo nel terzo cantiere, ed era ancora Italia. Brutti e tristi dopo.

Nel 1955 sono scappato, come purtroppo tanti altri: una delle pagine più tristi della nostra storia. Chi è rimasto, come mia mamma, papà, mio fratello e tanti grandi amici, amava quell'isola, pur sapendo di doversi adattare a un'altra cultura.

Voglio ricordare un grande uomo che era rimasto a Lussino, il mio amico Nicolò Juranich, che purtroppo ci ha lasciato il 5 febbraio 2012.

Prima che morisse, l'ho chiamato e sono riuscito a parlare con lui. Sapevo che stava male, ma lui era contento di parlare con un amico. Dopo pochi giorni ho richiamato e mi ha risposto sua figlia Ester. Ho subito capito che non c'erano più speranze: piangevo anche se era ancora vivo e le ho detto di fargli una carezza da parte di Attilio.

Una grande e meravigliosa moglie, la sua Denzia, e i figli cattolici di grande fede e aiuto nelle chiese, specialmente alla Madonna Annunziata.

Spero vi facciano piacere queste due foto. In una sono io, allora stipettaio, con il mio amico Scopinich, primo carpentiere, sulla nave *Homeric* della Cosulich nel canale del San Lorenzo, diretti a Quebec.



Nell'altra ci sono nove amici fotografati su una nave lussignana. Da sinistra: Giorgio, Marchetto, Giordano, Silvio, Attilio, Zubovich, Antonini, Gianni, Marchetto.



**Edoardo Nesi,
Genova, 10 ottobre 2012**

Ho seguito quanto scritto sul *Marco U. Martinoli*, in quanto vi sono stato imbarcato in qualità di secondo ufficiale di coperta dal 22.03.58 al 7.01.59: al comando, prima, Glauco Rizzi ed in seguito Giuseppe de Luyk. Di avventure ne avrei da raccontare ma...

Una imprecisione trovata in una foto del giornalino è che l'incontro fra le navi gemelle nell'Oceano Pacifico non è avvenuto nell'anno 1958, perché in quell'anno abbiamo sempre navigato nell'Atlantico.

Desidererei aver un contatto con Giovanni Ottoli, per sapere se eravamo imbarcati assieme, e anche se siamo in qualche modo parenti, in quanto mia nonna materna è una Ottoli di Ossero ed io ho diversi documenti originali di questa famiglia.

Sarei curioso di sapere la fine del *Marco U. Martinoli* in quanto, a suo tempo, avevo saputo, ma non so se è vero, di una sua fine tragica. Col comandante de Luyk ho, in seguito, navigato sulla prima nave italiana nata per le crociere: la *Riviera prima*.

**Francesco Favretto,
Astoria, NY, 28 gennaio 2013**

Mia madre è nata a Lussino e ho visitato un paio di volte l'isola... e l'adoro.

Buona fortuna alle vostre pubblicazioni.

**Marcello e Ester Bonifacic
Selden, N.Y.**

Godiamo sempre a leggere i bellissimi ricordi delle nostre isole. Cari saluti.

Giovanni Vidulich a Helgoland e a Lissa

di Annamaria Fulizio Gherbaz

Leggevo sul numero 39 di "Lussino" l'articolo sull'italianità di Lussino, sottotitolato "Come l'Austria fomentò gli odii nazionalistici", quando, a proposito del citato *Giovanni Vidulich, classe 1837, imperial regio nocchiere decorato con la medaglia d'oro da sua Maesta l'Imperatore*, scattò in me il ricordo del mio bisnonno.

Si chiamava anche lui Giovanni Vidulich, classe 1839, e aveva combattuto nella battaglia navale di Helgoland e, due anni dopo, nel 1866, nella battaglia navale di Lissa. Per questo motivo trascrivo le notizie raccolte anni addietro, avvalendomi delle poche tracce rimaste.

Il mio bisnonno Giovanni Giuseppe Vidulich Majer era nato a Lussinpiccolo nel 1839 e là era deceduto il 22 novembre 1917, all'età di 78 anni. Sposò la mia bisnonna Veneranda Giuseppina Garbaz, nata il 14 aprile 1845 a Lussinpiccolo, e lì deceduta nel 1935, a 90 anni. Ebbero una sola figlia, Antonia Innocentina, nata a Lussinpiccolo il 29 dicembre 1869 e deceduta nell'anno 1958 sempre a Lussinpiccolo.

È da precisare che il cognome Garbaz ebbe tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento una modifica d'ufficio in Gherbaz, che nei primi tempi creò una gran confusione.

Ritornando al mio bisnonno Giovanni, era marittimo, come la gran parte degli uomini adulti di Lussino. La sua vita era un andirivieni per mare. Navigava in qualità di timoniere e più tardi di nostromo, come risulta dal suo certificato d'imbarco. Venezia, Singapore, Belfast, Bordeaux, Trieste, Cork, Adelaide, Capetown, erano i

suoi porti, ed altri ancora. Insomma, era più sul mare come marinaio, che marito e padre a Lussino.

Mia nonna Antonia Innocentina, madre di mia madre, ricordava suo padre, con il quale aveva vissuto ben poco, sempre così lontano dalla famiglia. Raccontava che nel 1864 suo padre partecipò alla battaglia navale di Helgoland, nel Mare del Nord, e successivamente, il 20 luglio 1866, alla battaglia di Lissa, isola della Dalmazia, sotto il comando dell'ammiraglio Wilhelm von Tegetthoff, al quale per ben due volte arrise la vittoria.

Tutti questi ricordi venivano raccontati d'estate, quando noi durante le vacanze andavamo a Lussino e, nei pomeriggi assolati, sostavamo sotto la "cernica", prodiga d'ombra, ed io piccola e attenta ascoltavo; nella mia giovane mente, la figura del bisnonno aveva assunto contorni da leggenda.

Mi scuso se ho un po' divagato nell'esperre. Voglio tornare al punto dal quale sono partita. Oramai le persone che c'erano a quel tempo non ci sono più, e non so a chi rivolgermi per avere notizie più precise. Quei due cognomi e nomi identici mi hanno turbata. So che c'è qualcosa che non quadra. Il mio bisnonno era della classe 1839, e l'altro Vidulich del 1837, come risulta dal Foglio. Il mio bisnonno aveva 25 anni a Helgoland e 27 a Lissa. La sua data di nascita risulta dal Permesso di viaggio e Libretto di Servizio Marittimo, in mio possesso. Vi sarei molto grata se si riuscisse a chiarire meglio questa omonimia, se di omonimia si tratta.

Vi allego in fotocopia il “frontespizio del permesso di Viaggio e Libretto di Servizio Marittimo” di Vidulich Giovanni fu Antonio, e una petizione del bisnonno per



La redazione di “Lussino” ringrazia moltissimo la signora Annamaria per le preziose notizie ricevute.

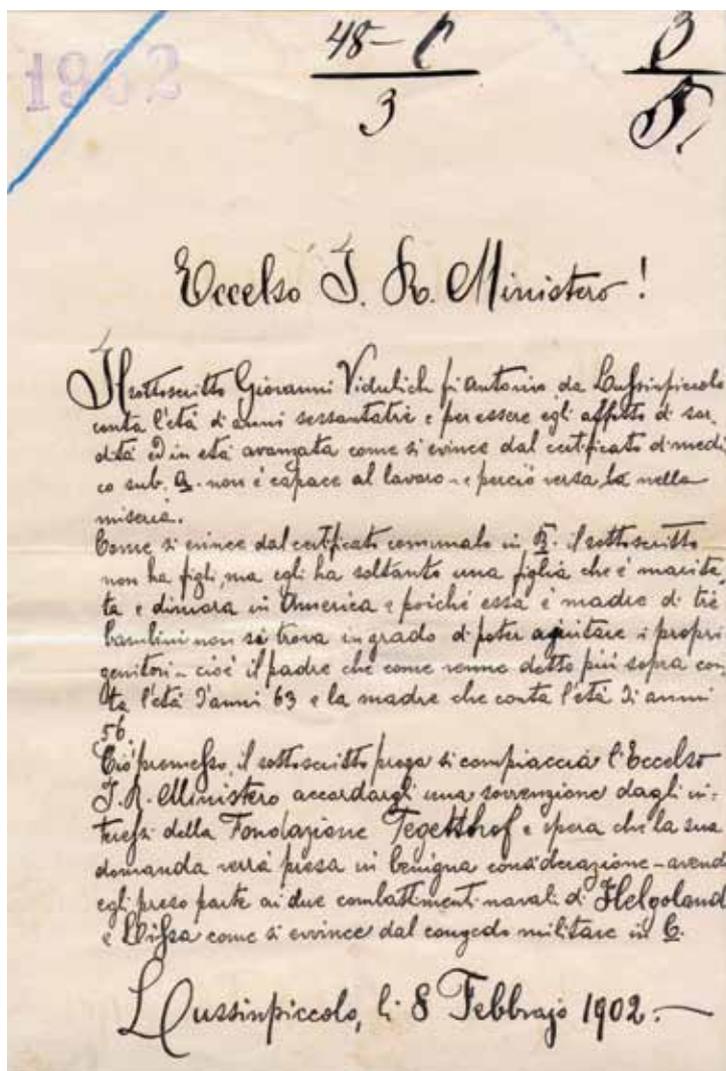
Pensiamo che si tratti di un caso di omonimia.

Le date documentate dalla signora Fulizio Gherbaz sono 1939, per la nascita, e 22 novembre 1917, per la morte del bisnonno Giovanni Vidulich.

Le date in nostro possesso, relative al Giovanni Vidulich ricordato nell’articolo sul Foglio 39, sono 1837, per la nascita, e 1910, per la morte. Queste date, unitamente alla menzione della decorazione ottenuta in occasione della battaglia di Lissa, vengono citate a pagina 134 del V volume di “Ricordando Lussino” di Neera Hreglich, e coincidono con quelle riportate sulla lapide della sepoltura N° 22 nel Campo Sacro 2 del Cimitero di San Martino. Sulla lapide, fotografata a pagina 95 di “La nostra storia sulle pietre”, è anche presente il ritratto di quel Giovanni Vidulich, che è poi la stessa immagine del libro di Neera Hreglich.

Consultando il nostro libro sui cimiteri, si osserva un incredibile numero di “Giovanni Vidulich” più o meno dello

ottenere una sovvenzione dagli interessi della Fondazione Tegetthoff, come combattente nelle due battaglie navali.



stesso periodo. Grazie alla signora Annamaria Fulizio Gherbaz, siamo venuti ora a sapere che due di essi, più o meno coetanei, sono stati eroi della Marina Militare Austriaca, al comando dell’Ammiraglio Wilhelm von Tegetthoff.

Rita Cramer Giovannini



Foto tratta dal libro “La nostra storia sulle pietre”

Comunità di Lussinpiccolo

Elezioni 2012

La Commissione elettorale dell'Associazione delle Comunità Istriane, formata da: Liessi Bruno, Pocecco Carla, Depase Mario Paolo, ha provveduto a scrutinare le schede elettorali della Comunità di Lussinpiccolo per l'elezione delle cariche sociali nel quadriennio 2012-2016.

Le schede elettorali sono state inviate tramite il Foglio Lussino N° 39 del settembre 2012 a tutti i 1882 aderenti con l'indicazione che le schede votate potessero venir inviate tramite posta o per mail tramite il sito www.lussinpiccolo-italia.net entro e non oltre il 20 dicembre 2012.

Le elezioni si sono svolte con tre modalità diverse:

- 1) Tramite votazione diretta dei lussignani presenti durante la festa del patrono San Martino il 19 novembre 2012.
- 2) Tramite posta entro il 20 dicembre 2012
- 3) Tramite mail sul sito www.lussinpiccolo-italia.net entro il 20 dicembre 2012

Lo scrutinio finale del 17 gennaio 2013 ha dato il seguente esito:

In totale hanno votato 268 aderenti. Hanno accettato integralmente la scheda proposta 222 persone, 15 persone non hanno accettato la lista proposta. Ci sono state una scheda nulla e 13 bianche.

Risultano pertanto eletti:

Presidente Onorario Mons. Nevio Martinoli

Presidente Doretta Martinoli Massa

Segretario generale Licia Giadrossi-Gloria

Vicepresidente Sergio de Luyk

Consiglieri

Sign. Piergiorgio Chersich

Dr. Nora Cosulich Rossetti

Mons. Mario Cosulich

Dr. Rita Cramer Giovannini

Prof. Konrad Eisenbichler

Prof. Renata Fanin Favrini

Dr. Massimo Ferretti

Sign. Riri Gellussich Radoslovich

Avv. Alessandro Giadrossi

Dr. Alice Luzzatto Fegiz

Sign. Guido Maglievaz

Dr. Adriana Martinoli

Cap. Alfeo Martinoli

Dr. Livia Martinoli

Prof. Antonella Massa Bogarelli

Dr. Caterina Massa Bollis

Dr. Fausto Massa

Sign. Paolo Musso

Sign. Carmen Palazzolo Debianchi

Sign. Loretta Piccini Mazzaroli

Sign. Leila Premuda Todeschini

Cap. Antonio Rerecich

Sign. Mari Rode

Sign. Mariella Russo Quaglia

Prof. Andrea Segré

Prof. Pina Sincich Piccini

Sign. Cesare Tarabocchia

Dr. Paola Vidoli Ratti

Verbale di nomina

I risultati delle elezioni indicano che dal 17 gennaio 2013:

Mons. **Nevio Martinoli** diventa **Presidente Onorario** della Comunità di Lussinpiccolo
Doretta Martinoli Massa è il **Presidente** della Comunità di Lussinpiccolo, responsabile legale
Licia Giadrossi Gloria è riconfermata nella carica di **Segretario generale** e responsabile legale
Sergio de Luyk è riconfermato nella carica di **Vicepresidente**

Nel **Consiglio Direttivo** sono riconfermati:

Piergiorgio Chersich, Mons. Mario Cosulich, Rita Cramer Giovannini, Konrad Eisenbichler, Renata Favrini, Massimo Ferretti, Guido Maglievaz, Alfeo Martinoli, Antonella Massa, Caterina Massa, Fausto Massa, Paolo Musso, Carmen Palazzolo, Loretta Piccini, Leila Premuda, Antonio Rerecich, Mariella Quaglia, Andrea Segré, Pina Sincich, Cesare Tarabocchia, Paola Vidoli.

Entrano ufficialmente nel Direttivo i seguenti membri:

Nora Cosulich, Riri Gellussich, Alice Luzzatto Fegiz, Alessandro Giadrossi, Adriana Martinoli, Livia Martinoli, Mari Rode.

Viene cooptato all'unanimità per meriti personali il comandante **Ottavio Piccini** "Jovanizza", che diventa membro effettivo del Consiglio Direttivo.

Per il Consiglio Direttivo Licia Giadrossi-Gloria



Il nostro nuovo Presidente, Doretta Martinoli e, a sinistra, Licia Giadrossi Gloria, Segretario Generale

Foto Adriana Martinoli

Attività della Comunità di Lussinpiccolo

Consiglio Direttivo del 23 marzo 2013

I Consigli direttivi delle Comunità di Lussinpiccolo e di Lussingrande si sono riuniti a Trieste sabato 23 marzo 2013 alle ore 10 in via Belpoggio 25. Erano presenti: Doretta Martinoli, Licia Giadrossi, Rita Cramer Giovannini, Renata Favri, Massimo Ferretti, Guido Maglievaz, Alice Luzzatto Fegiz, Adriana Martinoli, Livia Martinoli, Fausto Massa, Carmen Palazzolo, Loretta Piccini Mazzaroli, Pina Sincich, Alessandro Giadrossi, Paolo Malabotta, Antonio Bonaldo, Chiara Leva, Mario Maestro, Giovanni Malabotta, Claudio Smaldone Bussanich. Sono stati discussi e approvati i seguenti punti dell'ordine del giorno inviato dieci giorni prima ai consiglieri:

1) Risultati elettorali e cooptazione di Ottavio Piccini, già richiesto di far parte del Direttivo di Lussinpiccolo per meriti personali.

2) Collaborazione attiva tra le due Comunità e programmi comuni: Foglio Lussino, distribuzione dei libri, festa di Artatore il 20 luglio 2013, mostre, altro...

3) Bilancio 2012 e preventivo 2013: approvato dal Direttivo di Lussinpiccolo.

4) Borsa di studio Giuseppe Favri a Giuliana Tuma e ad Andrea Tamaro

5) Mostre 2013:

– “La storia di Ivetta Tarabocchia 1913-2013 e della Villa Tarabocchia”, nell'anniversario dei 100 anni della mamma a cura della figlia Alice Luzzatto Fegiz all'IRCI di Trieste dal 12 settembre al 27 ottobre 2013.

– Mostra semipermanente de “I cantieri di Lussinpiccolo” all'IRCI.

– Mostra fotografica e documentaria dell'arcipelago lussignano in autunno (solo se arriva il contributo delle Comunità Istriane).

6) Attività a Lussinpiccolo: messe estive in luglio e agosto con la predica in italiano; presentazione del libro “Giuseppe Kaschmann Signore delle scene” e inaugurazione delle mostre a lui intitolata nella Biblioteca civica il 14 luglio 2013, visitabile fino al 31 agosto.

7) Convocazione dell'assemblea generale di Peschiera del Garda il 4 e 5 maggio 2013

8) Proposte per il 2013: mancano foto x il Foglio; siete invitati a fare e a spedire al Foglio foto belle e significative delle nostre isole, ad alta definizione

9) Proposte eventuali per il 2014: libro “La storia dei cantieri di Lussino e di Cherso”?

10) Varie ed eventuali

A conclusione brindisi per tutti, con gli auguri di trascorrere serenamente la Santa Pasqua e per il compleanno di Alice Luzzatto Fegiz la deliziosa torta di Doretta Martinoli.

Convegno per la festa della Madonna Annunziata

Nell'incontro del pomeriggio la messa in onore della Madonna Annunziata è stata officiata da Mons. Mario Cosulich, che ha benedetto il quadro della Madonna Annunziata di Cigale dipinto e regalatoci da Sergio Perkić, cui vanno i nostri sentiti ringraziamenti. Ci siamo poi recati nella sede dell'Associazione delle Comunità Istriane in cui sono stati presentati ai Lussignani i risultati elettorali, cenni sul bilancio 2012, l'attività svolta e i programmi concordati. Infine ciacole, brindisi, tartine, dolci, e torta buonissima della Doretta che abbiamo gustato in onore di Mons. Mario per i 70 anni di sacerdozio.

I nostri prossimi incontri

Assemblea generale e convegno a Peschiera del Garda, il 3 e 4 maggio 2013.

A Lussingrande dal 15 al 19 giugno 2013 la Conferenza Internazionale di Fisica, organizzata dall'ECSAC (European Centre for Science Arts and Culture).

A Lussinpiccolo nei mesi di luglio e agosto, al sabato, le messe in italiano nel Duomo.

A Lussinpiccolo il 14 luglio 2013, in occasione dell'anniversario della nascita di Giuseppe Kaschmann, presentazione del libro "Giuseppe Kaschmann Signore delle scene" di Giusy Criscione e inaugurazione della mostra omonima di Rita Cramer Giovannini presso la Biblioteca di Lussinpiccolo, visitabile fino al 31 agosto 2013.

Ad Artatore di Lussinpiccolo, festa estiva il 20 luglio 2013, nella casa Stuparich Cosulich.

A Lussingrande, dal 26 al 31 agosto 2013, XIV Conferenza Internazionale sulla Geotermia.

Conferenze Internazionali di Fisica a Lussingrande

The Mediterranean Conference on Classical and Quantum Gravity aims to bring together, in the attractive setting of the Mediterranean sea, leading experts in all aspect of gravitation, from classical to quantum and from theory to experiment. The first conference in this series took place in Crete in 2009. This conference is the second in the series and will be located in the picturesque town of Veli Lošinj on the island of Lošinj in the north of the Adriatic Sea.

Topics: Alternative Theories of Gravity, Black Holes and Compact Objects, Cosmology, Gravity and Strings, Quantum Gravity, Experimental Gravity.

The conference is organised by: European Centre for Science Arts and Culture (ECSAC), Veli Lošinj, Croatia and Trieste, Italy; International School for Advanced Studies (SISSA), Trieste, Italy; Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, Sezione di Trieste, Italy; Physics Department, Faculty of Science, University of Zagreb, Croatia; Ruđer Bošković Institute, Zagreb, Croatia; University of Cagliari, Italy; Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, Sezione di Cagliari, Italy; University of Mississippi, USA; Research Center for Astronomy and Applied Mathematics of the Academy of Athens, Greece.

The conference is organised within the framework of the Central European Joint Programme of Doctoral Studies in Theoretical Physics (Particle Theory, Gravity and Cosmology).

XIV International Conference on Science, Arts and Culture, 26-31 agosto: Geothermal Energy: Status and Future in the Adriatic Region, Veli Lošinj, Croatia

Nel 2013 l'ECSAC (<http://ecsac.ictp.it/it/index.php>) rilancia e organizza a Lussingrande ben due convegni internazionali visto il crescente successo raccolto nelle precedenti 12 iniziative. Oltre alle ovvie ricadute culturali questi convegni fanno conoscere Lussino nel mondo e aiutano ad innalzare il livello del turismo, un sicuro vantaggio per tutti noi.

La **XIII Conferenza internazionale ECSAC su scienza arte e cultura si svolgerà a Lussingrande dal 9 al 15 giugno 2013 e verterà sulla gravità classica e quantistica.** Questa seconda conferenza mediterranea raccoglierà esperti di punta di tutti gli aspetti della gravità, dalla classica alla quantistica, da quella teorica a quella sperimentale. La prima conferenza si è tenuta a Creta nel 2009, questa seconda conferenza della serie sarà ospitata nella splendida Lussingrande sull'isola di Lussino.

Gli argomenti: teorie alternative sulla gravità, buchi neri e oggetti compatti, cosmologia, gravità e teoria delle stringhe, gravità quantistica, gravità sperimentale.

La conferenza è organizzata nell'ambito del programma Central European Joint Programme di Studi Dottorali in Fisica Teorica (teoria delle particelle elementari, gravità e cosmologia).

La **XIV Conferenza Internazionale su scienza, arte e cultura avrà come tema l'"Energia geotermica: situazione attuale e futuro nella Regione Adriatica" e si svolgerà a Lussingrande dal 26 al 31 agosto.**



Novembre in Zalich

foto Licia Giadrossi



Oriule piccola, Pago e i Velebit

foto Alessandro Giadrossi

Sommario

Le Comunità italiane di Lussinpiccolo e di Lussingrande di Trieste	pag. 1	Eventi felici della Comunità	pag. 40
Lettera dell'Arciduca	pag. 3	Da Lussinpiccolo per le nostre mostre	pag. 42
Ringraziamenti	pag. 4	Enigmistica Lussignana:	
Borsa di studio Giuseppe Favriani	pag. 4	Le chiesette di Lussinpiccolo	pag. 44
Assemblea generale e convegno della Comunità di Lussinpiccolo	pag. 5	1923-2013 - Novant'anni di ricordi	pag. 46
Mons. Mario Cosulich, 70° di sacerdozio	pag. 6	Galline zaratine su una passera lussignana	pag. 50
Ci hanno lasciato e Commemorazioni.	pag. 9	Le memorie di guerra di Antonio Budini	pag. 52
Giorno del Ricordo 2013.	pag. 11	La storia di un anello	pag. 54
Dopo l'8 Settembre 1943	pag. 14	L'Esodo giuliano-dalmata nella letteratura	pag. 55
Addio amore mio!	pag. 22	Al Centro di Ricerche Storiche di Rovigno la biblioteca di Mons. Bommarco, chersino	pag. 58
Xe arivadi i guai, xe arivadi i novi	pag. 24	Sant'Antonio Abate a New York	pag. 60
Le case dei giovani Profughi Giuliano-Dalmati	pag. 27	Lettere.	pag. 61
"Casa della bambina Giuliana e Dalmata" Roma	pag. 29	Elezioni 2012	pag. 64
La famiglia Muscardin Novari	pag. 32	Verbale di nomina	pag. 65
1942: fatale il <i>Padenna</i> per Luigi Cerovaz e Francesco Rainis.	pag. 34	Rendiconto economico e relazione 2012 e preventivo 2013	pag. 66
Quirino - Guerrino Giuricich	pag. 36	Attività della Comunità di Lussinpiccolo.	pag. 67
Dal buio della Seconda guerra alla rinascita	pag. 38	I nostri prossimi incontri	pag. 68
		Elargizioni	pag. 69

LUSSINO - FOGLIO DELLA COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO

PRESIDENTE DORA MARTINOLI MASSA

DIRETTORE RESPONSABILE LICIA GIADROSSI-GLORIA TAMARO

IN REDAZIONE: RITA CRAMER GIOVANNINI - RENATA FANIN FAVRINI

DORA MARTINOLI MASSA - RIRI RADOSLOVICH - MARÌ RODE

DIREZIONE E REDAZIONE: COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO, VIA BELPOGGIO, 25 - 34123 TRIESTE

TEL. 0039 392 8591188 - 040 305365 - E-MAIL: licia.giadrossi@alice.it; r.favrini@alice.it - www.lussinpiccolo-italia.net

STAMPA: ART GROUP S.R.L. - TRIESTE

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI TRIESTE N. 997 DEL 11/03/1999